

Per il ministro «comprensibili» le reazioni del generale Canino

Fabbri: Bossi è un pericolo per l'Italia

«La macchina per disgregare l'unità del paese è già in moto... il federalismo di Bossi è una minaccia obiettiva, ma deve stare attento: lo Stato non resterà a guardare inerte». Il ministro della Difesa Fabbri da Verona avverte il leader del Caroccio: noi ti fermeremo. Il leghista gli risponde: ha l'arteriosclerosi galoppante. E in un'intervista allo Spiegel afferma: se ci costringono arriveremo alla secessione.

Come mai ve ne accorgete adesso?

ANDREA BARBATO

Belle e nobili parole, quelle del capo di stato maggiore dell'esercito Goffredo Canino ad Aviano: «Abbiamo giurato fedeltà allo Stato unitario». Da libro di lettura quelle del comandante dei carabinieri Luigi Federici: «Dietro mia scrivania c'è il tricolore italiano». Risonanti d'amor patrio le frasi del ministro della Difesa Fabio Fabbri: «Il federalismo è una mina per l'unità nazionale. Se Bossi continua a demolire lo Stato unitario, qualcuno dovrà pur difenderlo». Molto bene, applausi. Però...

Però il generale Canino ha detto di più. Ha detto testualmente, secondo una registrazione: «Sarebbe il colmo se l'Esercito stesse con la Lega». Noi possiamo dirlo, Canino no. Noi siamo convinti che certamente sarebbe il colmo; ma un generale, che parla ai suoi uomini in una base militare friulana, non può invitare i soldati ad essere contro un regolare movimento politico. I militari, come i vescovi, farebbero bene ad astenersi dal partecipare alle discussioni politiche, anche se schierati dalle parti giuste. Ma questo è solo il minore, il più formale, dei «però».

Del pericolo di secessione, sembra che molti si accorgano solo ora. Per mesi e mesi, dirigenti politici e giornalisti illustri si sono baccellati con il Bossi-pensiero, lo hanno etichettato come folklore, lo hanno sottovalutato, ne hanno ricercato radici popolari e etniche, spiegazioni di psicologia collettiva e di malcontento geografico. Hanno preso per buona la correzione in senso «federalista» che ne dava Bossi, deviando dalle più grottesche enunciazioni separatiste del professor Miglio. Hanno scomodato Cattaneo e la Costituzione americana. E solo ora si accorgono della carica eversiva, inaccettabile, demagogica, che c'è in quelle idee confuse, recepite solo come morte della solidarietà nazionale e come rivolta fiscale. Dev'essere un generale, comprensibilmente colpito dalle dichiarazioni di Miglio, a gettare alla cieca su questa trincea? Non sarebbe stato più saggio, più intelligente, demolire in tempo, con la forza degli argomenti, questo inesistente progetto leghista? Che è sì, appunto, inesistente, ma può provocare l'effetto apprendistato-stregone, e indurre alcuni a crederci. Non è esagerato dire che si è tentato di addomesticare Bossi, forse anche di flirtare con lui. E ora ci si accorge di come sia rischiosa questa debolezza.

Ma si tratta poi di una sottovalutazione? La domanda è il sospetto sono legittimi. Lo stesso Canino ammette che, applicato l'incendio, può essere difficile spegnerlo. Ma dice di più: dice che i militari che sono eventualmente fedeli alla Lega nord

ALTE PAGINE 3 e 4

Su richiesta della Procura aperta una azione disciplinare contro il direttore generale Terremoto alla terza rete, Santoro rinvia «Il Rosso e il Nero», Guglielmi «liquidato»?

La Rai rischia la testa

L'Ordine giornalisti indaga Locatelli

STEFANIA SCATENI

ROMA. Lunedì nero, ieri, per la Rai. La giornata, convulsa e difficilissima, è cominciata nel primo pomeriggio con un'indiscrezione circa imminenti dimissioni del direttore di Raitre Angelo Guglielmi. E si è conclusa, in serata, con la notizia che il consiglio regionale dell'ordine dei giornalisti della Lombardia ha accolto l'invito della procura della Repubblica di Milano ad aprire un procedimento disciplinare nei confronti del direttore generale Locatelli, in relazione al suo presunto coinvolgimento nello scandalo Lombardini. Su entrambi i fronti il presidente Demattè ostenta tranquillità: «Mi auguro che Guglielmi resti. Quanto a Locatelli si tratta di un atto dovuto». Tra l'una e l'altra notizia, lo stato di agitazione del Tg3 e la decisione di Michele Santoro di non far partire, giovedì come previsto, «Il Rosso e il Nero».

M. FORTUNA A PAGINA 19

Possiamo rivendicare la tranquilla coscienza di chi nella vicenda di Gianni Locatelli - al pari di altre - ha fatto valere non soltanto il dovuto principio della presunzione di innocenza, ma anche la prudenza e la misura, attendendo i fatti prima di esprimere valutazioni non contingenti e approssimative sul nuovo vertice della Rai; e aggiungiamo che noi oggi confidiamo sinceramente nella possibilità che il direttore generale dissolva le ombre che lo hanno avvolto ed esca senza macchia dal procedimento aperto dall'Ordine. Tuttavia, viviamo una fase nella quale chiunque rivesta incarichi istituzionali deve riflettere impietosamente sull'opportunità di restare al proprio posto, indebolendo la stessa istituzione che gli è stata affidata allorché sul suo capo penda un giudizio. Alla luce di quanto è successo, nelle ultime 24 ore, dentro e attorno alla Rai, valuti Gianni Locatelli se non gli si addica un atto difficile ma doveroso:

Farsi da parte, un gesto responsabile

ANTONIO ZOLLO

farsi da parte. È forte la convinzione che nell'attuale delicato momento della Rai soltanto un gesto di responsabilità può restituire al governo aziendale serenità e piena legittimità, e impedire che il servizio pubblico esploda in mille frammenti, polverizzandosi come un pianeta impazzito, proiettato al di fuori del suo sistema solare; è fondata la convinzione che Locatelli debba questo atto di chiarezza e di coraggio: che lo debba al pubblico della televisione; ai lavoratori della Rai, che egli stesso ha richiamato a

una pratica morale intransigente, pena - come è accaduto per taluno - l'allontanamento dall'azienda; al consiglio di amministrazione che lo ha nominato; al Parlamento che, a sua volta, ha prescelto i cinque consiglieri che poi lo hanno designato al governo operativo dell'azienda. Un comportamento contrario - come si profila da una prima, scheletrica battuta di Locatelli - rafforzerebbe l'ipotesi che il direttore generale della Rai faccia prevalere, persino sulla cura della propria immagine, il ruolo politi-

co che gli è stato affidato non da chi lo ha eletto ma da chi lo ha sponsorizzato; traghettare la Rai dentro il sogno-progetto del Grande Centro, leri, mentre l'Ordine dei giornalisti della Lombardia decideva l'apertura del procedimento disciplinare, a viale Mazzini si materializzava il disegno di destrutturazione di Raitre e Tg3. E qualche giorno fa Sergio Saviane sul *Giornale* di Montanelli si chiedeva: «Perché allora si è decretata la morte del Tg3 e di tutta la Rete con una furia omicida che non ha precedenti dentro la Rai? Allora è vero, gentili consiglieri riformatori, che in Italia il professionismo e l'intelligenza devono sempre soccombere. Sarebbe questo il rinnovamento?». La risposta è semplice: l'operazione sarebbe folle dal punto di vista imprenditoriale, sgangherata dal punto di vista politico. Non si distillerà da una Rai narcotizzata l'elisir della restaurazione per la Dc e i suoi vecchi alleati.

Il ministro dell'Industria ritira le dimissioni dopo una crisi durata ventiquattro ore. Ribadita la linea del governo sulle privatizzazioni contestata dal dimissionario

Ciampi vince, Savona rientra

FRANCESCO SERRA

Reichlin Scontro sul potere



A. MELONE A PAG. 2

Rientrano le dimissioni di Paolo Savona. Dopo aver ricevuto una lettera di Ciampi, il ministro dell'Industria innesta la retromarcia. Il presidente del Consiglio aveva ribadito di voler andare avanti con le privatizzazioni annunciate, ma anche il «pragmatismo» del governo in materia e soprattutto la «piena indipendenza di giudizio» (anche da Prodi, dunque). Soddisfatto La Malfa, «registra» delle dimissioni di Savona.

GILDO CAMPESATO FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Paolo Savona ritira le dimissioni, e Ciampi incassa un altro successo al termine di una giornata convulsa e alla vigilia di un passaggio cruciale per il suo governo: la discussione parlamentare sulla finanziaria. Ciampi aveva fretta ed ha ottenuto rapidamente la vittoria. Anche perché le privatizzazioni costituiscono un capitolo-chiave della politica economica del governo, nonché un banco di prova decisivo sul piano internazionale. «Quel che in ogni caso è certo - scrive il presidente del Consiglio - è che non intendo subire

sci ritardi o rinvii l'intero processo di privatizzazioni, che continuerò a seguire in prima persona, nella piena responsabilità istituzionale e nella indipendenza di giudizio del governo rispetto a qualsiasi impropria interferenza». Proprio la forte sottolineatura dell'«indipendenza» del governo - anche dall'In e dal suo presidente Prodi, dunque - è la chiave per comprendere le decisioni di Savona. Ciampi intende cadere entro l'anno. Credito Italiano e Nuovo Pignone, ma sui destini della Comit la partita è ancora tutta da giocare.

MICHELE URBANO ALLE PAGINE 5 e 7

Il prefetto al Leoncavallo: 48 ore per sgomberare A Formentini non basta

«Vi diamo 48 ore di tempo per sgomberare e traslocare nel vicino parco Trotter». Questa la soluzione offerta ai giovani del centro sociale milanese del Leoncavallo, con l'avallo di Mancino e del capo della polizia Parisi, sfrattati dopo 18 anni di occupazione da un'area di proprietà del gruppo Cabassi. Marco Formentini, il sindaco leghista, che aveva proposto un'altra sistemazione lontano dall'attuale sede, è furibondo: «Non sono d'accordo, l'area prescelta è destinata a vecchi e bambini, è un sopruso, resisterò con ogni mezzo legale e ricorrerò al Tar». Ora la parola passa ai leoncavallini che a tarda sera si sono riuniti per decidere la risposta all'intervista prefettizia. Il conto alla rovescia è comunque cominciato.

ROSANNA CAPRILLI ROBERTO CAROLLO A PAGINA 4

La pm di Milano è stata esclusa dall'udienza del Tribunale della libertà sul caso Greganti Gerardo D'Ambrosio: «Decisione inevitabile, non è in linea con l'orientamento della Procura»

Il pool «rompe» con la Parenti



Perquisite le sedi di Inter, Juve e Milan

Inchiesta sui contratti di Lentini e D. Baggio

MICHELE RUGGIERO NELLO SPORT

MARCO BRANDO

MILANO. Il capo della procura di Milano, Francesco Saverio Borrelli, ha impedito alla pm Tiziana Parenti di partecipare all'udienza del tribunale della libertà in cui si discutevano i ricorsi presentati da Primo Greganti, ex funzionario del Pci e ora imprenditore, e Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del Pds. Motivo: davanti al tribunale della libertà deve emergere la posizione della procura; e la pm Parenti non la rappresenta. La sua esclusione dall'udienza, cui ha partecipato il pm Paolo Ielo, ha ufficialmente una spaccatura con i suoi colleghi. Il 4 ottobre scorso Tiziana Parenti si era astenuta sulla richiesta di archiviazione della domanda di autorizzazione a procedere contro il tesoriere del Pds, Marcello

Stefanini. La magistrata ha chiesto al procuratore una risposta anche riguardo al suo destino in vista della camera di consiglio fissata per lunedì prossimo, durante la quale, davanti al giudice Ielo Ghitti, si discuterà la richiesta di archiviazione del caso Stefanini. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: «La dottoressa Parenti non è allineata con la Procura». Ieri i rappresentanti legali di una quindicina di cooperative emiliane si sono presentati al pm Antonio Di Pietro per spiegare i loro rapporti economici con il Pci-Pds. Sono indagati per finanziamento illecito dei partiti. Tutti hanno ammesso palesi e legali finanziamenti non solo al Pci-Pds, ma anche a Pri e Psi. Hanno negato di aver ottenuto in cambio appalti.

RAFFAELE CAPITANI A PAGINA 11



MICHELE SERRA

Le rivoluzioni hanno molti difetti, ma hanno questo di bello: o si fanno o non si fanno, e se si fanno o si vincono o si perdono. Come nel basket, non è previsto il pareggio. Proprio per questo appare vile e nella sostanza fraudolento, il penoso traccheggio da rissanti di paese messo in atto dalla coppia Miglio-Bossi, che al sabato sera si ubriacano al bar e danno del pirla al prete, ma la domenica mattina, passata la sbornia, si commuovono al suono delle campane. Che un giorno bilaterano di pallottole, evocano l'ira di Odino, esortano le truppe di stanza a Pinerolo alla secessione, e il giorno dopo bevono il cappuccino in Parlamento.

Individuato l'artefice della strage di piazza Fontana



Tre comunicazioni giudiziarie con un'accusa pesantissima: strage. L'inchiesta su piazza Fontana vicina ad una svolta e il giudice ha individuato tre neofascisti. Uno di loro, Martino Siciliano, è sospettato di essere l'artefice del gruppo: colui che confezionò l'ordigno fatto esplodere il 12 dicembre del 1969.

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI A PAGINA 9

LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 16 ottobre

Lewis Carroll

Alice nel paese delle meraviglie

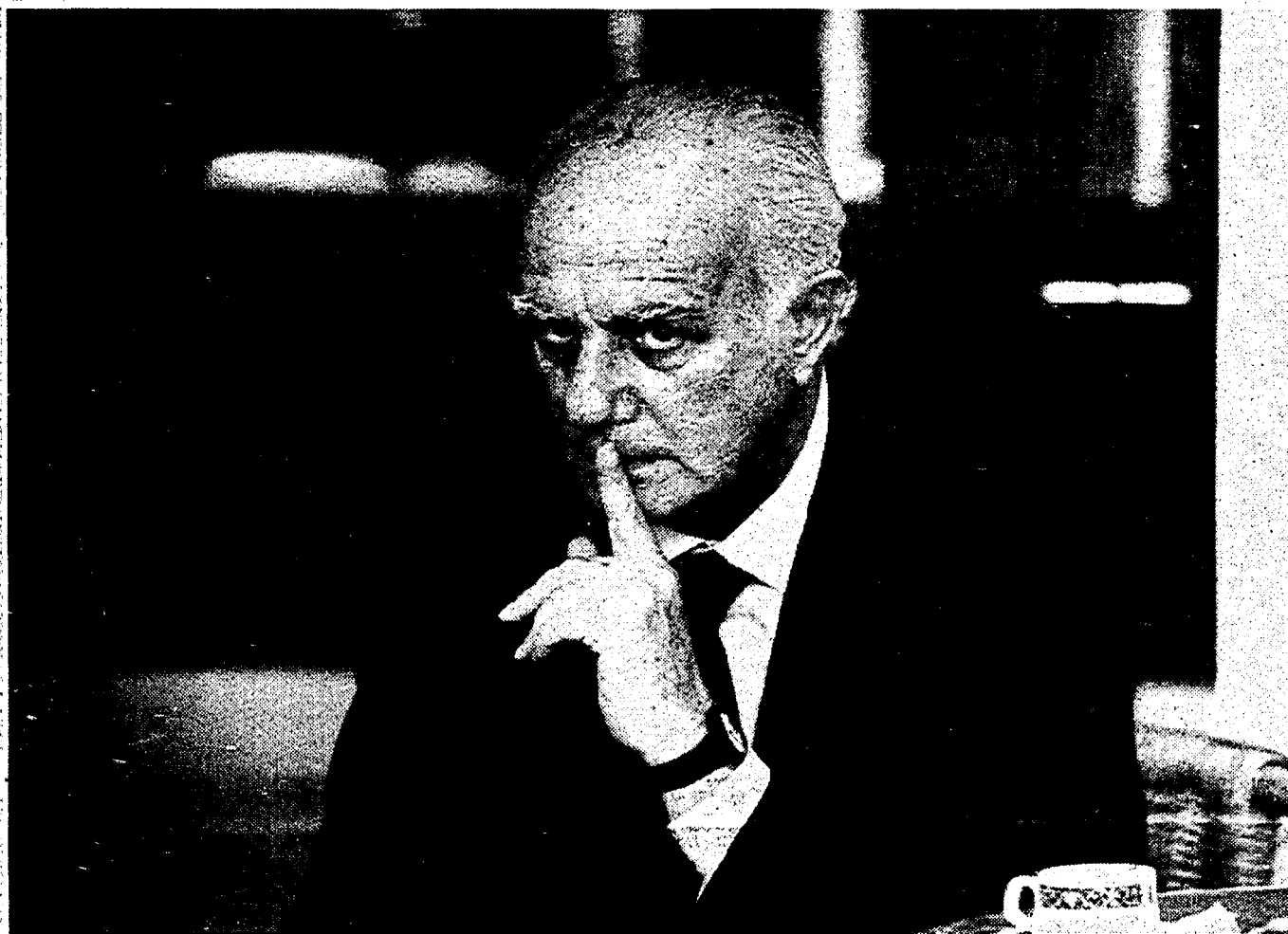
L'INTERVISTA

Alfredo Reichlin

dirigente del Pds

«Chi comanderà in Italia? Qui è lo scontro»

ROMA. Public company, azionariato diffuso contrapposto ad oligarchie finanziarie, noccioli duri e golden share... Tra queste formule dall'apparente sapore alchemico sta andando avanti da tre giorni uno scontro aperto nel mondo politico e imprenditoriale del quale, a parte la decisione di Savona di ritirare le sue dimissioni, non si riesce ancora a prevedere l'esito. Un ministro centrale nel governo Ciampi, Paolo Savona, che si dimette dopo aver attaccato Romano Prodi, presidente di quell'Iri altrettanto centrale nell'economia e nella politica italiana. E il presidente del Consiglio costretto a scendere in campo in difesa di Prodi e ad entrare nella rissa su uno di quelli che vorrebbe fossero i fiori all'occhiello del suo governo: le privatizzazioni. Vendere una parte degli ingenti possedimenti industriali e (soprattutto) bancari dello Stato? Questo è già deciso. Ma come? Qui la questione diventa ben più spinosa, perché anche solo affidandosi al buon senso è chiaro che non solo dei futuri abitanti dei piani nobili del Credito Italiano o della Banca Commerciale si parla (per carità, si tratta di mettere le mani sulla quinta e la settima banca del paese ma forse non è ancora abbastanza per sfiorare la crisi di governo), ma è ormai chiaro che ci si sta giocando l'assetto del potere politico-economico nell'Italia del dopo Tangentopoli e del dopo recessione (quando ci sarà). È questa la prima domanda che rivolgiamo ad Alfredo Reichlin. Qual'è, insomma, la vera posta in gioco?



ANGELO MELONE

Tre giorni di scontro nel mondo politico e finanziario italiano che hanno riversato sul grande pubblico complicate formule finanziarie. Il ministro dell'Industria che attacca il presidente dell'Iri, si dimette, ritira (ieri sera) le proprie dimissioni dopo aver costretto anche Ciampi a scendere nella baruffa di fatto in difesa di Prodi. Al centro il «come» fare le privatizzazioni in Italia, a partire dalle grandi banche pubbliche Credito Italiano e Banca Commerciale. Ma è chiaro a chiunque sia dotato almeno di buon senso che questa spiegazione non basta: in gioco c'è l'assetto del potere politico ed economico dell'Italia del dopo-Tangentopoli.

Quando parli di potere oligarchico ti riferisci a Cuccia e Mediobanca? Sì anche, ma non solo. Tra l'altro Mediobanca in certi momenti ha svolto anche un ruolo positivo. Il problema è più di fondo. E noi non siamo come la Malfa. Non si tratta di scegliere tra grandi gruppi privati (verso i quali non abbiamo nessuna pregiudiziale) e i grandi boiardi di Stato (verso i quali, a differenza di altri, non abbiamo nessuna simpatia). Il problema che vogliamo porre al paese è come uscire da una costituzione materiale caratterizzata da un intreccio perverso tra pubblico e privato, tra potere politico e potere economico. Ma questo è un concetto ripetuto talmente spesso, soprattutto a sinistra, da rischiare quasi di apparire uno slogan, malgrado le vicende di questo ultimo anno abbiano dimostrato che quella denuncia era a dir poco fondata: cosa intendi per costituzione distorta tra pubblico e privato? È vero, bisogna uscire dalla

propaganda per misurarsi non solo con la corruzione o con la crisi dei partiti ma con la costituzione economica materiale di questo paese che, in definitiva, è anche alla base del modo di essere della politica e dello Stato. La realtà dell'economia mista italiana non è, come si dice, caratterizzata solo dall'estensione abnorme della mano pubblica, ma dall'intreccio tra un capitalismo senza capitale dominato da poche, grandi famiglie, e la banca pubblica (non a caso pubblica) che lo finanziava con grande prodigalità (vedi il caso Ferruzzi e il caso Fiat) e ne garantiva il comando del sistema senza passare per l'esame del mercato. È la grande invenzione di Mediobanca, il grande lavoro svolto nell'ombra da Enrico Cuccia... Altro che nell'ombra. Cuccia lo ha persino teorizzato con la celebre definizione che «le azioni si pesano, non si contano», alludendo così al gioco che consentiva il controllo dei grandi conglomerati industriali con scarsi capitali a disposizione.

Economia mista, in Italia, significa però anche un universo di imprese pubbliche o a partecipazione statale difficilmente riscontrabile in qualsiasi altro paese occidentale. Anche qui non per caso. Le partecipazioni statali hanno assunto funzioni di supplenza, nel senso di investire (anche, esse in buona parte a spese dello Stato) in settori strategici e ad alto rischio, cosa che il debole e rapace capitalismo italiano non sarebbe mai stato in grado di fare. Il che ha poi consentito tutte le prevaricazioni politiche e le corruzioni che sappiamo, ma che non possono non farci dimenticare qual'è stata la ragione dell'atto di nascita delle PFSS. E, ancora, l'interazione tra tutto questo e la miriade di imprese minori che hanno avuto un sostegno quasi inesistente dal punto di vista delle politiche industriali ma molte agevolazioni di altro tipo a spese del bilancio pubblico. E questo insieme che non regge più. Ed è questo intreccio che spiega il guaio nel quale ci troviamo: un uso distorto (lo de-

finirei un uso privato) dello Stato che veniva meno alle sue funzioni di regolatore e di garante degli interessi generali, e al tempo stesso di un uso politico del mercato condizionato non dalla libera competizione ma dai poteri forti (politici ed economici). Il risultato è sotto gli occhi di tutti: corruzione, crescita esponenziale del debito pubblico, restringimento delle basi produttive. Mi pare da questa analisi si possa desumere che se sono demagogiche, e persino irritanti, certe litane liberiste per le quali la «mano invisibile del mercato risolverebbe tutto, è altrettanto vero che il vecchio stalinismo è incapace di risolvere il problema. È una semplificazione corretta? Sì, è l'insieme del sistema che va riformato, questo sistema italiano di cui certa finanza del Nord è la faccia nobile e il «pomkinismo» la faccia plebea. Non ti sembra una definizione un po' esagerata? No. Ma abbiamo riflettuto su quel che rivela una vicenda

come quella della Ferruzzi? Sì, svuotavano le imprese delle proprie risorse per trasferirle attraverso giochi finanziari alle famiglie che le possedevano. È pensabile che lo facesse solo lo Ferruzzi? Ed è pensabile che l'intero sistema bancario non se ne sia accorto, non abbia sospettato nulla? Dopotutto il figlio di quel Bragiotti (l'ex presidente della Banca Commerciale che prendeva 70 miliardi di mazzette da Gardini) è uno dei massimi dirigenti di Mediobanca, insieme al figlio di Romiti. Quindi torniamo alla prima impressione, quella di «buon senso»: lo scontro non è su una pur importante questione tecnica riguardando alle privatizzazioni, ma su come si esce dal crollo del vecchio sistema italiano. E così? Certo, e per questo la lotta si fa tanto aspra. Le scelte che si fanno oggi segneranno il futuro del paese. O si va verso un processo di allargamento delle basi del mercato, di democrazia economica per spostare le risorse verso gli impieghi

produttivi, oppure si arretra verso una ancor maggiore concentrazione del potere. Il governo Ciampi ha chiesto fiducia per affrontare le nuove regole elettorali e l'emergenza economica. Lo stesso Ciampi considera il suo mandato ormai al termine: sarà in grado di non cedere a simili pressioni? Allo stato attuale, non ti posso che rispondere: vedremo. Ma non restando con le mani in mano. Noi dobbiamo partecipare direttamente a questo scontro in nome di una seria riforma dell'economia italiana che liberi il lavoro e la produzione da questa cappa soffocante per cui - mi ripeto - l'economia di carta si mangia l'economia reale. Hai l'impressione che mentre l'attenzione è tutta puntata sulla riforma elettorale e si fanno tante chiacchiere sugli schieramenti, i veri giochi di potere si stiano già chiudendo? Io so che questa è una questione non soltanto economica, ma profondamente politica. Io non conosco nessun

paese dell'Occidente dove esista una tale concentrazione non solo del potere economico ma dei giornali e della Tv. Dove infatti esista una tale concentrazione di potere politico. Questa è una grande minaccia per la democrazia: che succede se passano certe soluzioni? Mi ha confessato un amico fin troppo coinvolto in questo gioco: l'attacco contro il Pds si spiega essenzialmente così. Potete diventare i più riformisti del mondo, mettervi tutti i doppiopiedi, ma poiché non siete complici di questo establishment voi create comunque un problema gravissimo. Andando al governo voi rappresentate una minaccia non all'economia di mercato ma a questo sistema di comando della società e dell'economia italiana. Altro che parità tra privatisti e statalisti! C'è un sistema di comando che non vuole cedere lo scet-

La Malfa teme che l'appoggio del Pds alle privatizzazioni attraverso la diffusione della proprietà precluda ad un patto consociativo con la Dc.

Che sciocchezza. Basta una analisi un po' meno superficiale della realtà italiana per capire che il vero consociativismo è consistito in quel modo di essere del capitalismo italiano: un sistema «misto» con un mediatore politico (quella sorta di partito-Stato che si chiama Dc) che, in quanto «proprietario» delle risorse pubbliche, fosse capace di tenere insieme questo pasticcio e anche compensare in qualche modo gli esclusi. Non noi, ma il Pri ha fatto parte di questo molto concreto consociativismo. E lasciami aggiungere che proprio alla luce di questa realtà l'ipotesi di un neo-centrismo dal volto umano non ha futuro. Perché o si tratta di una resa - sia pure in forme diverse - al vecchio potere oligarchico, il che ci condannerebbe alla «decadenza del cuore produttivo» e a una internazionalizzazione passiva, oppure si tratta di porre su nuove basi lo sviluppo del paese. Ma allora, piaccia o no, è con noi che bisogna tornare a discutere.

Tu hai appena detto che il campo politico e riforma economica sono, in pratica, due facce della stessa medaglia. Pensi sia anche un passaggio obbligato per uscire davvero dalla crisi?

La sola strada che vedo è far leva non sui soldi degli Agnelli (che non ci sono) ma sulla grande risorsa del lavoro, insieme a quella del risparmio, delle professionalità e delle capacità imprenditoriali di questo paese. Questa è la sostanza di un'alleanza democratica che in Italia non si è fatta mai. Non si tratta di difendere la proprietà statale né di arricchire i soliti noti concentrando nelle loro mani il potere economico, e quindi politico. Si tratta invece di realizzare un contesto di «democrazia economica» che veda un generale decentramento di poteri verso un ampio numero di produttori, lavoratori, risparmiatori, la cui capacità di influenzare le scelte del paese è stata ridotta al minimo. Su questo si gioca la partita, molto più che sulle scelte di Martignoli, Amato, Segni.

L'INTERVENTO

Il «nuovo» in Rai? Mi fa pensare a trent'anni fa...

FRANCESCO MASELLI

Visitando mesi fa il casale-museo dei fratelli Cervi, la cosa che più mi aveva colpito era un piccolo trattore della Fiat con un grande mappamondo da tavolo legato sul cofano con molti fili di ferro intrecciati. Lo adoperava Aldo Cervi sul finire degli anni Trenta come strumento di propaganda indiretta: era democrazia ed era antifascismo ricordare ai contadini reggiani che siamo tutti tutt'uno con il mondo. Mi viene in mente, quel trattore-mappamondo, a proposito delle difficoltà che trovo nell'iniziare questo articolo per l'Unità sui problemi della Rai e della cultura in genere, senza riferimento alcuno a quello che sta succedendo in Russia. C'è indubbiamente un peggio nel mappamondo reale - dalla Georgia alla Somalia, alla Bosnia e a cento altri luoghi d'una realtà sempre più conflittuale - ma la Russia di questi giorni ci tocca particolarmente intanto perché fino alla insurrezione del due ottobre sono state violate unilateralmente e con ostentazione le regole democratiche che erano state comunemente assunte, poi perché in Russia c'è Eltsin che dice «nessun perdono», Eltsin che ha un viso che è uno stile, Eltsin che con quel dito sul foglio e quel «leggi» gridato a Gorbaciov nel '91 è rimasto per tanti di noi uno straordinario simbolo della crudeltà e del semplicismo, della volgarità antica che può nascondersi dietro l'apparenza del «nuovo».

Tra i rischi che stiamo correndo in Italia nel campo della cultura c'è a mio avviso quello di vedere deviate e disperse - o trasformate addirittura nel loro contrario: pezzi inconsapevoli di Regime - le pulsioni autentiche al rinnovamento che hanno preso sostanza negli ultimi tempi. Guardiamo quanto di società civile e di Stato sociale è stato distrutto dalle ondate d'apparenza neutra e persino purificatrice della Finanziaria: l'ultima è quella della quadruplicazione delle tariffe postali attraverso cui viene fatta fuori una grandissima quantità di periodici: quella stampa povera di soldi e ricca d'idee - laica e cattolica, ovviamente sponsorizzata da nessuno - che dà voce al volontariato sociale e a quell'intelligenza critica diffusa che resiste al più generale appiattimento sui valori vincenti. È un piccolo genocidio culturale, nel silenzio. E alla Rai. Sulla carta sono cinque individui «culti e corretti, limpidamente nominati da Napolitano e Spadolini a ridestinare un'azienda che aveva trasformato la moltiplicazione dei centri ideativi e produttivi, operata dalla riforma del '75, in una serie di feudi d'aree partitiche e clientele. Senonché il nuovo che costoro rappresentano rivela subito i sintomi inequivoci d'una arroganza che per ritrovarla deve risalire alla televisione di trenta anni fa: come chiamare diversamente il loro disinteresse ad ascoltare quantomeno quelle forze della cultura e della società che più hanno lavorato ed elaborato nel tempo sul servizio pubblico radiotelevisivo, sulle sue strutture, sul suo senso? C'è per esempio un particolare perfetto dello stile di questo nuovo presidente: a una lettera firmata in calce dai più grandi autori di tutto il cinema italiano per un incontro, lui si è consentito di non dare risposta. Sì, nemmeno un cenno di ricevuta, e a me sembra davvero impressionante poter ricordare, per mia esperienza diretta, che solo ai tempi non di Bernabei ma di Pugliese ci si poteva imbatte in questo tipo di comportamenti.

Ma anche tutto il nuovo che circola nel documento presentato alla commissione parlamentare di vigilanza finisce per dar luogo a concetti e filosofie allarmanti. Su questo testo tornerò assieme ad altri tre nei giorni che vengono, ma a sintetizzare il senso vivo di preoccupazione che suscita dinanzi a una delle sue contraddizioni più indicative: quella fra un'analisi moderna e profonda del ruolo di stimolo, delle funzioni di proposta e degli spazi propri del servizio pubblico posizionato com'è nella compattezza alterata del sistema misto italiano, e le indicazioni che vengono poi date per un'offerta culturale - che rischia a interpretare con la maggiore acutezza possibile i bisogni dei cittadini, non solo quelli manifesti ma anche quelli in divenire. Dove è espresa la più ovvia e classica logica d'un qualunque imprenditore privato che voglia raggiungere il massimo profitto con la migliore diffusione dei suoi prodotti. Mentre se si considera che nel nostro campo è l'offerta a determinare per larghissima parte la domanda, ne risulta che la ragione d'essere d'una presenza pubblica non può consistere che nella moltiplicazione estrema dei centri produttivi, delle strategie editoriali e di strutture differenziate capaci di raccogliere ed esprimere il massimo della creatività in tutte le sue tendenze, professionalità e forme d'espressione sociale, intellettuale e artistica.

Il fatto è che non sembrerebbe essere la bandiera del pluralismo e della circolazione delle idee quella che il nuovo consiglio vuole prioritariamente opporre alla monocultura dell'audience e del mercato, all'appiattimento generalizzato e tendenziale del gusto. E il fatto è anche che alla solitudine e al silenzio del loro operare sul futuro intellettuale nostro e dei nostri figli fa eco l'impressionante silenzio delle forze in campo. A cominciare dai partiti intimiditi quanto, in fondo, l'insieme dell'associazionismo culturale democratico e sindacale. Ecco, io credo che sia esattamente il momento di ricominciare, invece, tutti a parlare. Pensare, intervenire, valutare con intelligenza e responsabilità quello che si sta facendo del più grande editore nazionale, volano d'un immenso indotto conoscitivo e produttivo. E forse ci servirebbe il trattore col mappamondo di Aldo Cervi a ricordarci quello che avviene attorno a noi e non solo in Russia: per riproporci il confine delicatissimo che separa le tante forme di razionalizzazione in atto in Europa dal rischio - sicuramente oggettivo più che consapevole, e non per questo tuttavia meno angoscioso - della silenziosissima nascita di nuove forme di Regime.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

L'Auditel dà i numeri, come certi professori

ENRICO VAIME

Sarebbe il caso, oggi, di parlare di Scimmiettiamo che numero due, Napoli prima e dopo ultimo atto o Beautiful, la storia infinita. Ma non resisto alla voglia di informarmi sugli stati d'animo di chi si occupa a diversi livelli di Tv ed assiste, in un momento così convulso, al dipanarsi di ipotesi e progetti sempre più oscuri a proposito di questo mezzo tanto discusso. Molti sono gli strateghi della Tv dei domini così come molte sono le intenzioni riformatrici. Fra le attività di chi si occupa di televisione ci sono non poche riunioni e altrettanti dibattiti che, specialistici al massimo, non raggiungono l'utente se non come notizia poco più che d'agenzia. Quindi voglio per sommi capi aggiornare i lettori-utenti di quanto si dice lontano da loro, su di loro e pro o contro di loro. Un folto gruppo di operatori

sta esaltando la funzione dell'Auditel arrivando a dire che questo sistema di rilevamento numerico ha addirittura salvato la televisione dalle ingrengole politiche: grazie allo share, i programmi sono riusciti a confrontarsi col pubblico prima che coi partiti. Utopia discutibile, ma prendiamola per buona almeno in parte per quel che riguarda l'informazione. Ma il resto? Purtroppo dobbiamo citare il caso di Saluti e baci (un programma che sta diventando simbolico senza averne i meriti): dieci milioni di spettatori, ci dice l'Auditel, l'hanno preferito. Che rappresentazione, che tipi sono questi dieci milioni che scelgono un prodotto così? Alcuni tecnici rispondono redarguendoci: il consumatore di un prodotto non somiglia necessariamente allo stesso, non si apparenza né aderisce ad esso. E allora, il dato

Auditel in questo caso non significa niente, è falso. Descrivere una presenza numerica che è solo tale. Non capisco: i numeri ci salvano dalle referenze politiche (quando ci fa comodo pensarci), ma non sono attendibili quando qualificano il pubblico di un prodotto da molti ritenuto scadente. Altro assunto di alcuni teorici della programmazione televisiva, buttato lì come un assioma: non esistono buoni programmi che non abbiano anche un buon riscontro di audience. Questa è una balla clamorosa, non si sa se detta per leggerezza o malafede: Quelli della notte e Azzurri per esempio, prodotti di grande successo e di tendenza vanno sempre avuto scarsi riscontri Auditel. Ma la gente poi parlava come i protagonisti di quegli show, ripeteva battute e rictus lessicali a

tutti i livelli. Non ho mai sentito invece ripetere battute o tormentoni del citato e altamente seguito (che noia) Saluti e baci. Come la mettiamo? Altra pericolosa asserzione da dibattito di esperti: la differenziazione fra emittenza pubblica e privata non deve esistere. Tutte e due debbono impegnarsi nel fare una buona televisione. E la dizione «servizio pubblico» che senso avrebbe? Nessuno, secondo loro. Non c'è servizio allora, c'è solo concorrenza fra due emittenti che, per battersi (numericamente, come no) non potranno puntare certo sulla qualità. Perché la qualità, almeno sotto certi punti di vista, non premia. Attenti voi che chiedete squallidi, minacciano a questo punto i cervellini da libro-bianco: se vincessero le vostre tesi, la Rai dovrebbe ridimensionarsi e tra l'altro sgombrare il cam-

po dello spettacolo. Ma la qualità, accidenti, non vuol dire noia o kulturn, punitiva. Basterebbe intanto evitare la volgarità nelle sue molteplici accezioni. Perché poi sbarracare? Anzi, per chi? In questi tempi di facili e probabilmente fantasiose ipotesi golpiste, viene spontaneo immaginare persino una qualche strategia trasversale concepita al di sopra di tante teste (delle nostre, amici, senz'altro). E noi, freschi di dibattiti così minacciosi, dovremmo parlare adesso di Scimmiettiamo che, Napoli prima e dopo e Beautiful. Perché spetta a noi che crediamo nella funzione della Tv guardare i programmi. Loro, quelli delle tavole rotonde e delle riunioni ad alti livelli, si limitano a controllare, su Televideo, i numeri delle trasmissioni. E a decidere cosa è giusto e cosa no. Sopra le nostre teste.

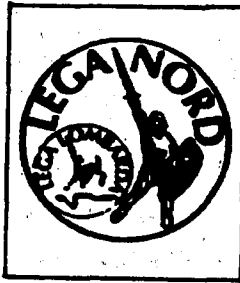
LA FRASE



Gianni Locatelli, Direttore generale della Rai. Dov'ero quando avevo più bisogno di me? Max Hodess

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zolla
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.

**L'Italia
a rischio**



**Duro altolà del ministro della Difesa al leader del Carroccio
Critiche al generale Canino: spetta ai politici parlare
«La macchina che conduce alla disgregazione è già in moto
e mette in pericolo il bene più prezioso della nostra storia»**

«Bossi attento, noi ti fermeremo»

Fabbri: minaccia l'unità del paese, ma non staremo a guardare

Da Verona, dov'era con Scalfaro per il conferimento alla città della medaglia al valor militare, il ministro della Difesa Fabio Fabbri intima l'altolà a Bossi. «I suoi progetti - dice - sono una minaccia per l'unità nazionale. La macchina della disgregazione è stata già messa in moto». Un monito anche nelle parole di Scalfaro: «Senza sacrifici e senso del dovere in questo paese qualsiasi cosa potrebbe accadere».

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

VERONA. Bossi l'apprendista stregone, il capo che promette la repubblica del Nord e intima al paese di dividersi in tre, è una minaccia per l'unità d'Italia. La macchina infernale che conduce alla disgregazione del paese «è stata già messa in moto». L'ha detto ieri a Verona Fabio Fabbri, il ministro della Difesa. Con un proclama in tredici righe ha scatenato davanti al leader del Carroccio un vero e proprio Rubicone: se il leader leghista lo attraversa e insiste in progetti eversivi, sappia che lo stato italiano potrebbe ricorrere a drastici rimedi. È questo l' ammonimento implicito nelle parole di Fabbri. Ed è lo stesso avvertimento che tre giorni fa, mentre esortava gli ipotetici generali leghisti e «traditori», aveva lanciato il capo di Stato maggiore dell'Esercito, Goffredo Canino. Fabbri dà ora l'avallo autorevole dei vertici istituzionali.

dello stato: concertato con Palazzo Chigi, di certo condiviso al Quirinale. Pochi giorni fa, Ciampi aveva esortato alla vigilanza contro chi minaccia «la legalità democratica e lo spirito della costituzione europea, all'interno o dall'esterno del paese». Poi Scalfaro aveva perorato, a Carpi e Modena, l'unione e la pacificazione degli italiani. Fabbri è l'ultimo tassello d'una durissima controffensiva istituzionale. Con questi toni, e questi argomenti, non è pensabile che l'Italia stia solo assistendo a una frenesia propagandistica in vista delle elezioni anticipate. E se non si tratta di bordate finte - Bossi da una parte, Fabbri dall'altra - ci dev'essere qualcosa di serio e di nuovo che si muove dietro l'ufficialità. Ma che cosa sia, nessuno ancora lo spiega.

Né l'ha chiarito Fabbri ieri mattina, quando ha letto la sua intimità al leader del Carroccio. Era passato da poco mezzogiorno, in una sala riunioni del palazzetto dello sport, dove il presidente della Repubblica, ha insignito la città della medaglia d'oro per la Resistenza. Il tempo che il ministro accompagnasse Scalfaro all'uscita, poi i giornalisti sono stati convocati in tutta fretta. Fabbri ha spiegato il suo foglietto e ha letto piano. Bossi non può pretendere di continuare la sua azione sostanzialmente demolitrice dell'unità nazionale senza che nessu-

no si levi a difendere i valori dello stato unitario.

«Il federalismo di Bossi - ha proseguito il ministro -, che, in vista della fondazione della repubblica del nord, persegue la divisione dell'Italia in tre stati, è obiettivamente una minaccia per l'unità nazionale, il bene più prezioso della nostra storia contemporanea. Difenderlo non significa puntellare il vecchio, ma preservare la base intangibile e necessaria per costruire il nuovo, al riparo da ogni avventura. E dunque ben comprensibile la reazione del capo di Stato maggiore, che ha confermato la fedeltà dell'esercito allo stato unitario». Poi le ultime due righe, che costituiscono un rimprovero, ma solo un lievissimo rimprovero, a Goffredo Canino. «Sento anche il dovere di osservare - conclude Fabbri - che ogni polemica politica è compito esclusivo di chi è investito di responsabilità politica». Che tradotto vuol dire: il generale ha ragione, ma per il futuro lasci parlare me.

Comincia la raffica delle domande. Ma, a testimonianza del fatto che Fabbri è vincolato a frasi concordate, esibisce in saliti mortali per non allontanarsi troppo dal testo scritto.

Ministro Fabbri, ma Bossi è davvero un tale pericoloso da giustificare allarmi così pressanti?

Un leader politico deve essere valutato e giudicato dai cittadini per quello che propone al paese. Non deve dare ogni tanto un colpo di freno e poi tanti colpi di acceleratore. La macchina della disgregazione del paese è stata messa in moto. E se ci sono delle reazioni è naturale, perché l'unità del paese è un bene prezioso.

Scusi, ma finora quelle di Bossi sono solo enunciazioni. Non si rischia di cri-



Il ministro della Difesa Fabio Fabbri. Sotto, il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro

minizzare le tesi politiche del movimento leghista?

Le opinioni sono libere, e l'opinione del ministro della Difesa è quella che ho appena letto. Poi, la si giudichi come si vuole.

Ha letto le dichiarazioni che Bossi ha rilasciato? Dice che lo stato ha i carri armati, ma lui ha una fanteria di 30 milioni di uomini...

Non bisogna sottovalutare queste spinte disgregatrici dell'unità nazionale. Ma attenzione: non bisogna nemmeno pensare che i valori dell'unità e il sentimento nazionale si siano affievoliti. Ho fiducia nella saggezza e nel buonsenso del popolo italia-

no. Ministro: ha suggerito al generale Canino di non intervenire più in queste polemiche?

Non faccio il suggeritore. Dico ora per la prima volta quel che penso su questo argomento. E mi pare abbastanza chiaro.

Fabbri non aggiunge altro di nuovo. Continua a ripetere che i progetti della Lega, la divisione dell'Italia in «tre stati», sono un'«insidia». Reagisce infastidito quando gli si chiede se parla anche a nome di Scalfaro e Ciampi. «Ma cosa volete che vi dica?», risponde nervoso, come se la domanda fosse ovvia e inutile. Se il ministro dichiara verbalmente la guerra, non lo fa certo da solo.

Politici e costituzionalisti giudicano le dichiarazioni del capo di stato maggiore Sullo scontro Lega-esercito giuristi divisi «L'unità non si tocca, ma i generali tacciono»

Viva preoccupazione del costituzionalista Giuseppe Ugo Rescigno: «Sul piano umano e politico capisco Canino. C'è il rischio di guerra civile». Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto: «La sortita di un generale ha un carattere oggettivamente minatorio. I militari, comunque intervengano, intervengono male». Chiarante: «Sull'unità del paese non si deve scherzare, dopo quel che è accaduto in Jugoslavia».

FABIO INWINKL

ROMA. «Canino? Un generale di rischio». Reagisce così Roberto Maroni, capogruppo dei deputati della Lega, alle critiche mosse dal capo di stato maggiore dell'esercito a Bossi per gli attacchi all'unità del paese. E al ministro della Difesa, sceso ieri in campo a difesa dell'alto ufficiale. Maroni fa notare che «invece di bestemmiare - di democrazia, Fabbri dovrebbe fare un po' di autocritica e svelare, da socialista ortodosso qual è, qualcosa sul sistematico attentato alla democrazia compiuto dal suo partito negli ultimi dieci anni». Secondo Maroni un paio di generali avrebbe già espresso solidarietà alle posizioni espresse dalla Lega. «I militari - incalza Francesco Speroni, capogruppo dei senatori del Carroccio - devono obbedire, non fare politica. Sogno il sospetto che, in vista delle prossime elezioni, Canino stia preparando la scalata ad un seggio senatoriale nella Dc, come i suoi predecessori Cappuzzo e Poli».

«Sul tema dell'unità del nostro paese non si dovrebbe neppure scherzare, dopo l'esempio di ciò che è accaduto e accade in Jugoslavia». Giuseppe Chiarante, presidente del gruppo del Pds a Palazzo Madama, definisce «sbagliate e pericolose» certe posizioni della Lega che sembrano prospettare atteggiamenti secessionisti. «Ma proprio per la delicatezza del tema - aggiunge - mi

sembra opportuno un maggior riserbo rispetto alla polemica politica anche da parte di alti esponenti militari. Non deve neppure esserci bisogno di sottolineare che l'esercito è e deve essere fedele alla Costituzione e ai poteri costituzionali».

Sulla sortita di Canino è critico il liberale Paolo Battistuzzi: «Le sue idee, giuste o sbagliate, se le deve tenere per sé». Di tutt'altro tenore l'atteggiamento del repubblicano Gaetano Gorgoni, che ha espresso al generale «la più convinta e profonda solidarietà», mentre esprime comprensione il vicepresidente dei senatori - dc Leardo Saparito.

Prende le distanze il professor Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto. «L'intervento di un generale - osserva - ha un carattere oggettivamente minatorio, e quindi inopportuno. I militari, comunque intervengano, intervengono male». E la dichiarazione del ministro Fabbri? «Il suo intervento è stato troppo debole. La postilla, sul fatto che la polemica politica spetta a chi è investito di responsabilità politica, doveva essere l'elemento più importante. Trovo, viceversa, che sia secondaria la questione di merito. Bossi è criticabile per mille ragioni, forse il federalismo è la questione meno grave. Anche se nei suoi atteggiamenti perdura un'ambivalenza non risolta. Ma se si fa sentire la voce della

forza, si danno argomenti alla Lega».

Giuseppe Ugo Rescigno, costituzionalista, dichiara invece di sentirsi, umanamente e politicamente, molto vicino alle affermazioni di Canino: «Non siamo in un periodo normale, si può capire che anche un generale si senta costretto a prendere posizione». E contesta le sortite di Bossi secondo cui «la Costituzione può essere cambiata dal primo all'ultimo articolo». «Non è vero - ribatte il giurista - la Costituzione è un patto sociale. Gli studiosi sono d'accordo, in Italia e fuori, almeno sul fatto che ci sono dei punti immutabili. Tra que-

sti, l'unità e l'irriducibilità della Repubblica. Quindi, se la Lega contesta questi principi, le reazioni saranno sempre più violente».

Rescigno si sofferma sulla discussione in materia di federalismo. «Si dimentica - fa notare - che il federalismo nasce storicamente come superamento del localismo. È cioè una formula per realizzare un'unità superiore alla precedente. E tale è in molti paesi, come per esempio negli Stati Uniti. Tutt'altro scenario si profila in Italia con l'iniziativa leghista: un quadro di rottura e di regresso». Il costituzionalista non nasconde la sua preoccupazione: «Ecco, in questi casi si sa come si comincia, ma non dove si va a finire. Si chiamano in causa le forze armate e il sistema fiscale, e per queste vie si prepara la separazione finale. Di questo passo, non è esagerato mettere nel conto i rischi di guerra civile. La Jugoslavia insegna». In definitiva, secondo Rescigno, Fabbri si è assunto le sue responsabilità in un momento in cui non si registrano reazioni apprezzabili alle reiterate offensive di Bossi: «Se, in termini di diritto costituzionale, non è bene che un generale parli, è anche vero che stavolta le giustificazioni non mancano».

Signorò dei leghisti in divisa «La patria è una sola...»

SOFIA BASSO

MILANO. Con chi state, con Canino o con Bossi? I giovani di leva che nel tardo pomeriggio escono in permesso dalla caserma di piazza Perucchetti di Milano, faticano a rispondere. Il regolamento impedisce loro di rilasciare dichiarazioni sui propri superiori. Chi fa la guardia apostrofa perentorio la cronista: «Per fare domande ci vogliono i permessi». Non mancano, però, quelli che un parere sulla questione lo vogliono dare. E anche se Bossi trova pochi fans e tanta gente che vorrebbe «fare a pezzi lui, non certo l'Italia», nel mirino dei ragazzi c'è soprattutto il loro superiore: «Canino è un uomo mediocre che ha fatto carriera grazie ad appoggi politici - dice un giovane di Mon-

za, dopo essersi assicurato di essere molto distante da orecchie indiscrete - se ci sarà un ricambio politico salterà in aria. E allora fa affermazioni in cattiva fede, come preannunciare scontri armati, solo per fare un po' di polverone. La sua è una risposta pretestuosa e forzata. L'esercito non è mai stato secessionista. E lui lo sa». Conclusione? «È una polemica fra due nani ingigantita dai mass media». Più disposto alla mediazione è un militare di Brescia: «Penso che entrambi abbiano una parte di ragione e una di torto - dice un militare di Brescia - Canino fa il suo mestiere quando difende la Costituzione. Bossi ha ragione a proporre un modello di stato con una maggior autonomia locale. Poi però uno sbaglia quando minaccia le persone

dicendo che l'esercito ha già sopportato abbastanza e l'altro quando invita a dividere l'Italia».

Insomma né il generale né il leader della Lega sembrano raccogliere molte simpatie. «Federare non vuol dire dividere - sostiene un ragazzo di Como, da un mese sotto le armi - penso che la federazione sia il modo migliore per gestire il paese, ma non per questo non mi sento chiamato a difendere la patria intera. Di Italia ce n'è una sola».

Ma sono molti anche quelli che si dimostrano poco interessati e liquidano la questione con qualche battuta: «Siamo qua da venti giorni - dichiarano sei ragazzi che fanno capannello - non ce ne frega niente di queste discussioni. Per ora ci preme solo imparare



**Il capo dello Stato a Verona
«Niente soluzioni clamorose per la questione morale»
«Dare risposte alle divisioni»**

Monito di Scalfaro su Tangentopoli e difesa del Paese

«Non illudiamoci che si esca con formule clamorose» da Tangentopoli. Oscar Luigi Scalfaro, a Verona per la consegna della medaglia d'oro al valor militare (giunta in porto dopo lunghissime polemiche e contestazioni) fa i conti con una città decapitata dalle inchieste: 500 indagati o arrestati, fra politici e imprenditori. «Ognuno compia con serietà il proprio dovere», ammonisce. E ai giovani dice: «Date una risposta alle divisioni».

DAL NOSTRO INVIATO



VERONA. Una visita accidentata, quella che ieri mattina Scalfaro ha reso alla città di Verona per insignirla della medaglia d'oro al valor militare. Impervia innanzitutto perché ai piedi dell'Arena, mettendo assieme imprenditori e politici locali, c'è il nucleo percentuale più ricco di inquisiti di tutta la penisola: fra indagati e arrestati, sono oltre cinquecento. Alcuni esponenti leghisti, poi, avevano annunciato la diserzione dalle cerimonie per protesta contro il presidente della Repubblica, e i missini idem, perché polemici con le motivazioni che hanno portato a concedere la medaglia (sono gli ultimi rigurgiti di una querelle durata anni). Davanti al palazzo municipale, infine, c'erano con gli striscioni i dipendenti del calzaturificio «Cangaro», che rischiano di perdere il posto di lavoro in 133. Insomma: un microcosmo italiano, Verona, gravata da Tangentopoli, spaventata dai colpi della crisi economica, e con la contrapposizione ben visibile fra i fautori della secessione nordista e i nostalgici dell'Italia fascista.

La visita è stata uno slalom fra quegli amministratori ai quali Scalfaro non si stanca di ricordare che bisogna essere puliti non solo nella fedina penale, ma anche nell'immagine pubblica. È finita con l'avvistamento di due soli infiltrati, nelle due tappe dell'itinerario presidenziale: prima al Comune e poi nel Palazzetto dello sport: c'erano il consigliere regionale dc Giuseppe Venturin, scarcerato da poco, e l'europarlamentare - pure lui dc - Gabriele Sboarina, detto Lele, sindaco «storico» di Verona e plurinquisto. Sboarina, al Palasport, sedeva accanto ad alti magistrati e al vescovo. All'uscita, dopo la cerimonia di consegna della medaglia, ha rivendicato il diritto alla presenza: «Sono di Verona - protestava -. Ho vissuto i bombardamenti. Amo questa città. Ho firmato io la prima domanda per la medaglia. Oggi voglio ricordare anch'io». Ma il Quirinale - gli è stato fatto notare - in genere non gradisce la presenza degli inquisiti... «E che fanno, il fermo di polizia? Io sono stato invitato...», ha risposto Sboarina. Non si sa se Scalfaro si sia reso conto. Di sicuro hanno notato tutti tre amministratori del Pds, che per protesta sono usciti dal catino del palazzetto: Guido Dosso (sindaco di Gazzo Veronese), Giovanni Marcolungo (primo cittadino di S. Giovanni Lupatoto) e Giulio Tappi (rappresentante del sindaco di Nogara) hanno seguito i discorsi autocorfinandosi nel corridoio.

Al comune, di prima mattina, Scalfaro ha fatto un breve discorso. Ha cominciato col ringraziare i lavoratori della «Cangaro»: il lavoro - ha detto riprendendo un suo leit-motiv - è un diritto primario dell'uomo, e la disoccupazione è un problema serio che investe anche l'Europa e il mondo, ma affatica particolarmente l'Italia - il governo - ha garantito - si è impegnato con alcuni provvedimenti, e terrà un consiglio dei ministri dedicato a questo».

Poi il capo dello Stato è scivolato fatalmente verso Tangentopoli. Mentre le orecchie si drizzavano (nell'uditorio anche l'on. Gabriella Zanferri, una dc dc che dopo le critiche di Scalfaro su De Lorenzo hanno abbandonato la giunta per le autorizzazioni a procedere) qualche sferzata è partita. Scalfaro non vuole dare «giudizi» su chicchessia, per rispetto della presunzione di innocenza sancita dalla Costituzione. Però l'esortazione che lascia ai politici veronesi è chiara, e vale anche per tutti gli altri: «Occorre che ci rimettiamo su una strada pulita, limpida e trasparente - ha detto -. Questo è un problema di coscienza. Se viene meno la fiducia, il dialogo coi cittadini è solo formale». Per uscire da Tangentopoli, ha concluso, non bastano «formule clamorose», ma serve che «ognuno compia con serietà e amore il proprio dovere». E l'ennesimo «no» ai colpi di spugna: senza un impegno personale, non garantirebbero che nel futuro la questione non si ripresenti pari pari.

La visita finisce al Palasport, con un discorso ai giovani assepati sugli spalti. A loro Scalfaro chiede di ritrovare «nelle ragioni di questa medaglia di cui fregiamo la città di Verona», lo spirito dell'unità nazionale che «spesso noi anziani perdiamo in divisioni inutili, mentre la patria ha bisogno di fraternità, di fede e di amore». È il preludio all'intervento di Fabbri, che sfodererà poi il suo attacco alla Lega. □ V.R.

In edicola ogni lunedì con l'Unità

ITALIANA

Classici da rileggere

LUNEDÌ 18 OTTOBRE

LUIGI PIRANDELLO

LA PATENTE

LIBRI DELL'UNITÀ

L'Italia a rischio



Umberto Bossi e, in alto, una manifestazione leghista

Il leader leghista spara a zero «Il Nord non si piegherà A dicembre via dalle Camere» La Dc: «Ormai farnetica»

«Secessione? Sì, se ci costringono...»

Bossi rilancia e attacca Fabbri: «Arteriosclerosi galoppante»

Fabbri ha fatto indignazione... Umberto Bossi respinge le accuse del ministro della Difesa, Fabbri, sui pericoli che sta correndo l'unità nazionale sotto l'opera demolitrice della Lega. Ma la polemica non si placa. In un'intervista al settimanale tedesco «Spiegel», il leader del Carroccio attacca il Sud e rilancia la secessione. Durissime le repliche della Dc a «Herr Bossi»: «Miserabili falsificazioni».

Al Nord si rischia il tentativo di gettare un po' di acqua sul fuoco delle polemiche. Peccato che a rovinare l'impresa sia arrivata, nel pomeriggio di ieri, l'anticipazione di un'intervista resa da Bossi al tedesco «Spiegel», dove puntualmente torna ad agitare il fantasma della secessione, dipingendo uno scenario devastante dello Stato: «Attualmente - dichiara - è nelle mani di una banda di briganti». Inoltre: «La classe politica nel Sud praticamente si identifica con la mafia. Specie per quanto riguarda la Dc. Con il Sud ci si può intendere, ma non se pretende che il Nord si pieghi alle sue volontà, in questo caso si arriva al confronto e se è il caso anche alla secessione...».

Il leader leghista rilancia la secessione, dipingendo uno scenario devastante dello Stato: «Attualmente - dichiara - è nelle mani di una banda di briganti». Inoltre: «La classe politica nel Sud praticamente si identifica con la mafia. Specie per quanto riguarda la Dc. Con il Sud ci si può intendere, ma non se pretende che il Nord si pieghi alle sue volontà, in questo caso si arriva al confronto e se è il caso anche alla secessione...».

Insomma, lo scontro verbale tra forze armate e Lega non accenna a placarsi. Per Bossi questo fuoco incrociato contro il Carroccio si spiegherebbe col tentativo di «minacciare il generale Angioni, imponendogli di correre per il Campidoglio con l'appoggio della Lega». Comunque il ritiro dell'eroe del Libano dalla competizione elettorale romana viene ormai dato per scontato.

Insomma, lo scontro verbale tra forze armate e Lega non accenna a placarsi. Per Bossi questo fuoco incrociato contro il Carroccio si spiegherebbe col tentativo di «minacciare il generale Angioni, imponendogli di correre per il Campidoglio con l'appoggio della Lega». Comunque il ritiro dell'eroe del Libano dalla competizione elettorale romana viene ormai dato per scontato.

Insomma, lo scontro verbale tra forze armate e Lega non accenna a placarsi. Per Bossi questo fuoco incrociato contro il Carroccio si spiegherebbe col tentativo di «minacciare il generale Angioni, imponendogli di correre per il Campidoglio con l'appoggio della Lega». Comunque il ritiro dell'eroe del Libano dalla competizione elettorale romana viene ormai dato per scontato.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Forse ha fatto indignazione di prosciutto e tortelli col parmigiano ed è in preda all'arteriosclerosi galoppante...» Umberto Bossi, infastidito, non si sogna nemmeno di tentare una risposta politica all'attacco portogli dal ministro della Difesa, Fabbri, che da Verona ha messo in guardia gli italiani: «Il federalismo è obiettivamente una minaccia per l'unità nazionale. Non un federalismo qualsiasi, ma proprio quello - quello - propugnato dalla Lega, accusata esplicitamente di svolgere un'azione demolitrice dell'integrità del Paese». Così, il leader del Carroccio replica anche al ministro, originario di Tizzano Val Parma, con gli stessi toni sprezzanti riservati, il giorno prima, al capo di Stato maggiore dell'esercito, generale

Goffredo Canino, bollato come «golpista e in odore di mafia». Dopo averli accumulati nel dillegio, Bossi estende il giudizio a «quelli come loro», a quelli che «vogliono a tutti i costi addossare alla Lega la responsabilità della rottura del Paese». «Si tratta di imbroglioni e palatocari a vita». Un'osservazione «politica» tuttavia se la lascia sfuggire: «Se continuano così le cose, ritiro subito le delegazioni dal Parlamento. Quando? Già a dicembre. Poi ripete posizioni arcinote: che la Lega non è secessionista, che la Repubblica del Nord sarà una macro-regione all'interno dello Stato federale italiano, che Miglio qualche volta «farebbe bene a stare zitto» e che, comunque, i «militari devono rispettare le leggi e non fare politica».

Insomma, lo scontro verbale tra forze armate e Lega non accenna a placarsi. Per Bossi questo fuoco incrociato contro il Carroccio si spiegherebbe col tentativo di «minacciare il generale Angioni, imponendogli di correre per il Campidoglio con l'appoggio della Lega». Comunque il ritiro dell'eroe del Libano dalla competizione elettorale romana viene ormai dato per scontato.

Insomma, lo scontro verbale tra forze armate e Lega non accenna a placarsi. Per Bossi questo fuoco incrociato contro il Carroccio si spiegherebbe col tentativo di «minacciare il generale Angioni, imponendogli di correre per il Campidoglio con l'appoggio della Lega». Comunque il ritiro dell'eroe del Libano dalla competizione elettorale romana viene ormai dato per scontato.

Insomma, lo scontro verbale tra forze armate e Lega non accenna a placarsi. Per Bossi questo fuoco incrociato contro il Carroccio si spiegherebbe col tentativo di «minacciare il generale Angioni, imponendogli di correre per il Campidoglio con l'appoggio della Lega». Comunque il ritiro dell'eroe del Libano dalla competizione elettorale romana viene ormai dato per scontato.

Insomma, lo scontro verbale tra forze armate e Lega non accenna a placarsi. Per Bossi questo fuoco incrociato contro il Carroccio si spiegherebbe col tentativo di «minacciare il generale Angioni, imponendogli di correre per il Campidoglio con l'appoggio della Lega». Comunque il ritiro dell'eroe del Libano dalla competizione elettorale romana viene ormai dato per scontato.

IL CASO

Concesse 48 ore di tempo per l'autosgombero Il sindaco: «È un sopruso». Proteste nel quartiere

Leoncavallo, «trasferito al parco Trotter» Il prefetto bocchia la linea dura «Formentini»

Autosgombero entro 48 ore e sistemazione provvisoria nel vicino parco Trotter, da condividere con 900 scolari. È l'ultima offerta del prefetto ai giovani del Leoncavallo, con l'avviso di Mancino e di Vincenzo Parisi. Il sindaco leghista si oppone. Venti consiglieri di zona autoconvocati per protesta. Le mamme del Trotter contro quelle del Leonka. E a mezzanotte dal centro sociale parte un corteo.



Intanto a Palazzo Marino piovono accuse reciproche, in un clima incandescente. Le opposizioni chiedono che parli il sindaco. Ma Formentini tace. Non si è nemmeno presentato al summit in prefettura con i capigruppo. Il Consiglio, si sa, non è uno dei suoi interlocutori preferiti. E stasera li ha contro proprio tutti. «Ha fatto del Leoncavallo un caso nazionale - dice Stefano Draghi, del Pds - col risultato che ha costretto il governo a intervenire. Bella figura per un campione delle autonomie locali». Anche l'ex sindaco Borghini è critico: «Formentini è prigioniero

di un problema che ha gonfiato lui». Niente da fare, il sindaco non parla, e le opposizioni abbandonano l'aula. A tarda sera i leoncavallini si riuniscono per decidere sul prendere o lasciare prefettura. L'orientamento è di chiedere tempo, di coinvolgere la città sul problema dei centri sociali e non solo del Leonka. E verso mezzanotte qualcuno ha la brillante idea di fare un corteo per sensibilizzare i milanesi. Si temono scontri. Intorno, il quartiere è in fermento. Una ventina di consiglieri occupano la sede della circoscrizione in via Padova. A pochi passi

dal Leoncavallo, guardati a vista da polizia e carabinieri. C'è la Lega coi suoi stendardi, ma si aggiungono anche missini, pattisti, dicci, borghiniani. «Da stasera siamo autoconvocati» dicono e spingono alla mobilitazione del quartiere. «Il 90% dei 110 mila abitanti di questa zona è con noi» giura il presidente leghista Franco Calderoni. Non pensate che sarebbe ragionevole verificare se al Trotter c'è spazio per tutti: scolari e leoncavallini? «Vedremo» risponde una signora che vota Carroccio. «Adesso mi faccia sentire il Bossi». Eh, sì perché c'è il senatore a Milano, Italia»



Un'immagine dell'ingresso del Leoncavallo di fronte al trasferimento in 48 ore. Sopra, il sindaco di Milano, Formentini, che ha dichiarato guerra al centro sociale

Un'immagine dell'ingresso del Leoncavallo di fronte al trasferimento in 48 ore. Sopra, il sindaco di Milano, Formentini, che ha dichiarato guerra al centro sociale

MILANO. «Il Leoncavallo? Trotterellando va...» La battuta di Umberto Gay, il consigliere di Rifondazione che si è battuto come un leone per un compromesso che evitasse l'uso della forza. Il Leoncavallo va, nel senso che entro 48 ore i ragazzi del centro sociale milanese devono metter mano a una sorta di autosgombero. Trotterellando, come dice Gay, perché la nuova sede si chiama Parco Trotter. E anche perché è un esodo per modo di dire. Il Trotter dista infatti poche centinaia di metri dal vecchio Leonka. È la soluzione indicata dal decreto prefettizio di Giacomo Rossano, dopo l'ennesimo summit. Il compromesso consiste nel fatto che si riconosce giusta l'ordinanza di sgombero di Formentini motivata anche dalla presenza di muri pericolanti nel centro occupato. Ma si riconosce anche che l'uso della forza pubblica potrebbe determinare «irreversibili danni» per la «tranquillità collettiva» della città. Insomma il questore Achille Serra, da bravo poliziotto moderno, come ora gli riconoscono i più moderati dei leoncavallini, il prefetto Rossano e il capo della polizia Vincenzo Parisi, inviato ad hoc dal ministro Mancino, hanno fatto politica, tra il sollievo e l'imbarazzo degli oppositori del Carroccio, e mandato letteralmente in bestia il sindaco leghista. «È un sopruso, attiverò tutta la resistenza necessaria» - dice Formentini lasciando intendere che ricomincerà al Tar. Ma contro i provvedimenti del prefetto, dice la legge, si può solo ricor-

tere al ministro dell'Interno, cioè a Mancino. E Mancino non vuole la linea dura. Un bel cul dia sac per Formentini, che deve incassare contemporaneamente l'onta della decisione romana, la protesta sulla destra dei missini di Riccardo De Corato, e la sollevazione delle mamme. Non quelle del Leonka, stavolta, ma quelle dei 900 bambini che frequentano le tre scuole ospitate nel parco Trotter e che sono già sul piede di guerra contro quella che definiscono una coabitazione impossibile. Hanno già raccolto decine di firme. I leoncavallini, dove vanno a scuola i loro figli, non ce li vogliono. «Sono sporchi, bevono, fumano. Formentini ha calato le braghe», inutile spiegarli che in tutte le grandi città europee, da Amburgo, ad Amsterdam, a Francoforte, gli amministratori garantiscono spazi autogestiti, e qualche volta contributi, anche a chi si sente estraneo, o diverso rispetto alla cultura e ai comportamenti della maggioranza. Lavarsi poco, vestirsi male, fumare qualche canna è considerato pericoloso, oltre che deviante.

Sulle barricate anche l'Msi. «Una buffonata - incalza il missino De Corato - Parisi e Rossano hanno spostato di cento metri il centro sociale legittimando. Ora di lì quelli non se ne andranno più. Ha vinto l'asse Serra-Gay. Formentini? Si è limitato a lavorare per Cabassi (il proprietario dello stabile di via Leoncavallo, ndr).

Sulle barricate anche l'Msi. «Una buffonata - incalza il missino De Corato - Parisi e Rossano hanno spostato di cento metri il centro sociale legittimando. Ora di lì quelli non se ne andranno più. Ha vinto l'asse Serra-Gay. Formentini? Si è limitato a lavorare per Cabassi (il proprietario dello stabile di via Leoncavallo, ndr).

Insomma, lo scontro verbale tra forze armate e Lega non accenna a placarsi. Per Bossi questo fuoco incrociato contro il Carroccio si spiegherebbe col tentativo di «minacciare il generale Angioni, imponendogli di correre per il Campidoglio con l'appoggio della Lega». Comunque il ritiro dell'eroe del Libano dalla competizione elettorale romana viene ormai dato per scontato.

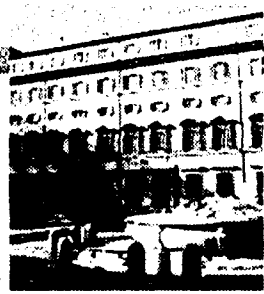
Insomma, lo scontro verbale tra forze armate e Lega non accenna a placarsi. Per Bossi questo fuoco incrociato contro il Carroccio si spiegherebbe col tentativo di «minacciare il generale Angioni, imponendogli di correre per il Campidoglio con l'appoggio della Lega». Comunque il ritiro dell'eroe del Libano dalla competizione elettorale romana viene ormai dato per scontato.

Deaths section: NATALE CESARINI, CLEMENTE MAGLIETTA, OLIVIERO ZANETTI, OLIVIERO ZANETTI

CNEL Forum: LE REGIONI, LE AUTONOMIE LOCALI E IL SISTEMA RADIOTELEVISIVO

MENTADENT P: LA PREVENZIONE COMPLETA

La vittoria di Ciampi



Dopo aver ricevuto una lettera del capo del governo il ministro dell'Industria ha innestato la retromarcia. Palazzo Chigi ribadisce il «pragmatismo» sulle privatizzazioni. La Malfa dà il via libera: chiarimento avviato, puoi restare

Contrordine: Savona torna al suo posto

Durano 24 ore le dimissioni, Ciampi vince la partita

Rientrano le dimissioni di Paolo Savona. Dopo aver ricevuto una lettera di Ciampi, il ministro dell'Industria innesta la retromarcia. Il presidente del Consiglio aveva ribadito il «pragmatismo» del governo in materia di privatizzazioni, e soprattutto la «piena indipendenza di giudizio» (anche da Prodi, dunque). Soddisfatto La Malfa, «registra» delle dimissioni di Savona: «Il chiarimento è avviato, puoi restare».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Paolo Savona ritira le dimissioni, e Ciampi incassa un altro successo al termine di una giornata convulsa e alla vigilia di un passaggio cruciale per il suo governo: la discussione parlamentare sulla finanziaria. «Ci sto pensando», aveva detto il ministro dell'Industria da Milano, dove si trovava per presentare il suo nuovo libro dedicato al Terzo capitalismo e la società aperta. Savona aveva ricevuto, via fax, la lettera con cui Carlo Azeglio Ciampi lo invitava a «riconsiderare le ragioni delle dimissioni», e insomma a ritirarle. Qualche incertezza, qualche tentativo di guadagnare tempo, poi una telefonata a Ciampi chiudeva definitivamente l'incidente. Del resto, era stato lo stesso presidente del Consiglio a sollecitare il suo ministro perché decidesse urgentemente.

Nel pomeriggio, Savona aveva chiesto tempo: «Sono cose troppo delicate, che richiedono una meditazione. Non so ancora se incontrerò il presidente del Consiglio. Capisco però che la cosa richiede tempi stretti». Poi aveva aggiunto: «Mi fa piacere ricevere da Ciampi un attestato di stima. Però il problema non è personale, ma politico. Così come con Prodi, che è persona intelligentissima, non c'è una disputa sul piano personale».

Le parole del ministro ancora dimissionario erano giunte al termine di una giornata convulsa, che ha visto intrecciarsi numerose prese di posizione e richieste di dibattito parlamentare (dal Pli, da Rifondazione, dalla Rete). In serata, una nota di palazzo Chigi smentiva un incontro fra Ciampi e il ministro, e chiedeva invece a Savona una risposta alla lettera inviata dal presidente del Consiglio. Una risposta urgente. Già

in mattinata, peraltro, Ciampi aveva suggerito «un minimo di riflessione», ma ai giornalisti non aveva nascosto la necessità di far presto, in un caso o nell'altro: «Ammetto che Savona non ritiri le dimissioni - questa l'opinione di Ciampi - posso comunque dire che quando si è trattato di far nomine, la caratteristica di questo governo è quella di procedere con la massima sollecitudine».

Ciampi, insomma, aveva fretta. E ha ottenuto rapidamente la vittoria. Anche perché le privatizzazioni costituiscono un capitolo-chiave della politica economica del governo, nonché un banco di prova decisivo sul piano internazionale. Due sono gli elementi che nel corso della giornata hanno spinto il ministro dell'Industria a rivedere la sua decisione e a comunicare a Ciampi il ritiro delle dimissioni: la duplice presa di posizione di Ciampi (con un comunicato ufficiale e con una lettera personale a Savona), e quella dell'ex segretario repubblicano La Malfa.

Il presidente del Consiglio ha dunque diffuso, di prima mattina, una nota ufficiale per annunciare di aver inviato a Savona la lettera in cui gli chiede di ritirare le dimissioni. Il testo di Ciampi, però, offre alcune importanti precisazioni. La più significativa riguarda proprio il ruolo del governo nella complessa partita delle privatizzazioni: «Ciampi ne riparerà poco dopo, nel corso della conferenza stampa congiunta con il presidente della Commissione Cee, Jacques Delors. «Quel che in ogni caso è certo», scrive il presidente del Consiglio - «è che non intendo subire ritardi o rinvii l'intero pro-



Romano Prodi (a sinistra) e Giorgio La Malfa, sotto il presidente dei deputati dc Gerardo Bianco

cesso di privatizzazioni, che continuerò a seguire in prima persona, nella pienezza delle responsabilità istituzionali e nella indipendenza di giudizio del governo rispetto a qualsiasi impropria interferenza». Proprio la forte sottolineatura dell'«indipendenza» del governo - anche dall'Iri e dal suo presidente Prodi, dunque - è la chiave per comprendere le decisioni di Savona. Ciampi non nasconde la «sorpresa» per le dimissioni del suo ministro, «a pochi giorni dall'aver raggiunto i concordi conclusioni su casi concreti». Ma è proprio sui «casi concreti» che Ciampi torna ad aprire uno spiraglio sostanzioso al suo ministro, ripetendo ancora una volta che è volontà del governo «non abbracciare modelli teorici astratti, ma decidere caso per caso, pragmaticamente».

L'apertura di Ciampi, e soprattutto l'accento posto sull'«indipendenza» di giudizio del governo, sono stati subito colti da La Malfa, giudicato, a torto o a ragione, il «registra» delle dimissioni di Savona. L'ex segretario repubblicano invita così Savona a tornare sui suoi passi, ritirando le dimissioni, perché il presidente del Consiglio, riaffermando che il problema delle privatizzazioni è nelle responsabilità del governo, e che il governo non si farà condizionare, per così dire, dall'esterno, ha chiarito la ripartizione delle responsabilità tra le scelte che sono dell'esecutivo, e i compiti degli enti di gestione, che non possono certo dettare la politica. Insomma, il «chiarimento» che, a parere di La Malfa, Savona avrebbe inteso avviare con le sue dimissioni, «è così avviato», perché «il governo - conclude La Malfa - mi pare abbia preso distanza sufficiente dall'impostazione unilaterale di Prodi».



che torna a tutto vantaggio di Ciampi, che non perde occasione per sottolineare l'autonomia e il pragmatismo delle scelte dell'esecutivo. Il segretario e il capogruppo liberali appoggiano esplicitamente il presidente del Consiglio, e definiscono «sconcertante» la polemica fra il ministro dell'Industria e il presidente dell'Iri. Su una posizione di equidistanza si colloca anche il Psi: Rino Formica parla esplicitamente di una «terza via», che coniughi l'azionariato «diffuso» all'introduzione di «terre regole di controllo». D'accordo con Formica è il vicepresidente dei deputati del Pds, Fabio Mussi: che insiste sull'«ampliamento del mercato finanziario» e sulla contestuale definizione di «regole e vincoli di garanzia». «Il vero scontro - osserva Mussi - è su chi deve gestire le società privatizzate e su chi deve controllare i processi di trasformazione, non sul fatto di privatizzare o meno». Mussi accusa «le classi dirigenti e di governo», mentre un altro dirigente del Pds, Gavino Angius, punta l'indice contro «i vecchi gruppi industriali e finanziari, che vogliono mantenere il controllo dell'economia». Per Angius, lo scontro in atto «ha come posta in gioco la formazione di una nuova classe dirigente». Silenziosa, invece, la segreteria dc: che pure, attraverso Prodi, è fra i protagonisti almeno indiretti dello scontro in atto.

L'INTERVISTA

«Segni ha un disegno interessante ma non concretizza. Io non mi ricandido alle elezioni»

Bianco contro La Malfa e il ministro: «Viste le banche l'appetito è cresciuto»

«Savona? Mi dispiace, ma i principi vanno difesi». Gerardo Bianco, capogruppo dc a Montecitorio, commenta così le dimissioni, poi ritirate, del ministro dell'Industria. «Hanno visto le banche e l'appetito è cresciuto». Parla anche di Mario Segni. Bianco: «È un paradosso: il suo disegno è interessante, ma la concretezza politica non riesce a realizzarla». E annuncia: «Alle elezioni non mi ricandiderò».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Le dimissioni mi dispiacciono, ma il principio va difeso». Parla così, Gerardo Bianco, parlando del ministro Savona che, per ventiquattrore, minaccia di andarsene. Minaccia soltanto. Infatti, in serata, annuncia: «Io rimango». Non ha dubbi, il capogruppo dei democristiani accampati a Montecitorio: se proprio si deve scegliere, vada a fondo l'amico di La Malfa e Mediobanca. E tanti complimenti a Romano Prodi. Dice: «La presenza delle public company è una cosa sacrosanta. E poi, la mia idea è questa: le responsabilità dei manager non possono più essere dettate dal governo. E infine, chi conosce la storia personale di Prodi, sa che la sua idea di fondo è quella di privatizzare».

Il giudizio del capogruppo dc a Montecitorio

«Segni ha un disegno interessante ma non concretizza. Io non mi ricandido alle elezioni»

ni, non hanno avuto molta fortuna, si sono tirati indietro. Compravano con i soldi dello Stato. Ora hanno visto queste banche e l'appetito è diventato maggiore. No, no, meglio l'azionariato popolare».

«L'intervista di La Malfa della settimana scorsa era l'annuncio di questa polemica?». «Evidentemente La Malfa si fa portavoce di determinati interessi. In Italia le grosse famiglie che hanno in mano le leve del capitalismo ci sono, quello che manca è proprio l'azionariato diffuso».

«Intuizione di Segni è fondamentalmente giusta e corretta. Però...». «Però, presidente Bianco?». «Però Segni mi sembra un grande stratega con tattiche sbagliate. Ha cominciato allontanandosi dalla Dc, mentre se rimaneva poteva rendere più rapido il rinnovamento... Detto questo, nessun rilievo. Se si crea una posizione solida al centro è un bene, ma certo questo costringe l'area politica che si richiama a quelle tradizioni a rinnovare la sua cultura. Guai se dovesse passare l'idea statica della Lega al Nord e di una Dc che resiste al Sud...».

«Be', questa trovata della Dc del Sud viene proprio dalle sue parti, da Ceppaloni?». «C'è stato un grosso equivoco, l'idea non era quella che poi è finita sui giornali. Comunque, se la gestisca chi l'ha avuta. Per me, invece, la Dc deve mantenere chiara una vocazione nazionale, di leadership rinnovatrice dei ceti medi».

«Riesce a immaginare un accordo tra voi democristiani e la Lega, come qualche suo amico del Sud spera?». «No. Securamente no. Piuttosto, per la Dc è meglio un lungo periodo di opposizione».

«I sondaggi dicono: dopo il voto o un governo Dc-Lega o uno Dc-Pds. E allora?». «Io aspetterei. Non è detto che, fatta le elezioni, non si debba tornare alle urne. Io non sono un fanatico del voto a ogni costo...».

«Certo, dipendesse da voi democristiani...».

«... e non per difendere gli inquisiti, ma perché non si può votare sulla base dell'emotività».

«Ma degli inquisiti vi libererete?». «Ce ne libereremo».

L'ex direttore della Bnl contesta le tesi di Prodi e Savona «Programmare l'economia»

Nesi: «Ma io non credo giusto privatizzare»

«Io non sto né con Prodi, né con Savona»: Nerio Nesi, ex presidente della Bnl, non si schiera con una delle parti nello scontro sulle privatizzazioni. In campo - dice - vi sono «specifiche questioni di potere», ma anche «profonde diversità culturali». L'ex banchiere attacca Mediobanca e la particolare versione italiana della politica delle privatizzazioni. Il suo pensiero torna alla programmazione dell'economia.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Per lunghi anni è stato un protagonista della vita economica e finanziaria di questo Paese. Ha goduto di un osservatorio privilegiato e di prima linea: il vertice della Banca nazionale del Lavoro. Da quattro anni è fuori dal giro (causa traumatica: l'Atlanta connection) e può permettersi di parlare senza diplomatismi. E così ecco una voce fuori dal coro: a Nerio Nesi la politica delle privatizzazioni risulta pressoché indigeribile. La sua cultura e la sua esperienza lo rinviano alla politica della programmazione: «dal fallimento della programmazione economica in poi - dice - non è esistita nel nostro Paese una politica economica generale, quella risolutiva dei grandi problemi. Non è più esistita, conseguentemente, una politica industriale degna di questo nome».

«Dottor Nesi, mentre lei richiama la grande politica è in atto uno scontro durissimo non sul «se» privatizzare, ma sul «come» mettere questi beni sul mercato».

Allora mettiamoci prima d'accordo su due o tre cose. «Da dove vuole iniziare?». Primo punto: vendere le imprese di proprietà dello Stato per «far cassa» è una facile procria che serve soltanto a rinviare la resa dei conti. È tale infatti la sproporzione esistente tra l'ammontare del debito pubblico e il ricavo presumibile delle vendite, che nessuno, in buona fede, può sostenere essere questa la finalità primaria. Secondo punto: vendere in queste condizioni le imprese più redditizie significa «svendere».

«Insomma, la sua è una condanna senza appello?». «Le rispondo con un'altra domanda. Ma quale Stato è mai quello che da trent'anni consente a Mediobanca, la più importante delle merchant bank nazionali, creata e finanziata con mezzi pubblici, di essere diretta di fatto (e anche di diritto: e cioè è ancora più scandaloso) dai grandi gruppi privati? Così affermando il principio che l'indipendenza del banchiere è tale soltanto se salvaguardata dalle mire del (cattivo) potere politico, mentre legittima, anzi auspicabile, è la sua dipendenza dal (buon) potere privato».

«Se la sinistra italiana ha delle responsabilità nel deterioramento della presenza dello Stato. E non soltanto per il cattivo utilizzo che essa ha spesso fatto del potere che ha avuto, ma anche perché essa stessa è divenuta esaltatrice acritica del privato anche quando questo significa lasciar cadere una delle basi inalienabili della sua stessa esistenza: l'interesse generale».

La vittoria di Ciampi



Il ministro dell'Industria alla presentazione di un suo libro due ore prima che annunciasse il ritiro delle dimissioni «Non è una questione personale ma un problema politico» «Ci possono essere altri due, tre casi, come i Ferruzzi»

Savona: «Io e Prodi? Amicissimi...»

«Prima alleanze industriali e strategie, poi privatizzare»

Un dibattito a Milano con Montanelli, Demattè e Guido Rossi e il ministro dell'Industria Paolo Savona due ore prima che annunciasse il ritiro delle dimissioni. «Non è una questione personale, è un problema politico». Prodi? «Siamo amici da trent'anni. Ci divide solo l'età». «Sono consapevole che occorre fare presto». Le privatizzazioni? «Prima bisogna individuare le alleanze industriali e le strategie».

MICHELE URBANO

MILANO. Ore 18. Circolo della Stampa: un assalto di flash sparati come mitragliatrici, telecamere imbracciate a mo' di bazooka e una selva di microfoni che si attorcigliano. Anche Sharon Stone avrebbe provato invidia. In mezzo a quella battaglia il povero Savona tenta un ammiccamento sfoderando l'arma dell'ironia. «Il mio stipendio non mi garantisce l'assistenza sanitaria gratuita». Ma l'assalto si ammorbida giusto un attimo. Non ci sono solo i reporter a caccia di un ministro dimissionario prossimo al contr'ordine. La grande sala tutti specchi e stucchi, ha la platea affollata. Tutti lì a sentire un dibattito su un libro di Savona che ha un titolo che è già un programma: «Il terzo capitalismo e la socie-

risponderà domani? Savona, non ha nessuna voglia di sblancarsi. «Sono cose delicate che richiedono una attenta meditazione. Vedremo se c'è uno spazio di mediazione». Su un punto però vuole essere chiaro. «Non è una questione personale ma un problema politico». Niente da dire sul presidente dell'Iri, quel Romano Prodi improvvisamente diventato insopportabile rivale? E come, con accompagnamento di violini. «Prodi è una persona intelligentissima, non abbiamo nulla da disputare sul piano personale, siamo amici da una trentina d'anni». Ma allora perché un attacco così violento? «Io ho parlato di poli-

tica, non di cose personali». Insomma, nessuna divisione? Domanda cattiva/esaudita con non-risposta ricamata nell'ironia: «L'età». E così riprende la litania delle domande destinate a rimanere sospese in attesa del «Tg1» delle 20, quello a massima audience che annuncerà il gran rientro. Sono le 18,10 e ci vuole ancora rimuginare. E forse pensa di avere più tempo di quanto gli sia concesso. Cosa dirà a Ciampi? Risponde con orgoglio: «Sto pensando ad una risposta meditata, certo non posso darla stasera dopo aver ricevuto un fax in albergo». Il foglio translucido lo porge a Montanelli che lo soppesa

e poi lo liquida con una battuta delle sue. «Mi sembra che Ciampi ondeggi». Savona comunque sta bene attento a non compromettere il possibile dietrofront che sta maturando. Le argomentazioni del presidente del Consiglio evidentemente hanno colpito tasti giusti. Commenta: «Fa sempre piacere quando si riceve un attestato di solidarietà». E dà ragione alla fretta di Ciampi. «Sono consapevole che bisogna fare presto». Ore 18,15: qualcuno lo chiama al cellulare. Il «chi è?» rimane nel grande libro dei segreti. La conversazione dura pochi minuti. Viene chiusa da Savona con il classico: «Ti richiamo



La protesta di ieri degli operai del Pignone

Occupata la stazione di Rifredi «Questa azienda non si svende»

Firenze: rivolta al Nuovo Pignone Bloccati i treni

DALLA NOSTRA REDAZIONE LUCA MARTINELLI

FIRENZE. «È la prima volta che blocciamo i binari». La delegata della Fim, Roberta Franceschetti, è quasi imbarazzata. Dispiaciuta che lo striscione del Nuovo Pignone, la fabbrica di turbine a gas nota in tutto il mondo, blocchi il traffico nella stazione di Rifredi. Un capitolo del tutto nuovo nella storia sindacale della fabbrica fiorentina, dove lavoratori e sindacati non sono mai andati oltre la classica manifestazione di strada. Ma questa volta la posta in gioco è alta. Da un anno l'Eni ha avviato le procedure di privatizzazione del gruppo Nuovo Pignone (5.800 addetti di cui 2.650 a Firenze) e venerdì scorso, senza preavviso, la proprietà ha fatto sapere di aver avviato la procedura di mobilità per 120 lavoratori del gruppo, 49 dei quali nello stabilimento fiorentino. «Non ci hanno proprio dato scelta - ha precisato Roberta Franceschetti - Qui si vuole svendere tutto agli stranieri, ai nostri diretti concorrenti».

La tensione accumulata in questi mesi, insomma, ha finito per esplodere. «La proprietà - ha detto ancora Roberta Franceschetti - ha scelto di colpire l'occupazione sparando nel mucchio e ha posto in mobilità lavoratori che fra tre anni potrebbero andare in pensione. Per questo il consiglio di fabbrica ha deciso di promuovere questo sciopero». E ieri mattina alle 7,30 sono cominciati i picchetti davanti ai cancelli della fabbrica. Doveva essere un classico sciopero di protesta. Alle 8, però, il malumore era cresciuto. «I lavoratori - ha spiegato il segretario della Fiom fiorentina, Alessio Gramolati - avevano l'esigenza di protestare in modo visibile. Volevano richiamare tutti alle proprie responsabilità, primo fra tutti il governo. Così, alle 8,48 il corteo degli operai del Nuovo Pignone ha invaso i binari della stazione ferroviaria di Firenze-Rifredi».

L'occupazione dei binari è andata avanti per oltre un'ora. I due pendolari che provenivano da Savona e da Milano di diritto verso Roma hanno accumulato 45 e 85 minuti di ritardo. Senza contare gli sconvolgimenti subiti da tutto il traffico del nodo ferroviario fiorentino, da dove passano la maggioranza dei treni diretti a nord e a sud della penisola: «Per tornare alla normalità - si lamentava un dirigente della stazione - ci vorrà l'intera giornata». Ma la vicenda della procedura di mobilità è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Da mesi i lavoratori attendono di conoscere come, e soprattutto a chi, sarà privatizzato il Nuovo Pignone. Una richiesta legittima, che dovrebbe però avere una risposta solo il 29 ottobre, quando si dovrebbe conoscere il nome dell'acquirente. E lavoratori e sindacati - annunciano - nell'attesa ci saranno nuove manifestazioni, perché continuano a temere che il Pignone finisca nelle mani dei più diretti concorrenti stranieri, interessati alle quote di mercato dell'azienda e non alle sue tecnologie d'avanguardia. Il che produrrebbe, secondo i sindacati, forti ripercussioni occupazionali. «Purtroppo sembra che le cose ci diano ragione», ha affermato Gramolati. Durante i sopralluoghi si sono infatti visti solo i rappresentanti della svizzero-tedesca Abb, della tedesca Siemens, della francese Gec-Alsthom e della statunitense Dressel. Non si è invece presentata la General Electric che i sindacati vedevano come azionista importante in una società controllata da un pool di banche italiane.

Intanto i lavoratori tornano a chiedere un incontro con il governo. Un'impresa, vista che finora non è stata ottenuta alcuna convocazione. Neanche dopo l'ultima trasferta romana del sindaco di Firenze, Giorgio Morales. Dall'incontro con il ministro del Tesoro, Piero Barucci, uscì solo la riconferma dell'iter di privatizzazione. Il dubbio è che per il governo Morales non sia più un interlocutore affidabile. Un anno fa, all'indomani dell'annunciata privatizzazione, il sindaco aveva parlato di una scelta saggia: «Quando si vende, si deve cominciare dai gioielli di famiglia». Salvo poi ricredersi e criticare aspramente la privatizzazione. Cosa di queste ultime settimane, quando le tensioni sono cresciute a dismisura.

LA POLEMICA

Pochi o molti azionisti? Ma il nodo è Mediobanca

PIERO DI SIENNA

ROMA. «Il governo deve dire se è d'accordo che la Comit vada a chiudere il cerchio della galassia Mediobanca-Fiat-Generali, oppure no. Il punto è tutto qui». Così, con la sua consueta franchezza, Napoleone Colajanni, economista e per lunghi anni responsabile delle politiche industriali del Pci, descrive il nocciolo dello scontro sulle privatizzazioni che a viso l'uno contro l'altro armati il ministro dell'Industria, Paolo Savona, e il presidente dell'Iri, Romano Prodi. La posta in gioco dunque non è tra due modelli astratti (public company, vale a dire azionario diffuso, o «nocciolo duro», cioè grande azionario di riferimento) ma un concretissimo passaggio: nel processo di riorganizzazione del capitalismo italiano. Sul fatto che sia l'una che l'altra strategia generale per le privatizzazioni si riveli di difficoltà, insiste Gustavo Milner. Secondo l'ex senatore della sinistra indipendente, tra i massimi esperti di diritto societario, è molto dubbio che nell'attuale momento di mercato ci sia la possibilità di assorbimento di public company da parte degli investitori, ma non è neanche detto che ci siano imprenditori disposti a costituire il nocciolo duro delle imprese privatizzabili». Se le cose stanno così, è



Paolo Savona, ministro dell'Industria



Colajanni «Per la Comit si al nocciolo duro, occorre però che non sia controllato da Cuccia»



Maroni «Azionario popolare, ecco la ricetta Meno Bot e più investimenti in Borsa»



Bodrato «La public company è una soluzione fragile Serve un punto di riferimento azionario forte»



mente collegata, alla prima, è che essendo in gioco quale deve essere il nuovo rapporto tra banca e industria, in un regime in cui le grandi banche di interesse nazionale non sono più pubbliche, la soluzione data alla Commercial e al Credito italiano diventa un precedente di peso. Come si vede la posta è altissima e riguarda non genericamente il futuro, ma le scelte di oggi che funzioneranno come un'ipoteca da cui le prospettive non potranno prescindere. E per questa ragione che Giorgio La Malfa è sceso nei giorni scorsi in campo con grande veemenza a sostegno delle ragioni di Mediobanca. E questo è anche il motivo per il quale gli schieramenti scompongono le tradizionali collocazioni politiche. Non aveva detto l'ex segretario del Pri che le scelte di Prodi tendevano a salvaguardare le posizioni di potere dei manager pubblici cresciuti all'ombra della sinistra Dc? Eppure l'ex ministro dell'Industria, Guido Bodrato, che è uno dei maggiori esponenti della sinistra Dc, si è espresso nettamente verso la soluzione della public company e quindi contro l'orientamento che ispira il presidente dell'Iri. Più vicini, invece, al caso per caso delle dichiarazioni di Ciampi sono i liberali a cominciare dal loro segretario, il ministro dei Trasporti, Raffaele Costa.

Francia, i «blitz» di Ballardur fanno subito centro

All'ombra della Tour Eiffel le privatizzazioni del governo conservatore varate da soli 3 mesi sono già un successo. Già «piazzata» a un milione di famiglie la Bnp

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Si disse in primavera, quando Ballardur stava preparando il suo piano di privatizzazioni, che stavolta l'operazione, più che politica, sarebbe stata finanziaria. Lo scopo, più che di appropriarsi delle casseforti nazionali, sarebbe stato quello di rimpinguare le casse dello Stato. Automaticamente i «noccioli duri», di quelli lo stesso Ballardur era stato l'architetto nel 1986, all'epo-

«nocciolo duro» c'è ancora, ma si preferisce chiamarlo «raggruppamento di azionisti stabili». Questione di pudore, poiché Ballardur, tra l'86 e l'88, fu accusato di aver consegnato le massime imprese nazionali nelle mani di pochi e fidati amici della destra. Ma è questione anche di coerenza. La percentuale riservata infatti ad industriali e finanziari non supera il 15 per cento del capitale della Bnp. Sono una quindicina: Elf, Aquitaine, Saint Gobain, Rhone Poulenc, Psa, Renault, Pechiney, Générale des Eaux, Saint Louis, ciascuno con percentuali che stanno in una forchetta tra lo 0,5 e il 2 per cento; vi si aggiungono i partner stranieri, come la Kuwait Investment Authority, gli svizzeri della Hoffmann La Roche o gli americani della General Electric. Se si tiene conto del 15 per cento detenuto dal gruppo assicurativo Uap (part-

ner privilegiato della banca), il «nocciolo duro», o piuttosto «stabile», non va oltre il 30 per cento. Anche perché, tenuto conto del successo della vendita presso il pubblico dei risparmiatori, è probabile che il 15 per cento destinato agli azionisti stabili venga ridotto al 13-13,5. La filosofia dell'operazione è stata dunque quella della «public company». Onorando la tradizione che vuole la destra francese ottima creatrice di salvadanale, anche formato famiglia, Ballardur aveva promesso nel maggio scorso che le privatizzazioni sarebbero iniziate nell'autunno. Cost è stato. Il programma complessivo è gigantesco: concerne i gruppi assicurativi (Uap, Agf, Gan), banche come la Bnp e il Credit Lyonnais, società industriali quali Thomson, Bull, Rhone Poulenc, e colossi co-

me Air France, Renault, Aérospatiale. Dovrebbe rendere qualcosa come 300 miliardi di franchi. Entro il '93 Ballardur sperava di intascare la prima tranche, pari a circa 30 miliardi di franchi. E cosa fatta. L'offerta dei titoli Bnp, che si chiude oggi, ha già assicurato entrate per 25-26 miliardi. I risparmiatori che avranno acquistato azioni Bnp, al prezzo di 240 franchi l'una, saranno certamente più di un milione, che era l'obiettivo prefissato dal presidente Michel Pébereau. Tempi e obiettivi sono rispettati. Si dirà che non ci sono impicci politici a confondere le acque. E vero: socialisti, dopo le sbronze nazionalizzate di dieci anni fa, erano acquisiti da tempo all'idea di privatizzare (grazie a Bérégovoy). E comunque, anche se nutrissero velleità di battaglia, ben poco sparuta paflogia di deputati. Perché è cominciato con la Bnp? Perché era quella che offriva migliori garanzie e credibilità. Poteva essere il simbolo dell'intero programma, costituire un capitale d'avviamento utile a tutte le mosse successive. Molto più del Credit Lyonnais, che accumula perdite su perdite per disinvoltata gestione. Bnp non ha certo la reputazione di un falmine di guerra: il rischio non è il suo mestiere. Ma, in tempi di magra, presenta bilanci in nero. Michel Pébereau ha coinvolto innanzitutto i 45 mila dipendenti timorosi di tagli occupazionali. Li ha rassicurati soprattutto offrendo loro (e anche ai pensionati, che sono più di 50 mila) sconti fino al 50 per cento. Un coinvolgimento che non è risultato estraneo alla convinzione con la quale i dipendenti cercano di persuade-

re i clienti ad acquistare le azioni: i due terzi degli acquirenti dovrebbero infatti essere trovati tra la clientela Bnp. L'uomo allo sportello e il risparmiatore legati dallo stesso interesse: il risultato non può che essere positivo. L'architetto Ballardur può ritenersi legittimamente soddisfatto. Prima il grande prestito nazionale, sottoscritto con entusiasmo dai francesi. Poi una prima privatizzazione senza intoppi, consensuale. Tanti soldi riusciranno a far invertire le linee di tendenza della disoccupazione? La scommessa finale è quella: creare posti di lavoro. Ballardur ha chiesto una sospensione di giudizio fino alla primavera prossima. Staremo a vedere se e come stabilirà un nesso tra privatizzazioni e occupazione. Se non ci riuscirà, i francesi potrebbero diventare molto meno consenzienti nei suoi confronti.

critica Marxista nuova serie Analisi e contributi per ripensare la sinistra «È possibile una politica per la piena occupazione?» In occasione dell'uscita del n. 4 di Critica Marxista sui temi della politica economica Siro Lombardini Lira Pennacchini Alfredo Reichlin Giorgio Ruffolo ne discutono con gli autori Augusto Graziani e Giorgio Lunghini Presiede Giuseppe Chiarante Roma, oggi 12 ottobre, ore 17 Ufficio del Senato ex Hotel Bologna via Santa Chiara, 5

La vittoria di Ciampi



La linea del governo non arretra di un centimetro: nonostante le bizzie di Savona il capo dell'esecutivo procede secondo la tabella fissata con Tesoro, Industria e Bilancio «Le soluzioni? Niente astrattismi, si vedrà caso per caso»



Il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi

Ciampi: avanti con le privatizzazioni

Credito e Pignone ceduti entro l'anno, poi tocca alla Comit?

Ciampi va avanti. Savona o non Savona non sposta di un dito la sua linea sulle privatizzazioni. Il Credito Italiano sarà ceduto entro la fine dell'anno così come il Nuovo Pignone. Con un'offerta pubblica di vendita il primo, con un'asta competitiva il secondo. *Public company* o noccioli duri? «Niente astrattismi - dice Ciampi - decideremo caso per caso». Ed il prossimo «caso» potrebbe essere la Comit.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Una cima lanciata al dimissionario ministro dell'Industria Paolo Savona per consentirgli di rientrare nella barca del governo, ma anche un secco avvertimento che la barra del timone non si sposterà di un grado, almeno per quel che riguarda la privatizzazione del Nuovo Pignone e, soprattutto, del Credito Italiano: così Ciampi ha reagito, a mente fredda, al mini-terremoto creato dalle dimissioni del ministro dell'Industria. Mente fredda, ma anche cuore irritato. Ciampi, infatti, non considera la mossa di Savona un semplice abbandono per divergenze in tema di privatizzazione, ma un tradimento, una coltellata alle spalle.

L'irritazione del presidente del Consiglio emerge in tutta la sua interezza nel breve comunicato con cui Ciampi informa di aver inviato a Savona una lettera per invitarlo a tornare sui suoi passi. «Quel che in ogni caso è certo - mette in chiaro Ciampi - è che non intendo subire ritardi o rinvii l'attuazione delle determinazioni assunte il 5 ottobre scorso, né l'intero processo di privatizzazione che continuerò a seguire in prima persona, nella piena consapevolezza delle responsabilità istituzionali e nella indipendenza di giudizio del governo rispetto a qualsiasi impropria "interferenza". Insomma, il timone delle privatizzazioni passa direttamente nelle mani di Ciampi che afferma di non voler farsi condizionare da pressioni esterne. I ministri interessati diranno la loro ma, una volta presa la decisione, dovranno adeguarsi.

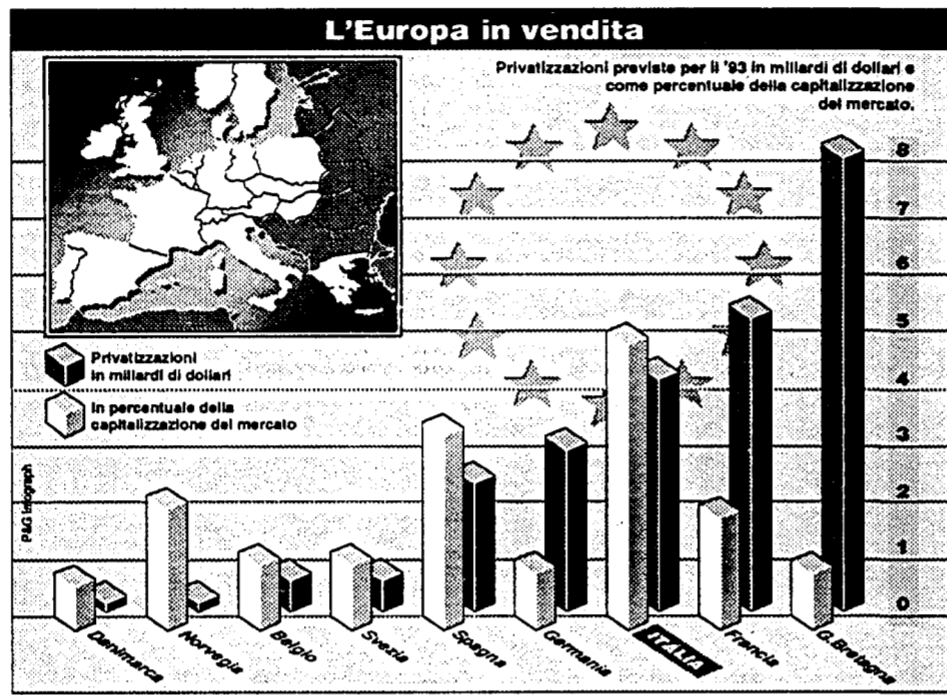
Ma che cosa ha deciso il governo lo scorso 5 ottobre? La cessione, ha spiegato Ciampi ai giornalisti, «di due importanti imprese pubbliche». Si tratta del Credito Italiano e del Nuovo Pignone. In quella mattinata di inizio ottobre Ciampi convocò a palazzo Chigi il presidente dell'Iri Romano Prodi insieme a Savona, ai ministri del Tesoro Piero Barucci e del bilancio Luigi Spaventa. La triade ministeriale, cioè, che sovrintende alle privatizzazioni. Nel pomeriggio seguì un analogo incontro con l'amministratore delegato dell'Eni Franco Bernabè. Ciampi insistette perché venisse dato un chiaro segnale all'opinione pubblica

della volontà del governo di procedere sulla via delle privatizzazioni. Fu così che si fissarono tempi e modi per arrivare entro la fine dell'anno alla dimissione della banca dell'Iri e del gruppo elettromeccanico dell'Eni.

Il 5 ottobre le decisioni vennero prese all'unanimità così come all'unanimità, Savona compreso, furono decise le procedure di dismissione. Offerta pubblica di vendita dell'intero capitale azionario del Credito Italiano, asta riservata ad un numero limitato di partecipanti per il Nuovo Pignone. Due procedure di dismissione diverse perché diverse sono le realtà aziendali cedute e gli obiettivi che ci si è posti con la privatizzazione. In un caso si tratta di massimizzare gli introiti per l'Iri e creare un azionario diffuso senza un nucleo di controllo predeterminato; nell'altro caso si intende "sposare" un'azienda produttiva con un gruppo industriale capace di valorizzare le potenzialità.

Proprio questa linea concreta, senza abbracciare in anticipo modelli astratti di *public company* o nocciolo duro, è stata ribadita ieri da Ciampi che richiama gli incontri avuti sul tema la scorsa settimana con Barucci, Spaventa, lo stesso Savona ed il comitato di consulenza sulle privatizzazioni. In queste occasioni, ricorda il presidente del Consiglio, si è stabilito di «decidere pragmaticamente caso per caso tenendo conto, nel contesto degli interessi economici del paese, delle diverse realtà delle singole aziende da privatizzare».

Il discorso di Ciampi è netto, ma resta tuttavia abbastanza ambiguo su una questione importante come il destino della Banca Commerciale. Non è un mistero che l'istituto di credito milanese è una pedina decisiva per il club Cuccia. Se si va ad un modello di privatizzazione tipo Credito Italiano, per Mediobanca non c'è scampo. Se invece si sceglie la via del nocciolo duro allora il «salotto buono» potrebbe tornare in campo per ribadire un potere che in queste settimane gli sta sfidando tra le mani. Per queste ragioni, Savona o non Savona nel governo, i prossimi mesi saranno mesi di duro scontro.



I NOCCIOLI PUBBLICI IN VENDITA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

COMIT. È la banca più appetita da Cuccia e dal suo «salotto buono». Potrebbe essere dismessa in tempi brevi ma è ancora aperto lo scontro sulla futura proprietà. Nel 1992 ha ottenuto un utile netto di 263,8 miliardi ed un risultato lordo di gestione di 1.380,4 miliardi.

STET

STET. Il governo ha deciso la cessione, ma sulla tempistica c'è ancora confusione. Prima di partire bisognerà aspettare Telecom Italia. Non se ne parlerà, dunque, prima dell'estate '94. Nel '92 ha avuto 1.425 miliardi di utile e 23.167 di fatturato.

Credito Italiano

CREDITO. 263,8 miliardi di utile netto nel '92. 1.123 miliardi di utile lordo di gestione. Ciampi vuole procedere alla cessione di tutta la quota Iri entro la fine dell'anno. Se funziona secondo l'impostazione data da Prodi, sarà la prima *public company* italiana.

Eni

AGIP. In Borsa finirà probabilmente Superagip, un mega gruppo che nascerà dalla fusione di tutte le società energetiche dell'Eni. Per l'ingresso in Borsa, però, ci vorranno almeno 18 mesi. Ma ci arriverà un colosso che varrà tra i 40 ed i 50.000 miliardi.

INA

INA. Scorperate le funzioni pubbliche, si sta preparando alla privatizzazione, forse già a partire dal marzo '94. Non ci sono però ancora indicazioni del governo sulle modalità di cessione. Nel '92 i premi hanno superato i 2.250 miliardi con un risultato d'esercizio positivo per 202 miliardi.

Nuovo Pignone

NUOVO PIGNONE. Verrà ceduto entro fine anno con un'asta. Lo vogliono Finmeccanica, Gec Alstom, Abb, General Electric, Dresser. Il bilancio semestrale indica 24,8 miliardi di utile ed un fatturato di 802,8 miliardi. L'indebitamento è a quota 235,8 miliardi.

IMI S.p.A.

IMI. Il 27 ottobre l'assemblea deciderà il vincolo del 10% al possesso di azioni da parte di un singolo socio. Quindi potrebbe partire l'offerta pubblica di vendita già entro l'anno. Nel 1992 ha presentato utili per 241 miliardi ed un consolidato netto di 430 miliardi.

ENEL Società per azioni

ENEL. Il governo ne ha deciso la privatizzazione ma rimangono ancora da sciogliere nodi come l'equilibrio patrimoniale. Potrebbe andare in Borsa entro l'estate '94 ma il come è ancora tutto da decidere. Nel '92 ha registrato un utile netto di 234 miliardi e 30.000 miliardi di indebitamento.

Via al concambio azioni risparmio-ordinarie. A novembre le assemblee

Così Credito e Commerciale preparano l'uscita dall'orbita Iri

Banca Commerciale e Credito Italiano si preparano in maniera parallela alla privatizzazione. Riuniti nello stesso momento, i due consigli di amministrazione hanno convocato le assemblee per il concambio tra azioni di risparmio ed ordinarie. Non è stata presa, invece, l'attesa decisione sugli statuti del post-privatizzazione. Una pausa di riflessione o è già un primo effetto Savona?

ROMA. Credito Italiano e Banca Commerciale marciano insieme verso la privatizzazione. Al punto che se ieri il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi non avesse chiarito che sarà il Credito a fare da battistrada entro la fine dell'anno, verrebbe quasi il sospetto che i due istituti di credito stiano per presentarsi assieme all'appuntamento sul mercato. Di sicuro, si preparano alla privatizzazione in maniera parallela.

certo di una coincidenza, ma di un segnale che l'Iri ed il governo hanno voluto mandare ai mercati. Come un'indicazione di prospettiva viene anche dal fatto che entrambi gli istituti hanno preso due decisioni omogenee: la modifica degli statuti per consentire la trasformazione delle azioni di risparmio in titoli ordinari. Per ottenere un'azione ordinaria, gli azionisti di risparmio della Comit dovranno consegnare una loro «vecchia» azione e 250 lire; quelli del Credito faranno altrettanto versando però 160 lire. Il diritto di conversione potrà essere esercitato unicamente tra il 17 gennaio e l'11

febbraio del prossimo anno. Come reagiranno gli azionisti di risparmio a questa richiesta di esborso? Ovviamente gli amministratori dei due istituti hanno fatto di tutto per rendere meno amara la pillola. Si spiega che le valutazioni finanziarie sono state fatte sulla base di precisi parametri tecnici e che comunque, una volta effettuato il concambio, i risparmiatori si troveranno tra le mani un titolo che non solo ha diritto di voto ma che sarà più facilmente commercializzabile. Si fa inoltre notare che le somme incamerate andranno ad irrobustire il patrimonio delle due banche rafforzando per questa via anche il valore del titolo.

L'assemblea per le determinazioni sul concambio è stata convocata dalla Banca Commerciale per il 30 novembre. Più incerto l'appuntamento del Credito Italiano. Il comunicato dell'istituto si limita a indicare la riunione «entro il 30 novembre». Apparentemente si tratta di decisioni di carattere burocratico (anche se a suo tempo, quando ha cominciato

a tirare aria di conversione, la Borsa ha fatto fuoco e fiamme); in realtà, la conversione delle azioni è un passaggio tecnicamente indispensabile per poter poi arrivare alla privatizzazione.

Eppure, manca ancora qualcosa. Anzi, manca un elemento decisivo per la privatizzazione: l'indicazione di come si intende operare la dismissione. Ovviamente, spetta al governo e all'Iri, principale azionista, decidere come vendere. Però, importanti indizi possono venire dagli statuti delle società candidate alla cessione. Ed infatti c'era molta attesa per i due consigli di Iri perché ci si aspettavano decisioni importanti sulle norme societarie. Si parlava, ad esempio di vincoli al possesso di azioni. Se si decide di dare vita ad una *public company*, ad esempio, non è indifferente che lo statuto contempli o meno un limite al possesso di pacchetti azionari, magari togliendo il diritto di voto alle azioni che superano un certo tetto del capitale sociale. E poi, è importante anche il limite previsto. Per la Comit, ad esempio, si parlava di



La sede della Comit in piazza della Scala a Milano

un tetto del 10%. Una soluzione che consentirebbe facilmente la formazione di un nucleo duro di controllo: basta che si mettano d'accordo tre-quattro gruppi potenti. Nei giorni scorsi il presidente della Commerciale Sergio Siglienti

ha disegnato per la sua banca un futuro composto da una vasta platea di azionisti minori e da una manciata di investitori maggiori anche se - ha tenuto a precisare - senza patti di sindacato che assicurino loro un peso determinante. Ieri anche

il consiglio di amministrazione del Credito ha preferito sorvolare sulle modifiche statutarie. Una pausa di ripensamento (si è ancora tempo per cambiare l'ordine del giorno delle assemblee) o è già un primo effetto Savona? I.T.C.

«Nocciolo duro» o public company?

Un processo avviato più di un anno fa che, finora, ha visto soltanto pochi risultati concreti tra i quali la cessione dell'Italgel alla Nestlé e quella della Ciro-Bertoli-De Rica alle cooperative che fanno capo alla Fisi. Il processo di privatizzazioni, avviato ufficialmente l'anno scorso dal governo Amato con la trasformazione degli ex enti delle partecipazioni statali, dell'Enel, dell'Ina e delle Ferrovie dello Stato in società per azioni, è giunto ormai alla vigilia di decisioni operative che dovrebbero consentire al governo di avviare concretamente un procedimento sul quale la Francia, ad esempio, si è imbarcata in pochi mesi. Dopo piani e contro-piani, nomine di consulenti e di comitati di esperti, il processo di privatizzazioni - come ha detto recentemente lo stesso Ciampi in una direttiva della scorsa estate - è ormai irreversibile. I primi appuntamenti, entro la fine del 1993, dovrebbero riguardare il Credito Italiano e l'Imi, per i quali si fa strada un'offerta pubblica di vendita (Opv). Nel frattempo si potrebbero concludere anche le procedure che riguardano il Nuovo Pignone, una delle prime società pubbliche ad essere messe in pista in questa corsa allo smantellamento delle ex partecipazioni statali. Le difficoltà con le quali le privatizzazioni hanno proceduto in quest'ultimo anno trovano nelle dimissioni annunciate stasera da Paolo Savona buona parte delle loro spiegazioni.

2 Nocciolo duro. Un gruppo ristretto di soci, ciascuno con un numero maggiore di azioni rispetto alla platea di sottoscrittori e risparmiatori, disponibile a conservare nel tempo la propria quota e il proprio impegno finanziario nella compagnia. È la via preferita dal presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia.

3 Opv. Offerta pubblica di vendita. Consiste nel collocamento sul mercato delle azioni di una società, ad un prezzo prefissato. È regolata dalla Consob, l'organismo che vigila sulla Borsa. In questo modo si raggiunge una vasta platea di sottoscrittori.

4 Opa. Offerta pubblica d'acquisto. Ha molte caratteristiche: la principale vuole che chi compra il pacchetto di controllo di una società già quotata in Borsa deve essere pronto a pagare lo stesso prezzo anche agli azionisti di minoranza.

5 Merchant bank. Banca d'affari. Si tratta di compagnie di consulenza e intermediazione finanziaria. La loro attività le porta a diventare di volta in volta ad assumere i seguenti ruoli (ma sono solo alcuni esempi): **Advisor:** letteralmente, consulente. Può valutare l'azienda, tastare il mercato, seguire le trattative di vendita e altro. **Global coordinator:** colui che coordina l'operazione lanciata anche sui mercati internazionali. **Lead manager:** capofila del consorzio di banche che garantisce il buon esito dell'operazione.

6 Golden share. Azione d'oro. Vale nel caso in cui l'azionista pubblico voglia, pur conservando anche un minimo quantitativo di azioni, mantenere diritto di veto o di intervento sulle decisioni prese dai nuovi proprietari dell'impresa venduta. In Italia il governo ha preferito pensare, per lo stesso scopo, a vincoli statutari di durata temporanea nelle società privatizzate nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni e dei trasporti.

A via Veneto si tifa Prodi

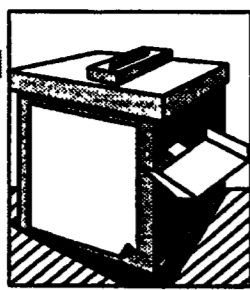
I «colletti bianchi» Iri difendono il presidente «Chi c'è meglio di lui?»

ROMA. Il più scortese è un signore sui cinquant'anni, elegante, probabilmente un alto funzionario, chiede con fermezza di essere lasciato in pace. Quasi tutti gli altri dipendenti dell'Iri, però, rispondono con disponibilità al cronista che chiede un'opinione sulla polemica che vede opposto il presidente dell'Istituto di via Veneto, Romano Prodi, a Paolo Savona, ministro dell'Industria dimissionario. Quasi tutti si schierano a fianco di Prodi, qualcuno ammette di non saperne nulla «perché non ha letto il giornale» ma c'è anche chi definisce «infuttuosi» le discussioni di questi giorni e punta l'attenzione ai «problemi reali sul tappeto e alle privatizzazioni». È il risultato di un veloce sondaggio condotto ieri da Radiocor all'orario di uscita dei dipendenti dell'Iri.

collega dichiara che «ha ragione Prodi e voi giornalisti - aggiunge - dovreste dirlo, il nostro presidente ha ancora molte cose buone da fare per il paese». «Se ci mettono in dubbio anche il presidente - le fa eco una collega più giovane - entriamo nella crisi totale. Più candidamente, un altro afferma di non avere avuto il tempo «di prendere in considerazione la questione». Ma comunque afferma: «non ci ho capito niente».

«Per me ha ragione Prodi - afferma un dipendente attempato, con molti anni di servizio alle spalle - e sono contentissimo che il capo del governo gli abbia rinnovato la fiducia. Chi meglio di lui potrebbe gestire le privatizzazioni?». Un collega molto più giovane denuncia un certo imbarazzo a rispondere su argomenti di cui «bisognerebbe capire di più». Ma aggiunge: «più che in Prodi, nutro molta fiducia nelle posizioni del presidente del consiglio. Ciò che ha detto Ciampi mi fa essere ottimista».

Verso il voto



L'ambientalista candidato progressista nella capitale spiega perché ha «licenziato» l'ex direttore delle carceri. «Si è rotto il rapporto di fiducia e mi dispiace ma doveva informarmi di un fatto di rilevanza eccezionale»

«Trattava con Craxi senza dirmi niente»

Rutelli: Nicolò Amato mi ha nascosto tutto, è inaccettabile

«Non sapevo nulla della trattativa tra Nicolò Amato e Craxi». Francesco Rutelli è seccato, ma guarda avanti. Ha perso un assessore, presentato in pompa magna giovedì come il leader della futura giunta, che poi ha scoperto avvocato di Bettino Craxi, ma ha guadagnato un principio: «Il motivo della rottura deriva dal fatto che non sono stato informato. Questo è inaccettabile in un rapporto di fiducia».



Francesco Rutelli

FABIOLUPPINO

ROMA. Un giorno assessore, due giorni dopo il divorzio, Nicolò Amato era stato presentato in pompa magna da Francesco Rutelli come primo uomo, autorevole, della sua futura giunta romana. Poi, la marcia indietro brusca del leader verde, dopo aver saputo che Amato risulta tra i dilettanti di Craxi. «Non sapevo nulla di questa trattativa tra Amato e Craxi», dice Francesco Rutelli, appoggiato nella sua scalata al Campidoglio da Verdi, Pds, Popolari per la riforma.

interrotto, e me ne rammarico, deriva dal fatto che non sono stato informato della trattativa e l'ho dovuto apprendere da alcuni giornalisti. Questo è inaccettabile in un rapporto di fiducia.

Nicolò Amato quando ti ha chiamato? Non mi ha chiamato, l'ho chiamato io.

Quando? Venerdì sera.

Nella scorsa settimana hai perso l'appoggio di socialisti e repubblicani, e forse hai guadagnato il sostegno della Rete. Il tuo aut aut contro i vecchi avversari e gli inquisiti è stato improvvisò o il frutto di un calcolo? Né improvvisò, né frutto di un calcolo. Era una condizione posta da molte settimane a tut-

ti i miei interlocutori politici. Semmai bisognerebbe chiedere ai socialisti come mai prima hanno accettato questo principio, poi hanno gridato allo scandalo quando l'ho riaffermato, e poi lo hanno riacettato non appena glielo ha proposto Vittorio Ripa Di Meana. Io, sin dall'inizio, ho posto queste due condizioni: accordo sul programma, totale rinnovamento e non compromissione con il passato. Nel partito socialista continuano a dominare i Carraro, i Dell'Unto e gli Intini. Nella mia coalizione ci sarà Rinascente socialista di Giorgio Benvenuto, ufficialmente la Uil, e mi sosterranno i socialisti della Cgil che pure voteranno per la lista indicata dal Psi.

Ci sono tre candidati a sinistra: te, Vittorio Ripa Di Meana e Nicolini. Un bene o un triangolo diabolico che alla fine potrebbe favorire il candidato di centro, Carmelo Caruso?

Non credo che schematizzazioni di schieramento. Per vincere le elezioni occorre una capacità di aggregazione ampia. Non dobbiamo insipirare il conflitto a sinistra, ma dobbiamo andare a cercare il consenso dei romani su un programma credibile, su un sindaco convincente e su una squadra rappresentativa e capace.

Il sostegno dei Popolari di Segni è sicuro? È sicuro da mesi.

Quanto credi nei sondaggi che ti danno favorito?

Risponde al vero che oggi sono avanti. Riscontro consensi parlando con la gente, e molta ne ho incontrata in queste settimane. Ma non credo che la partita sia chiusa. Lo scontro si farà durissimo, si avranno colpi bassi.

Dove e su cosa si voteranno le elezioni a Roma?

Si voterà nelle periferie dove occorre dare un progetto di risanamento, ripresa economica e di riqualificazione ambientale a novacentomila romani. Noi proponiamo un programma di rilancio realistico: realizzazione di infrastrutture e interventi mirati per fare anche delle borgate dei quartieri degni di questo nome.

L'offensiva del cosiddetto «Centro» dal piano nazionale si è spostata a Roma. Si dice che il voto nella capitale sia il primo banco di prova di questo nuovo schieramento. Tutti gli osservatori dicono che sia proprio la conquista del centro politico il cuore del problema. Tu pensi che questo sia il cuore del problema in una città complessa come Roma?

Il Centro elettorale certamente sì: coloro che hanno votato per i partiti di maggioranza tradizionali dovranno scegliere una delle coalizioni in campo, posto che quei partiti non sono più in grado di attirare consensi visto lo sfascio morale amministrativo, economico e il tracollo delle maggiori personalità che li rappresentavano. Mi fa impressione che si pensi a Giuliano Amato, rispettabilissima persona sotto il profilo culturale e intellettuale, ma responsabile di gestioni disastrose a livello di partito e di governo, come ad un uomo del futuro anziché un responsabile primario del passato. Il «Centro» non è, dunque, uno spazio politico, bensì il canale tra progressisti e conservatori. Tocca a noi dimostrare che la scelta progressista è realistica, credibile e in grado di essere attuata in tempi ragionevoli, oltre che guidata da personalità nuove.

Tu credi che la gente segua queste beghe interpartitiche?

Le segue con crescente distacco e stanchezza anche se dobbiamo dire che ci sono forze politiche sane che vanno rispettate per come hanno saputo svolgere il loro ruolo. Ai romani può tornare a parlare la politica, ma intesa come riscatto civile.

Per ogni voto 1.500 lire di rimborso, 100 milioni a candidato il tetto di spesa

Contributi elettorali, domani il voto «Ma non rinasce il finanziamento ai partiti»

ROMA. Domani la Camera vota le nuove regole sulle elezioni e sui contributi dello Stato per lo svolgimento delle competizioni: per ogni voto 1.500 lire, tetto di spesa di 100 milioni a candidato, niente spot né pubblicità sui giornali, precise metodologie per i sondaggi, vietati negli ultimi dieci giorni. Per la Quercia il provvedimento può essere migliorato in sede di discussione delle singole norme. In sede di discussione generale, il radicale Elio Vito ha ribadito ieri che il contributo dello Stato ripristina surrettiziamente il finanziamento pubblico ai partiti abolito con il referendum, e sostiene che la disciplina punta a

comprimere la possibilità dei singoli candidati di fare campagna elettorale lasciando in primo piano i partiti.

Gli ha replicato Adriana Vigneri (Pds): «Nessun trucco. Qui non si tratta di finanziamento pubblico ai partiti, e del resto i democratici di sinistra hanno contribuito alla vittoria del referendum. Qui si tratta piuttosto del riconoscimento della funzione pubblica dei partiti nelle competizioni elettorali. D'altra parte norme simili esistono in molti altri paesi». Vigneri ha sottolineato che il Pds non avallerà ed anzi combatterà ogni manovra strumentale volta allo smantellamento dei partiti.

La nuova disciplina ha quello di indurre candidati e partiti ad essere sobri nelle spese, sin qui spesso faraoniche anche grazie a comportamenti illeciti per cui sono stati aperti tanti procedimenti penali. Il deputato della Quercia ha aggiunto che il provvedimento ha tuttavia ancora alcune lacune.

Una riguarda i contributi ai candidati. Il testo approvato dal Senato prevedeva che il finanziamento fosse limitato ai singoli, escludendo le società: «I soggetti della politica sono i cittadini e non le persone giuridiche», ha notato Adriana Vigneri rilevando come sia ne-

cessario quanto meno porre delle condizioni, ad esempio prevedendo che questo tipo di finanziamenti siano rapportati al tetto massimo delle spese. Un'altra riguarda le sanzioni: oggi sono previste solo multe, ancorché salate. «Non deve passare alcuna forma di depenalizzazione o di condono strisciante, e quindi bisogna introdurre almeno delle sanzioni di carattere interdittivo».

Anche per Antonio Fischetti (Rifondazione) è «certamente positivo che sia introdotto nell'ordinamento una specifica disciplina della propaganda elettorale, che richiede grande moralità e trasparenza», ma ha rilevato pure le alcune carenze tra cui l'assenza di un'analoga regolamentazione per le elezioni amministrative, per quelle regionali e per le imminenti elezioni europee. A questo proposito anche Vigneri ha auspicato l'estensione della disciplina a tutti i tipi di consultazione. Da segnalare che una mano ai radicali è stata data anche dal repubblicano Ottavio Lavaggi: ha lamentato la presenza di meccanismi che «aiutano la sopravvivenza del vecchio sistema dei partiti mentre sarebbe necessario prevedere «canali specifici che consentano di mettere in luce la figura del singolo candidato».

Venezia verso le elezioni

Cacciari: «Alleanza è una presenza essenziale Se non ci sta mi ritiro»

ROMA. «Se Ad non ci starà rimetterò il mio mandato»: è quanto ha affermato Massimo Cacciari, intervistato da «Italia Radio» sulla sua candidatura a sindaco di Venezia. Nell'intervista - di cui l'emittente ha fornito il testo - Cacciari spiega infatti che il ruolo di Alleanza democratica è «essenziale» ai fini della costituzione, attorno alla sua candidatura, di «uno schieramento democratico progressista».

Ma proprio questa componente - aggiunge Cacciari - attualmente «pone problemi che riguardano alcune pre-

L'INTERVISTA Il capogruppo della Rete: «A Torino i progressisti uniti possono vincere in 17 collegi su 20»

«Il nostro movimento potrà sciogliersi quando matureranno le condizioni di una vasta coalizione di sinistra»

Novelli: «Al Nord la Lega non è imbattibile»

«Ogni pretesto per ritardare le elezioni è devastante per la democrazia». Diego Novelli, capogruppo della Rete alla Camera, sottolinea l'insostenibilità di questo Parlamento ed è ottimista sulle prospettive della sinistra: al Nord si può battere la Lega. Quale futuro per la Rete? «Per me potrà anche sciogliersi quando ci saranno le condizioni per una grande coalizione a sinistra. Ma ora non ci sono».



Diego Novelli

FABIOLUPPINO

ROMA. «Dieci mesi fa avevamo chiesto lo scioglimento delle Camere. Il 21 dicembre, scaduto il termine posto da Ciampi, raccogliremo le firme per provocare la fine dell'undicesima legislatura». Diego Novelli, capogruppo della Rete alla Camera, sottolinea in questa intervista l'insostenibilità di questo Parlamento e trova, nonostante tutto, ragioni di ottimismo nelle prospettive della sinistra.

tro un Palazzo considerato ormai poco meno che un'associazione a delinquere.

E adesso? Succede che Gerardo Bianco, capogruppo dei deputati dc, mi interrompe in aula, a Montecitorio, per ribadire che la scadenza elettorale a suo avviso può essere nel 1996. Questo vuol dire aver perso tutti i contatti con la realtà. Capisco lo stato d'animo di decine di parlamentari, che non sanno se dopo la fine di questa legislatura torneranno a casa o finiranno in galera. Ma attenti, ormai ogni pretesto diventa devastante per la democrazia.

I referendum, la riforma elettorale. Lei non li ha visti di buon occhio.

Si è ridotto tutto ad un imbroglio. Dov'è la scelta diretta di governi e di programmi che si andava predicando? Forse nella legge elettorale che si è approvata? Ma via! A questo

punto, però, è inutile attardarsi nelle polemiche.

Intanto Segni, il leader del referendum, ha virato di bordo...

Questo si sapeva. Si sapeva che era un moderato. Io non ho nulla da rimproverargli. L'assurdo è stato di far credere che potesse essere, lui, il leader di un polo progressista. E oggi i biscazzieri della politica tirano fuori l'elezione diretta del premier. Dicano apertamente che puntano ad un regime presidenziale.

Veniamo alla scadenza più vicina. Le amministrative del 21 novembre. La Rete, come nello scorso giugno, è impegnata in prima linea. A Roma, però, rimane alla finestra. Come mai?

Non abbiamo voluto accentuare la spaccatura a sinistra. Lasciamo libertà di scelta agli elettori. Però abbiamo già chiarito che sosterrremo il candidato della sinistra che andrà al ballottaggio. Rutelli, se sarà Rutelli; altrimenti Nicolini. Non è una scelta pila-tesca, ma un atto di responsabilità. Al punto che rinunciare a presentare una nostra lista.

E a Palermo? Leoluca Orlando è il sindaco naturale, ma non tutto è scontato. Sia chiaro, però, che Palermo non è l'ombel-

co del mondo. Con buona pace di Intini, che definì la rete un movimento folcloristico che non avrebbe superato lo stretto di Messina. Eh no, a Milano e Torino il Psi non compare più nel Consiglio comunale, la Rete c'è.

Vediamo quale strategia può darsi oggi la sinistra.

Vorrei anzitutto osservare che solo filosofi dal pensiero labile potevano ritenere che non esistessero più una destra e una sinistra. E io faccio notare al Pds, e non solo al Pds, che se si saprà operare con intelligenza e con rigore, senza fazziosità, non è per nulla acquisito che il Nord debba essere appannaggio della Lega. In quella che sarà la nuova circoscrizione elettorale di Torino (comprendente la provincia) le forze progressiste unite possono vincere in 17 collegi su 20. E allora, a Rifondazione comunista dico: al bando i settanismi e lo spirito di corpo.

Non credo però che lei si sia convertito ad Alleanza democratica...

Macché. La dentro persone anche degnissime han cercato di combinare cose che non stavano insieme. I novisti, insomma, han riproposto i vecchi pasticci. Il caso Segni sta lì a dimostrarlo.

Va bene, ma la Rete cosa propone?

Scriva pure che, per quanto mi riguarda, la Rete è pronta a sciogliersi il giorno in cui matureranno le condizioni per una coalizione ampia a sinistra. Noi siamo nati come movimento a termine, non dimentichiamolo. Il guaio è che quelle condizioni oggi non ci sono.

E allora?

Cito quel che disse padre Turoldo un mese prima di morire: «Se la Rete non ci fosse bisognerebbe inventarla». Dobbiamo funzionare come una tavola valdese, che raccoglie le vane comunità della sinistra. Pds e Rifondazione, Rete e verdi, i cattolici democratici che fanno riferimento a Scoppola, a Gorrieri, a Carniti.

Proprio Scoppola ha fatto riferimento alla Rete, e ai cattolici che vi operano, per un utile confronto. È d'accordo?

Senza riserve. Son pronto a lavorare con lui, con Paolo Prodi, con quel Gormen di cui condividevo certe idee sin dai tempi del Pci. Insomma, per la prima volta avverto, dopo quarant'anni, la possibilità di uno sbocco diverso per il nostro paese. Nonostante le difficoltà, nonostante l'affievolirsi, per uno come me, di punti di riferimento certi come il partito e il sindacato.

Si muove anche il fronte progressista

ENZO ROGGI

Non è vero ciò che qualcuno cerca di accreditare, e cioè che la novità esclusiva di quest'ultimo autunno del vecchio sistema politico sia la messa in moto di un «polo» neocentrista. Intanto anche questo fenomeno appare tuttora confuso, ambiguo, incerto nonostante l'evidente volontà di rinviare. Vediamo, sì, la secessione di Segni da Ad, il lavoro di un Giuliano Amato, le grida palengenetiche di un Pannella, la patetica attrazione fatale di pezzi e pezzettini degli ex partiti del Caf verso il salvifico Martinazzoli. Tutto questo testimonia di un'intenzione forte, istintiva, a offrire uno sbocco organico ai segni di rinnoata moderata. Ma proprio questa durezza delle intenzioni, accompagnata dalla confusione dei comportamenti, sta provocando il controeffetto di so-spingere le tante anime della galassia progressista (quella che si riconosce nel grande obiettivo della democrazia bipolare) ad accelerare un proprio processo di definizione e di aggregazione. E qui l'altra novità.

me un contributo prammatico a definire un terreno, un'ispirazione positiva per il grande piano politico e programmatico per il governo del Paese. Mentre maturano e si concretizzano queste esperienze di alleanza, va riprendendo vigore il processo di identificazione delle singole forze del fronte progressista. Appare evidente una tendenza di fondo: quella al ritrovarsi di singole radici ideali e politiche frantumate dal collasso delle vecchie formazioni stonche. Sono visibili, nelle iniziative degli ultimi giorni, tre filoni: quello laico progressista (riconoscibile nella componente di Up di Alleanza democratica), quella socialista riformista anticraxiana (Rinascita socialista, Club Rosselli), quella cattolico-progressista (Cristiano sociali). E ci sono poi iniziative trasversali (come il Centro del socialismo democratico e liberale e le numerose liste cittadine collegate al candidato-sindaco del fronte alternativo) che contribuiscono al dibattito unitario e all'aggregazione. Il significato principale di queste presenze è nel fatto che esse offrono una casa a coloro che non si rassegnano ad essere travolti dal disastro delle vecchie aggregazioni stonche o a cedere al gattopardismo di un falso rinnovamento. Noi non sappiamo quale potrà essere l'effetto quantitativo di questo sforzo di re-identificazione. Ma ne possiamo fin da ora percepire il valore: vi sono tradizioni culturali, ispirazioni ideali (quella laica, quella riformista, quella cattolico-sociale) non solo storicamente nobili ma preziose per la costruzione della nuova fase politica. Sarebbe tragico, ad esempio, che il progressismo cristiano fosse inghiottito nelle nebbie dell'unità politica (moderata) dei cattolici, o che la tradizione socialista fosse risucchiata in un neocentrisimo di sopravvivenza. È estremamente importante che queste identità riprendano dinamismo di proposta e di lotta e che si collocino in piena autonomia nel processo di costruzione dell'alternativa, che è problema di oggi. Attendiamo di vedere un tavolo del mondo progressista, che sia immagine plastica del nuovo che si unisce per vincere.

Emilia Romagna Antonio La Forgia eletto segretario regionale della Quercia

BOLOGNA. Antonio La Forgia è il nuovo segretario regionale del Pds dell'Emilia-Romagna. Laureato in fisica, 48 anni, La Forgia cambia semplicemente stanza nel palazzo sede della Quercia: era infatti segretario della federazione di Bologna dall'aprile del '91 dopo essere stato per molti anni assessore comunale e capogruppo. Succede a Perluigi Bersani divenuto dallo scorso luglio presidente della Regione. La Forgia, che ha ottenuto un consenso pressoché unanime (98 «sì» su 101 votanti), davanti al Comitato regionale ha

difeso con forza le scelte compiute dal Pds dalla nascita ad oggi, in particolare «l'opzione referendaria». Ha sostenuto, in continuità con i suoi predecessori (prima di Bersani negli ultimi 4 anni si sono susseguiti al vertice del regionale Davide Visani e Mauro Zani), la linea di una riforma federalista dello stato consapevole che l'Emilia-Romagna è il luogo decisivo dello scontro tra Pds e Lega ed ha sollecitato il partito a realizzare alleanze di progresso in vista delle elezioni politiche.

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI Medaglia d'Oro al V.M. Settore: Segreteria generale

AVVISO PER ESTRATTO (Art. 20 legge 19 marzo 1990 n. 55)

Licitazione privata per servizio biennale di noleggio e lavaggio biancheria ed abiti da lavoro per asili nido e scuole materne cittadine, metodo ex art. 89 lettera a) RD 23-5-1924 n. 827, importo base d'appalto di L. 142.704.514. Ditte invitate: 1) Rentax; 2) La Padana Everest; 3) Lombarda arigliana; 4) Lavandena Locali; 5) Lavandera Tagliabue; 6) Lavandena Lurascchi; 7) Laica; 8) Lavandena Walter; 9) Lavanti srl; 10) Lavandena Lombarda industriale s.r.l.; 11) Lavandena Stefani snc; 12) La rapida; 13) Lavandena Komet. Ditta partecipante: 1 e 8. Ditta aggiudicatara: Rentax spa - Via Monteferrato 62, S. Giuliano Milanese. Sesto San Giovanni, 7 ottobre 1993. IL SEGRETARIO GEN. REGG. Dr. Giuseppe Bavi. IL VICE SINDACO Loris Fantini

**L'Italia
dei misteri**



Svolta nell'inchiesta sull'attentato del 12 dicembre 1969: Martino Siciliano, ordinovista veneto legato a Franco Freda è sospettato di aver materialmente preparato l'ordigno. Scoperti nuovi episodi sulle «coperture» garantite dal Sid

Piazza Fontana, tre «avvisi» per strage

Individuato l'artefice fascista che confezionò la bomba

Tre neofascisti raggiunti da una comunicazione giudiziaria per strage. Uno, Martino Siciliano, è addirittura sospettato di essere stata la persona che materialmente confezionò la bomba fatta esplodere a piazza Fontana. Enorme passo avanti dell'indagine sulla «strage di Stato»; ci sono già elementi che consentirebbero anche l'emissione di provvedimenti più «gravi». Scoperti nuovi episodi sui depistaggi del Sid.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. È sospettato — anzi, molto più che sospettato — di aver materialmente confezionato la bomba che il 12 dicembre 1969 esplose alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana, la «strage di Stato» che diede il via alla «strategia della tensione». Si chiama Martino Siciliano, adesso ha 47 anni, era un esponente di Ordine Nuovo di Venezia molto vicino a Freda; da diversi anni vive in Francia, sposato con una dirigente del Fronte Nazionale di Jean Marie Le Pen. Nei giorni scorsi, il giudice istruttore di Milano, Guido Salvini gli ha inviato una comunicazione giudiziaria per strage e ricostituzione del Partito fascista. Anche altri due estremisti di destra di cui non si è ancora il nome, oltre Siciliano, sono accusati di aver preso parte direttamente alla preparazione e alla esecuzione dell'attentato alla banca e degli altri quattro che, in quello stesso giorno, seminarono il terrore a Milano.

ma è anche vero che nell'ultimo anno i giudici hanno recuperato sia in Italia che all'estero una preziosissima documentazione e hanno trovato una serie di testimoni diretti di quegli avvenimenti — l'ultimo proprio recentemente — disposti a raccontare molte circostanze ed episodi inediti. Fatti che, dopo i riscontri, si sono dimostrati autentici. Insomma sono state trovate le prove sulla responsabilità delle cellule neofasciste di Milano, Padova e Venezia negli attentati avvenuti tra il 1969 (tra cui piazza Fontana) e il 1974. Attentati compiuti anche grazie alla copertura garantita dai servizi se-

greti dell'epoca, il Sid, che conoscevano perfettamente chi fossero gli esecutori, materiali della strategia strategica. Proprio in questo contesto è emerso il ruolo di Martino Siciliano, considerato l'artefice della cellula veneta. È sospettato di aver preparato gli ordigni utilizzati sia per piazza Fontana che, sempre nel 1969, per un attentato contro una scuola slovena di Trieste. Identica la tecnica usata: quella della cassetta di ferro; un modo molto particolare per far moltiplicare l'effetto devastante dell'ordigno che solamente poche persone, all'epoca, erano in grado di mettere in pratica.

Sul conto fascista veneto, inoltre, ci sono alcune testimonianze ritenute molto preziose; testimonianze che hanno consentito al giudice istruttore di individuare i componenti del nucleo operativo strategico. Ma l'indagine è andata molto avanti. Non solo è stata dimostrata la responsabilità operativa della cellula nera del Veneto (ma Franco Freda assolto con sentenza definitiva non può essere nuovamente perseguito), ma anche si sono appresi nuovi particolari sulle connivenze del Sid. Già al termine del primo tormentato iter processuale, due ufficiali del Sid, Antonio La Bruna e il ge-

nerale Gianadelio Maletti erano stati condannati per favoreggiamento, per aver aiutato due imputati, Guido Giannettini e Marco Pozzan, ad espatriare. Adesso sono emerse circostanze molto più gravi: nel 1974 il responsabile di un centro periferico del controspionaggio (probabilmente quello di Padova) aveva preparato una relazione molto dettagliata per affermare che gli attentati che avevano insanguinato l'Italia da piazza Fontana fino al 1974 erano da attribuire al gruppo che ruotava intorno a Freda. Nel rapporto c'erano nomi e cognomi. Fatti precisi, che il responsabile locale del

servizio segreto aveva direttamente appreso da alcune «fonti» inserite negli ambienti della destra eversiva. Il rapporto finì sul tavolo del generale Maletti, all'epoca molto vicino a Giulio Andreotti, che lo fece sparire, proprio mentre il processo per la strage era in una fase cruciale. Anche per questo episodio specifico il generale Maletti, da tempo residente in Sudafrica, è accusato di favoreggiamento in strage.

Durante l'inchiesta sono stati numerosi i testimoni che hanno accettato di raccontare alcuni retroscena degli anni della strategia della tensione. Uno di loro è stato l'ex ufficiale del Sid, Antonio La Bruna, che ha consegnato diversi documenti e anche le famose bobine sul golpe Borghese «separate» da Andreotti, per evitare che fosse reso noto il ruolo di Licio Gelli. Un aiuto — sarebbe improprio parlare di collaborazione — è venuto anche da Vincenzo Vinciguerra, condannato all'ergastolo per la strage di Peteano, disposto a dare un contributo di chiarificazione storica per spiegare il rapporto di strumentalizzazione reciproca tra Sid e Ordine Nuovo. Insomma sulla strategia della tensione si è fatta molta strada. Molta di più se ne potrà fare se all'inchiesta — come sembra probabile — sarà concessa una proroga che consenta agli inquirenti di poter proseguire anche dopo il 31 dicembre.



Torquato Secci, presidente dell'associazione familiari delle vittime, con il sindaco di Bologna, Walter Vitali

La difesa di due imputati chiede rinvio Familiari e autorità all'udienza di ieri

Strage di Bologna Processo d'appello aggiornato a lunedì

Cominciato e subito rinviato il processo per la strage del 2 agosto '80 alla stazione di Bologna. A farlo slittare a lunedì è stata la richiesta dei termini a difesa degli avvocati d'ufficio del colonnello Belmonte e di Giuliani. Folta presenza nell'aula di familiari delle vittime e dei rappresentanti delle istituzioni, sindaco in testa, che spera di poter dire il prossimo 2 agosto la chiusura di questo orrendo capitolo.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Udienza-blitz per il nuovo processo per la strage del 2 agosto '90 a Bologna. Inizia alle 10 di ieri mattina, ma finisce poche ore dopo, per essere aggiornato al prossimo lunedì. I difensori degli imputati hanno anticipato richieste tese, se non a far saltare il dibattimento, quanto meno a renderlo molto difficile.

Il presidente della Corte, Giuseppe Bagnulo, sembra però assai determinato a tenere ben saldo nelle proprie mani il timone di comando. Il Pg di udienza è Franco Quadri, lo stesso del secondo grado. Anche l'aula è la stessa, ripulita però da una polvere di decenni. Dentro, la folla delle grandi occasioni. Il sindaco Walter Vitali è uno dei primi ad arrivare e va a sedersi accanto a Torquato Secci, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage, 85 morti e 200 feriti.

«Siamo qui — dice il sindaco — con speranza e con fiducia per giungere alla verità, nel ricordo delle vittime e dei familiari. Che sono qui a testimoniare con grande passione civile i loro sentimenti. Confermiamo il nostro pieno rispetto per la magistratura e per la sua autonomia. La mia speranza è che il prossimo 2 agosto io possa dire nella piazza della stazione che questa pagina si è chiusa. Noi sappiamo già che c'è una verità nella sentenza di primo grado, che prefigura un intreccio fra servizi segreti, P2 e destra eversiva, e sappiamo soprattutto che la verità su questo capitolo della storia italiana è condizione essenziale per una piena democrazia».

Nelle prime fila, seduti accanto ai familiari, ci sono il presidente della Giunta regionale, Pier Luigi Bersani, e il presidente della Provincia, Lamberto Coti. Torquato Secci, che, nella strage di 13 anni fa, ha perduto il figlio Sergio poco più che ventenne, si dichiara soddisfatto per la presenza delle autorità cittadine. «Una presenza — dice — importante e confortante. E poi — aggiunge — ci sono molti familiari, venuti anche da lontano. Tutto questo ci dà la carica per nutrire qualche speranza per la verità e la giustizia. Una verità, peraltro, che io ritengo sia già scritta nelle carte processuali, ma che deve essere sancita da una sentenza». Massimiliano Fachini, condannato in primo grado all'ergastolo e assolto in appello, dice di non aver alcuna fiducia nella giustizia e di aver sempre detto, anche in tempi non sospetti, «Questo — dice — è un



L'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo l'esplosione che provocò 16 morti e 87 feriti

L'INTERVISTA

Maletti, l'uomo dei mille segreti «Non so niente»

Gian Adelio Maletti, generale, ex capo dell'Ufficio D del Sid sotto Vito Miceli e l'ammiraglio Mario Casardi. È stato, per cinque anni, in uno dei punti chiave del servizio segreto. Coinvolto nelle diverse inchieste su Piazza Fontana, si è occupato del golpe Borghese, di «Op» e Pecorelli. Lo abbiamo raggiunto nella sua casa di Johannesburg. «Sono innocente», dice. «Sulle stragi, ho sempre detto tutto ai giudici».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Gian Adelio Maletti, generale, ex capo dell'ufficio «D» del Sid, quello che si occupava di difesa interna e di controspionaggio. Ha lavorato, per cinque anni, a Forte Braschi, sotto la direzione del generale Vito Miceli e sotto l'ammiraglio Mario Casardi. Si è occupato di casi delicatissimi e dei tanti misteri italiani. Soprattutto nel periodo delle stragi e della strategia della tensione. Coinvolto negli accertamenti difficilissimi sulla strage di Piazza Fontana, ha fi-

mano allo stesso giornalista. Si è occupato delle vicende greche all'epoca del colpo di stato dei «colonnelli» e dei traffici petroliferi dei generali della Guardia di finanza. Da anni, vive in Sudafrica, a Johannesburg, dove si occupa di storia militare, dopo essersi occupato di «sicurezza» per alcune aziende locali.

Gian Adelio Maletti, che ha superato i settanta anni, è stato raggiunto (secondo il vecchio codice) da una comunicazione giudiziaria del giudice milanese Guido Salvini che sta conducendo la nuova inchiesta sulla strage di Piazza Fontana. L'accusa è gravissima: favoreggiamento in strage. Maletti, secondo l'accusa, avrebbe «fondato» o fatto sparire il «documento» che avrebbe portato ad indifferenziare gli autori del massacro.

Abbiamo raggiunto telefonicamente il generale Maletti, nella sua casa di Johannes-

burg, nella zona di Heartrow di Hyde Park, un quartiere elegantissimo della città.

Generale Maletti, c'è una nuova accusa contro di lei per Piazza Fontana. Di che si tratta?

Io non ne so proprio nulla.

Lei, avrebbe nascosto l'importantissimo rapporto di un infiltrato nelle cellule nere che stavano preparando la strage di Piazza Fontana. In quel rapporto ci sarebbero stati nomi e cognomi di personaggi poi autori davvero della strage.

Guardi a me, dai giudici, non è arrivato ancora nulla. Sono sempre disposto a rispondere alle domande dei magistrati. Ma questa poi è proprio grossa...

Naturalmente, quello che possiamo dirle noi è un po' poco. Sicuramente ne saprà di più dagli avvocati e dal magistrato...

Ne ho bisogno. Mi dovranno dire di quale infiltrato si tratta e quale rapporto avrei nascosto. Sono passati molti anni.

Certamente, nel giro di qualche giorno saprà tutto.

Comunque vorrei subito essere chiaro. Ho sempre detto ai giudici quello che sapevo e non ho mai nascosto nessun rapporto o confidenza che sia passata per le mie mani. Insomma, sono innocente, lo scriva pure.

Che attività svolge in Sudafrica, generale?

Tanti anni fa, mi sono occupato di sicurezza per alcune aziende. Poi mi sono messo a scrivere per un giornale locale. Ora, mi occupo del mio hobby preferito: la storia militare.

Ha pubblicato qualcosa anche in Italia, sulle riviste specializzate?

Absolutamente no. Certo devo dire che mi stupisce molto che

un magistrato si occupi ancora di me, lo seguo molto la stampa italiana e se non sbaglio, i giudici mi sembrano molto occupati. Eppure, trovano il tempo di occuparsi di storie che sembrano non voler finire mai... Vedremo. Mi richiami quando anche io sarò stato informato dei nuovi sviluppi.

La chiacchierata è finita. Maletti, a telefono, non sembra affatto né allarmato né preoccupato.

Quanti «segreti» della storia italiana del dopoguerra, conosce l'ex capo dell'ufficio «D» del Sid? Tanti tantissimi. In una intervista del 1981, parlò ampiamente dei cinque tentati colpi di stato che c'erano stati in Italia, nel periodo in cui l'alto ufficiale aveva ricoperto il delicatissimo incarico della «difesa interna», nel Sid, allora diretto da Vito Miceli e poi dall'ammiraglio Casardi. Quali furono quei tentati golpe? Il primo nel dicembre '70, quello Borghese; poi il complotto del-

la «Rosa dei venti»; il «golpe bianco» di Edgardo Sogno; quello del 1974, quando un gruppo di ufficiali doveva occupare Roma e catturare il presidente della Repubblica Leone. Infine, quello del settembre 1974 che doveva essere portato a termine da un gruppo «erede» del principe Borghese. Maletti, ai giudici, non ha mai esitato a raccontare particolari e dettagli. Considerava — fu detto — il generale Miceli, un suo nemico personale e della Repubblica. Per cinque anni, Maletti (accusato anche di aver tenuto nascosto il famoso rapporto «Mi fo, bial»), consegnò direttamente ad Andreotti e finito nelle mani di Gelli), svolse i propri compiti in contatto con lo stesso Andreotti, con Francesco Cossiga ministro dell'Interno e con Forlani ministro della Difesa. Fu lo stesso Forlani a rimuovere, il 10 luglio 1975, Maletti dal Sid. L'ufficiale, dopo non molto tempo, si ritirò in Sudafrica.

La procura militare indaga sull'ufficiale dopo le accuse dell'ex amante su un tentato «golpe». Lui si difende: «Tutte fandonie»

Alto tradimento: sotto inchiesta il generale Monticone

Il generale Franco Monticone respinge le accuse dell'ex amante nel corso di una conferenza stampa. Ha reso noto di essere indagato dalla Procura di Firenze insieme ad altre persone per associazione eversiva. Il procuratore Pier Luigi Vigna ha trasmesso alcuni atti alla Procura militare di Roma che avrebbe aperto un procedimento nei suoi confronti ipotizzando il reato di «alto tradimento».

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI**

FIRENZE. Il generale Franco Monticone, comandante della Forza di intervento rapido a Firenze, accusato dalla moglie di un colonnello dell'esercito di partecipazione a un golpe militare, si difende, attacca l'ex amante, esclude incontri con terroristi neri. «Non sono un goliasta», dice secco. Intanto, però, nei suoi confron-

ti la Procura militare di Roma avrebbe aperto un procedimento per alcuni reati previsti dal codice militare. Lo stesso alto ufficiale ieri mattina nel corso di una conferenza stampa, ha reso noto di essere indagato insieme ad altri ufficiali e alcuni civili per concorso in detenzione di armi ed esplosivi, associazione eversiva e

prezziati la simpatia del generale Goffredo Canino (capo di stato maggiore dell'esercito, ndr) che mi portò in dono un orologio d'oro, tuttora in mio possesso. Un gioiello con un numero di serie particolare facilmente rintracciabile di marca. Quella sera ci fu un passaggio di denaro e i militari parlarono di campi di addestramento.

Ieri l'avvocato Eraldo Stefani ha consegnato a Vigna una memoria nella quale si chiede l'archiviazione della posizione dell'ufficiale e si sollecita il procuratore di Firenze a richiedere al Gip l'emissione di un ordine di custodia cautelare nei confronti di Donatella Di Rosa e di suo marito il colonnello Aldo Michittu, imputati di estorsione e truffa. Michittu è indagato anche per associazione sovversiva, banda arma-

ta, detenzione di armi ed esplosivi.

L'incontro con il generale avviene nello studio del suo legale. L'ex comandante della Folgore attacca subito: «Fandonie, fantasie». Monticone racconta la sua verità. Prende subito le distanze da Gianni Nardi, il bombarolo nero che risulta morto nel 1976 e che Donatella sostiene essere ancora vivo e amico del generale. «Ho conosciuto Nardi nei 1967-68 — ha detto — quando era sottotenente alla Folgore di Livorno ed io ero capitano. Era un ottimo ufficiale. Poi dopo il servizio militare l'ho incontrato una sola volta, di sfuggita, di fronte ad un albergo di Ascoli Piceno nel 1971: ci salutammo e la cosa finì lì. Non ho mai conosciuto la famiglia Nardi».

Il generale ricostruisce come è nata la relazione senti-

mentale con la donna. «La signora — ha spiegato — mi contattò nel settembre del 1991 sotto falso nome, presentandosi come amica della famiglia Michittu. Non avrei mai allacciato un rapporto con lei se avessi saputo che era la moglie di un collega. Invece contattai Michittu ed egli mi confermò che era un amico di sua moglie. Devono aver avuto un colpo pronto, per aver recitato così bene per 10 mesi successivi. Solo quando ormai le pratiche per il mio divorzio (la moglie del generale è un funzionario del Sid), ndr) erano avviate ho scoperto chi era quella donna».

«700 milioni che mi hanno estorto — ha proseguito Monticone — sarebbero serviti sia per le pratiche di separazione, sia come compenso per mia moglie, per non opporsi alla sepa-

razione. I soldi li ho consegnati alla donna in varie soluzioni. Loro contavano sulla mia riservatezza, quando li ho denunciati sono rimasti spiazzati ed hanno tirato fuori il golpe». Ma gli incontri con i militari ci sono stati? «Gli incontri alla presenza di alcuni militari si contano sulle dita di una mano», ribatte Monticone. Prima di congedarsi il generale dice: «L'Italia ha una tradizione di golpe-burletta. Ma è credibile che una simpatizzante comunista sia stata scelta come consulente di un progetto come questo? I militari ai colpi di Stato non ci pensano. Di questi tempi un golpe può avvenire finanziariamente o con iniziative politiche striscianti, non certo con attività militari. Potrebbe accadere se in Italia ci fosse un De Gaulle, ma non mi pare».

Uno degli avvisi di garanzia ha raggiunto un luogotenente di Cutolo. Il reato ipotizzato è tentata strage. Il movente sarebbe legato all'inasprimento del regime penitenziario voluto dal governo. Le indagini sono solo all'inizio: il «teorema» ha bisogno di verifiche.

Bombe a Roma, indagati tre camorristi

Il piano degli attentati rivelato dal pentito Annacondia

Avvisi di garanzia per le bombe esplose a Roma nella notte tra il 27 e il 28 luglio. Li hanno ricevuti tre camorristi, due dei quali già si trovano in carcere. Gli inquirenti sospettano che siano tra i mandanti degli attentati. L'inchiesta parte dalle rivelazioni del pentito Salvatore Annacondia. Il più «famoso» degli «indagati» è Raffaele Catapano, killer feroce, che fu uomo di fiducia di Cutolo.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Tre camorristi sotto inchiesta: per le bombe esplose a Roma. Il reato ipotizzato è tentata strage. Sarebbero fra i mandanti dei due attentati - San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano - che provocarono, nella notte fra il 27 e il 28 luglio scorso, una decina di feriti. Il movente: reagire in qualche modo all'inasprimento del regime penitenziario voluto dal governo. La svolta nelle indagini - se di svolta si tratta - s'è avuta grazie alle «rivelazioni» del pentito Salvatore Annacondia.

Due personaggi di scarso spessore criminale, Francesco Coccozza e Vincenzo Rinaldi; il terzo, Raffaele Catapano, è stato uno dei grandi nomi della camorra negli anni ottanta. «Braccio destro» di Cutolo e killer feroce, Rinaldi è l'unico a non trovarsi, ora, in carcere. Ai tre è stato notificato un avviso di garanzia.

Salvatore Annacondia, ex membro dell'organizzazione criminale pugliese denominata «Sacra Corona Unita», ha raccontato, prima davanti alla commissione parlamentare Antimafia (il 30 luglio), poi al sostituto procuratore di Roma Silverio Piro, che, durante la

sua permanenza in carcere, fu informato di un piano ideato da mafiosi, camorristi e «ndranghetisti». Parlando con alcuni detenuti, infatti, venne a sapere che stava per aprirsi una stagione di stragi. «Volevano colpire in tutt'Italia. Per mandare un messaggio al governo». Ciò che è poi realmente avvenuto. Non è escluso, dunque, che i tre camorristi, dopo gli avvisi di garanzia ricevuti dalla procura di Roma, finiscano anche nel registro degli indagati a Firenze e a Milano.



Roma, la chiesa di San Giorgio al Velabro dopo l'attentato del 27 luglio

le abitazioni di decine di mafiosi. Numeri di telefono, nomi, altri particolari. Se ne saprà di più nei prossimi giorni.

Per ora si sa che, prima dell'autunno del 1992, i tre camorristi erano detenuti nel penitenziario dell'Asinara a Poggioreale (Napoli), riferiscono ad Annacondia che, nel caso in cui l'articolo 41 bis (so-

lamente per i boss) fosse stato prorogato, avrebbero organizzato attentati. La proroga ci fu, il 20 luglio scorso. Una settimana dopo, le bombe di Roma e la strage di Milano.

In attesa di nuovi particolari, vediamo che cosa ha detto Salvatore Annacondia davanti alla commissione Antimafia.

Lel ha saputo che in questi giorni ci sono stati degli attentati in Italia. Di questo tipo di attentati ha mai sentito parlare?

Alcuni mesi fa, feci un colloquio investigativo, nel quale accennai a stragi e attacchi ai musei. Non volli verbalizzare perché una persona può esse-

re preso per un megalomane. **Può spiegare alla Commissione questa previsione?**

Ultimamente nelle carceri dell'Asinara e di Rebibbia sono stati fatti gli stessi ragionamenti e gli accordi erano quelli ormai. Si doveva lanciare un piccolo segnale, ma il segnale grosso si doveva lanciare dopo il 20 luglio, se avessero rinnovato il 41-bis che scadeva quel giorno. Non è che non volevo verbalizzare questo fatto, ma non me la sentivo di farlo perché mi auguravo che non succedesse niente... Tutti gli attacchi bisognava farli ai musei.

Perché al museo?
Perché il museo fa parte della città, del paese, della storia. E adesso che sono passati all'attacco di più possono esserci grosse stragi, perché questa è gente...

Perché dà fastidio il 41-bis?
Perché non si può colloquiare. L'isolamento è il danno maggiore che può ricevere la criminalità?

Tutti i grossi accordi, tutte le imbasciate...

Non si possono più fare?
Non si possono fare come si facevano una volta. Una volta c'era la possibilità del telefono, della guardia carceraria che portava il messaggio fuori e riportava la risposta...

Processo Moro-Quater: sarà ascoltato il br Morucci



Valerio Morucci (nella foto) il 25 ottobre sarà ascoltato per una sua più precisa ricostruzione dell'agguato di via Fani in cui fu rapito Aldo Moro e assassinata la sua scorta. La richiesta è stata avanzata dal pubblico ministero Antonio Manni al processo «Moro Quater» ed accettata dalla corte. L'udienza, per il resto, è stata quasi interamente dedicata alla discussione della relazione presentata dai due pentiti Antonio Ugoletti e Franco Merli che smontano il memoriale di Valerio Morucci. I pentiti, in 38 cartelle, specificano che «le armi usate da via Fani non furono 4 mitra e due pistole semi-automatiche, a queste se ne deve aggiungere un'altra di calibro diverso che neppure è menzionata nell'elenco delle armi in dotazione alle Br in quella giornata». Questo significa, aggiungono i pentiti, che a via Fani - contrariamente a quanto sostenuto da Morucci - vi potevano essere più di nove uomini componenti il commando. Un'altra novità emersa nel dibattimento ieri è stata la disponibilità fornita dal brigatista Alessio Casimiri, latitante da una decina di anni (si è parlato di lui in Africa, e in Sud America) ad essere ascoltato in Nicaragua dai giudici della corte d'Appello del processo Moro-Quater.

Firenze: condannati tre tifosi della Fiorentina

Condannati ieri dal tribunale di Firenze i tre tifosi della Fiorentina (Emiliano Franceschini, 22 anni; Spartaco Balleri, 20 anni; Alfredo Mezzadri, 20 anni) che il 6 dicembre '92 in occasione dell'incontro di calcio con la Juventus, lanciarono un ordigno esplosivo contro il settore che ospitava i tifosi bianconeri. I tre sono stati condannati ad un anno ed otto mesi ciascuno con la condizionale per fabbricazione, detenzione e porto di ordigno esplosivo ed esplosione pericolosa. La pena è stata patteggiata.

Arrestati due coniugi: maltrattavano il loro bambino

Avevano lasciato in casa da solo il figlio di tre anni, che è stato poi trovato dai soccorritori in stato di delirio e con la febbre alta. Dopo alcune ore i genitori, Nicola Leone, di 43 anni, ed Esterina Masciali, di 34, sono stati rimproverati in famiglia e di maltrattamenti nei confronti del minore. L'episodio è avvenuto ieri sera in uno stabile in via Sellario a Francavilla Fontana (Brindisi), dove risiede la famiglia. Alcune persone che abitano nella zona avevano avvertito i carabinieri che dal terrazzo dell'abitazione di Leone si udivano provenire lamenti e pianti di un bambino. I militari hanno chiesto l'intervento dei vigili del fuoco che, raggiunto il terrazzo, hanno trovato il piccolo semivestito e in preda a una crisi di pianto.

Un passante morì per crollo di una chiesa. Condannato sindaco

Il Pretore di Bologna Matilde Betti ha condannato il sindaco di Molinella, l'ex senatore socialdemocratico Anselmo Martoni, e il responsabile dell'ufficio tecnico comunale, Romolo Masti, a sei mesi di reclusione e 300.000 lire di ammenda (pena sospesa) per la morte di Angiolino Nobili, 79 anni, investito, mentre passava in bicicletta, dalle macerie dell'ex chiesa di San Matteo, nel centro del comune del Bolognese, parzialmente crollata improvvisamente il 19 ottobre '92.

Un morto e un ferito grave in rapina a portavalori

Una persona è morta e un'altra è rimasta gravemente ferita ieri sera in una rapina ad un furgone portavalori compiuta nei dintorni di Silea, in provincia di Treviso. Secondo le prime informazioni, la vittima e il ferito sarebbero entrambi guardie giurate, i rapinatori, il cui numero non è stato precisato, si sono dati alla fuga a bordo di una «Alfa 164» di colore verde, che risulterebbe priva di targa. Sul posto stanno tuttora compiendo indagini i carabinieri e la polizia di Treviso.

GIUSEPPE VITTORI

Domani l'Unità regala ai lettori della Toscana un libro sulle logge con nuovi elenchi

La Confederazione delle Misericordie mette al bando i fratelli «incappucciati»

La Confederazione nazionale delle Misericordie ha decretato all'unanimità l'incompatibilità con l'appartenenza alla massoneria. Il Grande Oriente d'Italia querela L'Unità per aver pubblicato l'elenco di alcune logge. La posizione del procuratore della Repubblica di Firenze, Pier Luigi Vigna. Domani con l'Unità un libro su «Le logge in Toscana» con nuovi elenchi aggiornati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BERNASSAI

FIRENZE. Il dibattito sulla trasparenza è diventato di grande attualità in Toscana sia nei consigli comunali, che all'interno dei partiti e delle associazioni del volontariato, dopo che L'Unità ha deciso di pubblicare le liste di numerose logge di cui era venuta in possesso. L'ultima organizzazione, in ordine di tempo, a decretare l'assoluta incompatibilità con l'essere massoni è la Confederazione nazionale delle Misericordie.

La decisione è stata presa all'unanimità dal consiglio nazionale della Confederazione, che ha decretato la radiazione di tutti i confratelli che risultino iscritti, o che siano stati iscritti, a tutte le associazioni i cui principi e fini contrastino con la religione cattolica. L'u-

nico «cappuccio» ammesso per gli iscritti alle Misericordie d'Italia è quello della «buffa», il tradizionale pezzo di stoffa che i confratelli indossavano quando facevano opere di misericordia in modo che il beneficiario non fosse in grado di riconoscerne, e quindi di essergli riconoscente, chi lo beneficiava.

L'iniziativa dell'Unità non è invece piaciuta ai dirigenti toscani del Grande Oriente d'Italia, che dopo aver fatto affiggere manifesti in cui si accusava il nostro giornale di aver pubblicato liste di proscrizione, hanno presentato un esposto alla magistratura. Il presidente del collegio circoscrizionale dei maestri venerabili della Toscana, Roberto Romei, accusa L'Unità di «vedere in modo gravissimo la fondamentale libertà di associazione e di «violare

la libertà individuale dei singoli cittadini, ponendone in discussione il fondamentale diritto alla libertà».

Ma chiedere trasparenza non vuol dire violare il diritto di associazione garantito dalla Costituzione e non siamo i soli a sostenere la necessità di trasparenza. In un'intervista, che uscirà nel libro «Le logge in Toscana», che sarà allegato al numero di domani dell'Unità il procuratore della Repubblica di Firenze, Pier Luigi Vigna, sostiene: «Mi sembra una cosa doverosa chiedere la trasparenza. Non ci vedo niente di irragionevole. Mi sembra che corrisponda perfettamente all'ideale di democrazia che deve regnare in Italia. E cioè che tutte le associazioni siano al massimo della trasparenza. Soprattutto se, come affermavano, non hanno nulla da nascondere».

Il libro dell'Unità, oltre a pubblicare l'elenco degli iscritti a numerose logge delle varie «obbedienze» indicando anche luogo e data di nascita e dove possibile la professione, ospiterà anche alcune interviste allo storico Zeffiro Ciuffoletti, all'ex Gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Giuliano Di Bernardo, all'ex vice presidente della commissione d'indagine sulla P2, Alberto Cecchi, ed all'ex direttore del giornale fiorentino «La Nazione», Gianfranco Piazzesi, al quale un'inchiesta sulla P2 costò il posto. Nel volume vengono ricostruite anche le recenti manovre finanziarie dell'ex gran maestro Licio Gelli ed i suoi profondi legami con alcuni istituti di credito toscani, ai vertici di alcuni dei quali siedono iscritti alla massoneria.

Dipendenti pubblici Pds: «Massoni sì ma senza segreti»

L'aderenza dei dipendenti pubblici alle logge massoniche deve essere trasparente. Pietro Folena, deputato nazionale del Pds, ha spiegato, ieri a Palermo, le ragioni che devono vietare la segretezza per gli appartenenti a qualsiasi associazione. Risultano iscritti alla massoneria numerosi dirigenti della burocrazia comunale, deputati regionali e i dieci per cento dei medici palermitani.

PALERMO. Basta col potere parallelo. Con i rapporti che si creano all'interno di logge segrete o note che siano, di circoli e associazioni che servono solo a saldare legami tra i potenti formando quella ragnatela di affari, illegalità e malgoverno della cosa pubblica. Il Pds palermitano, la Cgil regionale con il suo rappresentante per la Sanità, Michele Vullo, i deputati del Pds Pietro Folena

e Giuseppina Zacco La Torre stanno in pratica conducendo un'inchiesta per scoprire l'altra faccia dell'amministrazione pubblica, quella che gestisce la sanità, la macchina comunale e regionale. E vengono fuori, poco a poco, novità interessanti da questa indagine: i dieci per cento - circa duecentocinquanta - dei medici di strutture pubbliche (molti primari) sono iscritti alla masso-

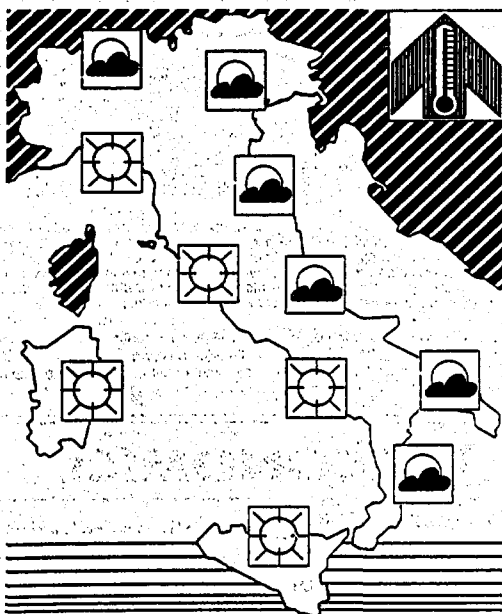
neria, così come deputati regionali, alti burocrati della Regione o del Comune. I nomi? Prendiamo ad esempio Palazzo delle Aquile: Andrea Adrignola, ex direttore cantiere municipale, Giovanni Aragona, ingegnere lavori pubblici, Paolo Barone, ufficio personale, Giuseppe Lauricella, ingegnere edilizia privata, Giorgio Milone, tenente colonnello dei vigili urbani, Gaetano Lo Cicero, direttore dell'Amia, la municipalizzata che provvede alla raccolta dei rifiuti.

Sono fuorilegge gli iscritti alle logge? Assolutamente no. Dice Pietro Folena: «Non abbiamo aperto una crociata contro le logge, ma una campagna contro la segretezza della massoneria e delle diverse forme di associazioni. Negli Stati Uniti i massoni si dichiarano tali e non c'è nulla di male. Pensiamo, però, che il con-

tenitore logge serva per altre attività. Si viene a creare una sorta di potere riservato occulto che condiziona quello pubblico. Il potere illegale in Sicilia si intreccia con quello mafioso. I dipendenti pubblici che giurano fedeltà alle associazioni massoniche entrano in conflitto con quell'obbligo di fedeltà ai poteri dello Stato e dell'ordine costituito».

Quindi, propone il Pds a Palermo, i dipendenti pubblici devono dichiarare l'appartenenza alle logge. E per far questo è necessaria una nuova e più completa normativa per sgombrare il campo da ogni equivoco. Un disegno di legge è stato presentato da una sessantina di deputati nazionali - Rete Pds - Verdi, Rifondazione - che vietano l'appartenenza ad associazioni che operano in modo occulto o clandestino ai dipendenti pubblici». □ R.F.

CHE TEMPO FA



	SERENO		VARIABILE
	COPERTO		PIOGGIA
	TEMPORALE		NEBBIA
	NEVE		MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: questo autunno 1993 resta ancorato verso il brutto tempo abbondantemente piovoso. Accenni a brevi periodi di miglioramento vengono frustrati sul nascere dall'incalzare di numerose perturbazioni atlantiche che si muovono velocemente in un marcato flusso di correnti molto umide di provenienza meridionale. Quando il brutto tempo proviene da sud è destinato ad investire direttamente le nostre regioni ed in particolare quelle settentrionali dove il bastione alpino, anziché frenare l'arrivo delle perturbazioni ne accentua i fenomeni costringendo, per così dire, le masse d'aria umida contro il versante meridionale delle Alpi. La situazione meteorologica attuale rimane orientata verso la nuvolosità e verso la pioggia a causa di perturbazioni che continuano ad avvicinarsi alla volta delle nostre regioni.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale cielo a volte nuvoloso o coperto con precipitazioni diffuse localmente anche di forte intensità. Sulle regioni centrali ad iniziali condizioni di tempo variabile seguiranno annuvolamenti più consistenti e precipitazioni ad iniziare dalla fascia tirrenica. Per quanto riguarda il Meridione tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite.

VENTI: deboli o moderati provenienti da sud-ovest.

MARI: mossi i bacini di ponente, leggermente mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA			
Bozano	9 15	L'Aquila	5 23
Varona	14 17	Roma Urbe	12 23
Trieste	16 19	Roma Fiumic.	14 24
Venezia	15 18	Campobasso	13 23
Milano	13 15	Bari	14 25
Torino	11 14	Napoli	12 26
Cuneo	8 12	Polenza	11 24
Genova	15 20	S.M. Leuca	18 22
Bologna	12 20	Reggio C.	17 28
Firenze	14 22	Messina	19 25
Pisa	14 22	Palermo	19 28
Ancona	12 23	Catania	14 27
Perugia	12 20	Alghero	14 27
Pescara	9 22	Cagliari	17 26

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	10 16	Londra	12 16
Atene	16 27	Madrid	13 19
Barlino	13 17	Mosca	11 14
Bruxelles	13 18	Nizza	14 17
Copenaghen	5 13	Parigi	15 18
Ginevra	8 15	Stoccolma	8 12
Helsinki	8 8	Varsavia	5 17
Lisbona	16 21	Vienna	8 16

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- 6.30 Buongiorno Italia
- 7.10 Rassegna stampa
- 8.15 Dentro i fatti. Con Alfredo Galasso
- 8.25 L'Italia che sta a sinistra. L'opinione di Massimo Cacciari
- 8.30 Ultimora. Con Paolo Leon, Sergio Romano e Paolo Paisani
- 9.10 Voltappagina. Cinque minuti con P. Rossi. Pagine di Terza
- 10.10 Fido diretto. Risponde Pierre Carniti
- 11.10 Parole e musica. In studio gli «Stadio-italiani»
- 11.20 Cronache Italiane. Storie dalle periferie
- 12.30 Consumando. Manuale di autodifesa di cittadini
- 13.10 Radio Box. I vostri messaggi a Italia Radio
- 13.30 Saranno radioli. La musica degli esordienti
- 14.10 Musica e dintorni. Contenitore di spettacolo
- 15.20 Tema. I racconti alla radio. «La paternità» di L. Pirandello (2. puntata)
- 15.45 Diario di bordo. L'Italia vista da G. Salvatore
- 16.20 Fido diretto. In studio Augusto Graziani
- 17.10 Verso sera. Con M. Santoro, A. Guglielmi, E. Mignosi e G. Riotta
- 18.15 Punto e a capo. Rotocalco quotidiano di informazione
- 19.10 Back line. L'altra musica di I.R.
- 20.05 Parole e musica. In studio L. del Re e C. de Tommasi
- 21.30 Radio Box. I vostri messaggi a I.R.
- 22.10 Rockland. Storia del rock
- 24.00 I giornali di domani

FUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

- Commerciale fiera L. 430.000
- Commerciale festivo L. 550.000
- Finestrella 1° pagina fiera L. 3.540.000
- Finestrella 1° pagina festiva L. 4.830.000
- Manchette di testata L. 2.200.000
- Redazionali L. 750.000
- Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Ferial L. 635.000 - Festivi L. 720.000
- A parola: Necrologie L. 1.000
- Partecip. Lutto L. 8.000
- Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI/Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile: TeleStampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

Il capo della Procura milanese ha impedito ieri alla pm titolare dell'inchiesta sulle «tangenti rosse» di partecipare all'udienza del tribunale della Libertà. D'Ambrosio: «Era in disaccordo con il pool E questo non è il processo al Pds». La magistrata: «Non dico nulla»

«Mani pulite», è braccio di ferro

«Non è in linea»: Borrelli esclude la Parenti dal caso-Greganti

La pm Tiziana Parenti esclusa dall'udienza del tribunale della libertà in cui si sono affrontati i ricorsi presentati da Primo Greganti, ex funzionario del Pci, e Marco Fredda, funzionario del Pds. Lo ha deciso il procuratore Francesco Borrelli, dato che la pm Parenti non rappresenta la procura sul caso Greganti-Stefanini. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio ha confermato: «Non è in linea».

ganti e a Stefanini. La responsabilità penale è sempre personale. Per altro ci sono altri processi dedicati a questi filoni.

Per la cronaca, il tribunale della libertà depositerà in settimana la decisione sui ricorsi presentati da Primo Greganti e Marco Fredda. Il pm Ielo ieri, in relazione ai due ordini di custodia che tengono in cella Greganti, ha chiesto la revoca di quello che nasce dalle dichiarazioni di Panzavolta e la conferma del provvedimento scaturito dalla chiamata di coreo Bruno Binasco (la compravendita dell'immobile degli Editori Riuniti). Anche per Fredda, coinvolto in quest'ulti-

mo caso, il pm ha ribadito la necessità della detenzione. Per altro si è appreso in che modo il procuratore aggiunto D'Ambrosio nelle scorse settimane è giunto a scoprire che Greganti aveva usato il denaro ricevuto da Panzavolta per acquistare l'appartamento di via Tirolo a Roma, pagato 1.500 milioni. Il 23 settembre scorso

il magistrato si è collegato con l'elaboratore dell'anagrafe tributaria. I dati ottenuti sulla compravendita dell'appartamento comprendevano anche il codice fiscale del venditore. Si arrivò così a Mario Ferrari che, interrogato il 4 ottobre scorso, ammise, come Greganti, di aver incassato un miliardo e mezzo, come risulta dal contratto preliminare di compravendita che porta le loro firme. Una fotocopia del contratto era stata fornita il 28 settembre dalla Monte Paschi Fondiaria Spa di Siena, legata all'omonima banca, assieme ad altri documenti relativi a una richiesta di mutuo fatta da Greganti. Ferrari aveva all'inizio detto di aver incassato solo 750 milioni. Greganti, nell'interrogatorio svolto in contemporanea dal pm Di Pietro, di avere pagati 550, 450 dei quali frutto del mutuo. Al pool di Mani Pulite è poi parso chiaro che neppure una lira di Panzavolta era giunta al Pci-Pds, valutando la coincidenza temporale tra la data

del contratto preliminare (26 giugno 1991) e i prelievi che Greganti fece dal conto svizzero per il pagamento dell'anticipo. Da qui la decisione della procura di chiudere il caso Stefanini.

Si è infine appreso che l'8 ottobre scorso su richiesta della pm Parenti la Finanza non aveva trovato l'originale del contratto preliminare in alcuna sede del Monte dei Paschi. Ieri la stessa direzione generale della banca ha fatto sapere che «Greganti era stata chiesta, come a qualsiasi cliente, solo una copia del contratto preliminare, per avviare la pratica del mutuo». L'ex funzionario del Pci non ha ancora saputo spiegare dove abbia trovato 300 dei 1500 milioni versati a Ferrari. La procura sospetta che possa aver utilizzato parte del denaro frutto della fallita vendita dell'immobile degli Editori Riuniti. Greganti sostiene di aver restituito a Binasco 1200 milioni, l'imprenditore dice di averne avuti 750.

«Devo altresì osservare - si legge nella lettera di Napolitano - che in nessun caso competono ai presidenti delle Camere poteri di revoca da cariche alle quali si è stati eletti da organi collegiali. La stessa attribuzione del potere di nomina dei componenti di giunte o di commissioni bicamerali non si ritiene comporti di per sé il riconoscimento di un potere di revoca. Quando peraltro si determinino, a seguito di iniziative dell'autorità giudiziaria, situazioni di evidente, accertata incompatibilità politica o morale con l'esercizio di determinate funzioni parlamentari, il presidente della Camera non manca di esercitare tutta la propria capacità di persuasione morale al fine di indurre i detti componenti a comportamenti conseguenti, che restano peraltro affidati in primo luogo alla sensibilità di ciascuno». «Tengo infine a ricordare - scrive ancora Napolitano - che come presidente della Camera mi sono scrupolosamente astenuto dall'esprimere giudizi di sorta su singoli deputati, anche rispetto a comportamenti che hanno formato oggetto sia di contestazioni in sede giudiziaria, sia di accuse polemiche politiche».

Da segnalare infine che Antonio Volpe chiamato in causa nella lettera di Craxi su Vairo, ha querelato l'ex segretario socialista e ha chiesto il sequestro della stessa lettera perché contenente «notizie false e diffamatorie» nei suoi confronti.

MARCO BRANDO

MILANO. «Non dico nulla», ieri mattina la pm Tiziana Parenti è stata assai taciturna. Eppure era una giornata nera, neppure una giornata grigia, ma nera. Il capo della procura, Francesco Saverio Borrelli, gli ha impedito di partecipare all'udienza del tribunale della libertà in cui si discutevano i ricorsi presentati da Primo Greganti, ex funzionario del Pci e ora imprenditore, e Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del Pds. Motivo: davanti al tribunale della libertà deve emergere la posizione della procura; e la pm Parenti non la rappresenta. La sua esclusione dall'udienza, cui ha partecipato solo il pm Paolo Ielo, ha ufficializzato una spaccatura, da settimane nell'aria, con i suoi colleghi. Il 4 ottobre scorso Tiziana Parenti si era, non a caso, astenuta sulla richiesta di archiviazione della domanda di autorizzazione a procedere contro il tesoriere del Pds, Marcello Stefanini, il cui caso è legato a quello di Greganti per quel che riguarda i 1.275 versati all'ex funzionario del Pci dal manager Ferruzzi Lorenzo Panzavolta. La procura ha accertato che il denaro è stato usato da Gre-

ganti per comprarsi un appartamento a Roma. Solo la pm non è convinta di questa spiegazione. La pm Parenti ha appreso dal collega Ielo, poco prima dell'udienza, che non era abilitata a partecipare. La magistrata si è quindi recata dal procuratore Borrelli, cui ha chiesto le ragioni del siluramento. Il procuratore le ha risposto nei termini poc'anzi citati. E la Parenti ha chiesto una risposta per iscritto, anche riguardo al suo destino in vista della camera di consiglio fissata per lunedì prossimo, durante la quale davanti al giudice Ghislini si discuterà la richiesta di archiviazione del caso Stefanini. Ieri il procuratore della Repubblica Borrelli non ha voluto fare commenti. Ma ha parlato il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: «La dottoressa Parenti non è andata in aula al tribunale della libertà perché non allineata con la Procura. Si è astenuta al momento di votare la decisione per chiedere l'archiviazione nei confronti del senatore Stefanini e non ha sottoscritto la stessa richiesta... Questo non è il processo al Pds, ma a Gre-



Il capo della Procura milanese, Saverio Borrelli e, a fianco, la pm Tiziana Parenti

Milano, dirigenti di una quindicina di aziende hanno spiegato la natura dei contributi a Pci-Pds «Finanziamenti non legati agli appalti. L'aeroporto di Bologna? Perdemmo addirittura la gara»

Le coop a Di Pietro: «Ecco le fatture»

Ieri a Milano sono cominciati gli interrogatori dei dirigenti di una quindicina di cooperative sui rapporti con il Pci-Pds. «Nessun finanziamento illegale, ma contributi alla luce del sole». Erogazioni attraverso pubblicità. I contributi non c'entrano con gli appalti. Ai magistrati sono stati forniti i bilanci e tutte le fatture. Inchiesta sull'aeroporto a Bologna? Le cooperative non hanno vinto appalti.

Donegaglia chiedendo loro di presentarsi con i bilanci che vanno dal '89 ad oggi e la documentazione relativa agli appalti che hanno vinto in quel periodo. La loro posizione è quella di indagati; l'ipotesi è di finanziamento illecito ai partiti. Le coop coinvolte sono la Cmc di Ravenna, la Cmb di Carpi, Coopsette, Unieco e Orion di Reggio Emilia, la Coopcostruttori di Argenta, l'Iter di Ravenna, Sigla di Forlì, Sistema e Coopcostruttori di Modena, Edilcoop di Crevalcore, Ediliter ed Edilformacai di Bologna.

Per i dirigenti di queste cooperative l'appuntamento era per le 15 di ieri, a palazzo di giustizia, nell'ufficio di Di Pietro. Ma ad interrogarli sono stati gli uomini della polizia giudiziaria ai quali hanno consegnato la documentazione ri-

chiesta. Contributi alla luce del sole in cambio di stand commerciali alle feste di partito o di pubblicità a giornali e riviste, hanno sostenuto i manager coop consegnando le pezze d'appoggio. Gli appalti non c'entrano, neppure le tangenti. Destinataria di queste forme di contributi non era solo il Pci-Pds, ma anche altre le altre forze politiche di riferimento delle coop, come il Psi e il Pri, hanno chiarito alcuni dirigenti di aziende. E tutto ciò veniva scritto nei bilanci, senza sotterfugi. Soddisfatto di come sono andate le cose l'avvocato Filippo Sgubbi, difensore di Cmc e Iter di Ravenna. «È andato tutto bene per tutti. Abbiamo chiarito punto per punto con grande precisione. Con relative fatture, abbiamo dimostrato che le erogazioni sono servite all'acquisto di servizi e spazi pubbli-

citari, secondo le forme lecite. Non ci è stato contestato nulla di particolare. Della prima parte della deposizione se ne è occupata la polizia giudiziaria, nella seconda è intervenuto anche Di Pietro». Sgubbi è molto fiducioso. È convinto che i suoi assistiti abbiano fornito gli elementi perché il caso sia risolto e si chiuda. I dirigenti coop sono stati ascoltati quasi tutti. Restano da sentire quelli tre aziende. A loro toccherà domani.

Ma intanto, sempre da Milano, stando a notizie diffuse dalla Tv e dalle agenzie si sarebbe aperto un altro filone d'inchiesta sulle coop e che riguarderebbe gli appalti dell'aeroporto di Bologna. Non è ben chiaro di che cosa si tratti. Tutto partirebbe da un interrogatorio, avvenuto la settimana scorsa, dell'imprenditore catan-

nese Costanzo, il cavaliere in odor di mafia. Avrebbe sostenuto che la sua azienda sarebbe stata esclusa dall'appalto dell'aeroporto per favore delle cooperative rosse. La direzione dell'aeroporto fa sapere che le cooperative parteciparono a quell'appalto ma lo persero. Lo vinse la Grassetto in cordata con Gemmo e Losa. Un consorzio cooperativo si

aggiudicò invece la costruzione del parcheggio multipiano dell'aeroporto, un opera di 7 miliardi, realizzata con la legge sui campionati mondiali di calcio. In quel caso ci fu in effetti un'indagine giudiziaria, ma le cooperative erano parte lesa, cioè le vittime. Un dirigente di Civiltavia avrebbe preteso 100 milioni per snellire le pratiche burocratiche e amministrative.

Torino, bufera alla «narcotici» Rivelazioni di tre pentiti Due sottufficiali in carcere per traffico di droga

TORINO. Regali (modesti), somme di denaro (15-20 milioni) in cambio di coperture illecite, traffico di droga e prelievo indebito di cocaina frutto di un sequestro: con queste accuse - corruzione e violazione dell'art. 73 della legge sugli stupefacenti - sono finiti in carcere due sottufficiali della squadra narcotici della Mobile di Torino. L'indagine è tuttora in corso e vede coinvolti altri due poliziotti.

Le rivelazioni di tre pentiti calabresi - pedine di varie organizzazioni, comunque personaggi di «medio calibro», secondo la definizione di un magistrato - sono alla base dell'inchiesta aperta dalla Procura di Torino e condotta dalla stessa Squadra Mobile del capoluogo subalpino. Agli arresti Antonio Fusco e Francesco Costantino, entrambi 34enni, rispettivamente vice-sovrintendente e vice-ispettore. Quest'ultimo era stato già in passa-

to al centro di un'inchiesta su un traffico di auto rubate, ma era uscito totalmente scagionato, tant'è che aveva mantenuto il suo posto alle dipendenze della Procura di Torino, in particolare al seguito del procuratore aggiunto della Repubblica Marcello Maddalena. Lo stesso magistrato cui è toccato ieri pomeriggio il compito di illustrare ai giornalisti lo stato delle indagini.

La corruzione sarebbe di basso cabotaggio, piccoli elettrodomestici - un televisore (peraltro usato), una radio - ma, nel caso di un accusato, si parla di soldi, dai 15 ai 20 milioni di lire. In cambio i due sottufficiali avrebbero coperto in un arco di tempo di circa due anni l'attività illecita di alcuni «confidenti». Ed altro. Ad esempio, in un episodio, avrebbero distratto parte di un carico di cocaina sequestrato. «Piccoli favori» nell'ordine di 50-60 grammi di merce.

Il parroco ucciso dalla mafia Don Puglisi voleva aiutare i detenuti dell'Ucciardone Trovata una lettera inedita

PALERMO. Don Giuseppe Puglisi, il parroco del quartiere palermitano di Brancaccio ucciso il 15 settembre scorso in un agguato, non solo faceva apostolato in una realtà ad alta «densità mafiosa», ma si preoccupava anche del recupero dei detenuti della borgata. Risale all'ultimo Natale una lettera manoscritta inviata dal prete ai reclusi dell'Ucciardone. Il testo verrà pubblicato in prima pagina da *Novica* - notiziario di vita cattolica vicino alla curia palermitana - nel trigesimo

della morte. «Cari amici del quartiere Brancaccio, detenuti in questa casa circondariale - scrisse don Puglisi - il parroco, le suore, gli assistenti sociali e gli operatori volontari del centro di accoglienza «Padre Nostro» (fondato dal sacerdote, ndr) desideriamo farvi sapere che in questi momenti anche noi rivolgiamo il nostro pensiero a voi e alla vostra condizione di spirito, comprendendo la vostra sofferenza».

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute: antimediandiana (ore 10), pomeridiana ed eventuale notturna di mercoledì 13 ottobre e a quelle antimediandiana e pomeridiana di giovedì 14. Avranno luogo votazioni su: bilancio interno Camera; p.d.l. costituzionale riforma immunità parlamentare; p.d.l. propaganda elettorale; decreti; autorizzazioni a procedere.

Le senatrici e i senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimediandiana di oggi 12 ottobre e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimediandiana di mercoledì 13 ottobre.

ECONOMICI

Corrispondente pubbliche relazioni cercasi subito. Inviare curriculum in italiano: Cabinet Gallo, 31 Avenue Maiziere, 06600 Antibes (Francia) Fax 0033/93341209.

Ogni sabato dal 18 settembre

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Jules Verne **Il giro del mondo in 80 giorni**
Louisa May Alcott **Piccole donne (2 volumi)**
Lewis Carroll **Alice nel paese delle meraviglie**
Mark Twain **Le avventure di Huckleberry Finn (2 volumi)**

Ferenc Molnár **I ragazzi della via Paal**
Jerome Klapka Jerome **Tre uomini in barca**
James Matthew Barrie **Peter Pan**
Charles Dickens **Il grillo nel focolare**
Jonathan Swift **I viaggi di Gulliver (2 volumi)**

Ogni lunedì dal 20 settembre

ITALIANA

Classici da rileggere

I LIBRI DELL'UNITÀ

ITALO SVEVO **IL BUON VECCHIO E LA BELLA FANCIULLA**
GIACOMO CASANOVA **IL DUELLO**
CAMILLO BORTO **SENSO**
ALESSANDRO MANZONI **STORIA DELLA COLONNA INFAME**
LUIGI PIKANDELLO **LA PATENTE**
UGO FOSCOLO **ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS**

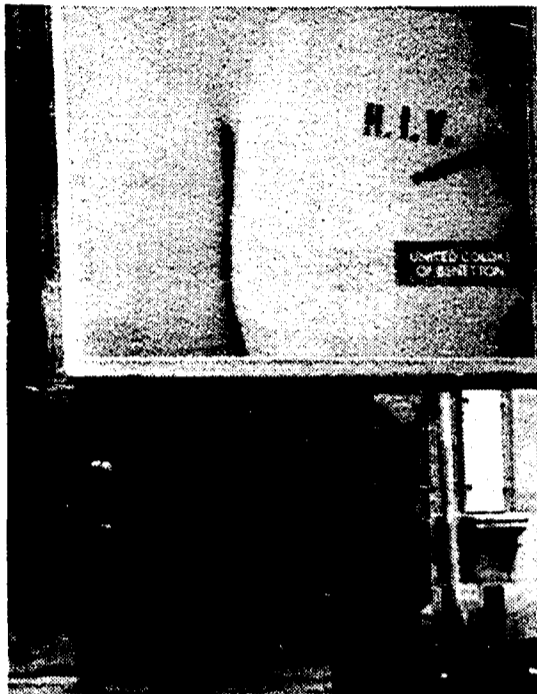
VITTORIO IMBRIANI DIO NE SCAMPI DAGLI ORSENIGO
FEDERIGO TOZZI TRE CROCI
CARLO COLLODI LE AVVENTURE DI PINOCCHIO
GIACOMO LEOPARDI DEI COSTUMI DEGLI ITALIANI
MATILDE SERAO IL VENTRE DI NAPOLI
GIOVANNI VERGA VITA DEI CAMPI
EDMONDO DE AMICIS AMORE E GINNASTICA
ETTORE PETROLINI MODESTIA A PARTE

Ha sborsato 23 milioni di lire acquistando un'intera pagina del quotidiano francese per urlare la sua protesta

L'associazione dei sieropositivi ha già denunciato Toscani per «abuso del diritto di espressione» La sentenza il 10 novembre

«Io muoio e Benetton vende»

Contropubblicità su Libération di un malato di Aids



Un giovane parigino ammalato di Aids ha acquistato ieri su Libération un'intera pagina pubblicitaria nell'intento di rispondere all'ultima campagna di Benetton. «Durante l'agonia, gli affari continuano», dice la didascalia. L'ultimo prodotto di Oliviero Toscani ha suscitato anche la protesta dell'Associazione di lotta all'Aids. È in corso un processo contro Benetton. La sentenza il 10 novembre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. I capelli radi, le guance incavate che rendono gli occhi grandi, un accenno di sorriso triste: la foto di quest'uomo è apparsa ieri a tutta pagina su Libération. Sotto il ritratto una scritta breve come uno slogan: *Pendant l'agonie, la vente continue*. Durante l'agonia, le vendite continuano. A fondo pagina, in piccolo, la dedica: «Per Luciano Benetton da parte di Olivier Besnard-Rousseau, malato di Aids, fase terminale». Una protesta amara, una risposta all'ultima campagna pubblicitaria inventata da Oliviero Toscani per l'industria di Treviso. Vi si vedono diverse parti del corpo di un modello - il pube, un gluteo,

l'incavo del braccio - con sopra tatuate le lettere «H.I.V. Positivo», cioè colpito dal virus. Oliviero, che ha trent'anni ed è un pubblico funzionario, non ha apprezzato. Si è sentito umiliato, vittima impotente di una brutalità estrema, sconosciuta e gratuita. Si è demoralizzato, poi sdegnato. Ne ha parlato in famiglia, ha reso gli altri partecipi del suo dolore. Non accetta che si vendano maglioni speculando sulla sua condizione. Ha pensato che lui si sta spegnendo, mentre «gli affari continuano». E per lui è come se continuassero sulla sua pelle. Olivier ha un fratello, che è molto vicino. È stato lui a comprare la pagina di

«pubblicità» sul quotidiano parigino, che a metà settembre aveva ospitato anche il manifesto di Toscani. Il fratello dice che ha voluto fare un regalo a Olivier. Libération ha per regola di non concedere pagine gratuitamente, a nessuno e per nessun motivo. Una pagina costa circa 100mila franchi, 28 milioni di lire. Gli hanno fatto uno sconto, ma ha sborsato comunque - dicono al giornale - 80mila franchi, 23 milioni. Ventitré milioni per regalare a suo fratello un momento di combattività, un istante pubblico, un *j'accuse* lanciato nell'arena terribile dei media. Non sono ricchi in famiglia. Abbiamo telefonato a Treviso per chiedere se quella pagina creava qualche problema di coscienza. Oliviero Toscani non c'era. Luciano Benetton era indisponibile anch'egli. Una gentilissima «portavoce» del gruppo, Laura Pollini, ci ha invitato a guardare sull'altro piatto della bilancia: «Riceviamo un sacco di lettere di sieropositivi che ci ringraziano». Di che? «Di parlare dell'Aids, di fare questo sforzo per far girare

l'argomento, per togliere il tabù». Ci spiega che la campagna pubblicitaria Benetton costa 60 miliardi l'anno, che la pubblicità è per il marchio e non per il prodotto. Ci ricorda che la famiglia di David Kirby, il ragazzo usato per un'altra campagna e morto di Aids, era venuta alla conferenza stampa a New York per il lancio della campagna, che erano contenti di quello che Benetton faceva. Dell'Aids «più ne parli e meglio è». E gli affari nel contempo decollano: «Sì, ma dove sta scritto che chi vende maglioni debba parlare soltanto di maglioni?». Ma qualche problema di coscienza la pagina di *Libé* ve l'ha creato o no? «Certo, dispiace. Ma noi andiamo contro, e la sensibilità che tocchiamo sono le più diverse».



La pagina di Libération di ieri. A sinistra un manifesto della campagna pubblicitaria di Benetton

Pendant l'agonie, la vente continue.

A L'INTENTION DE LUCIANO BENETTON.
DE LA PART D'OLIVIER BESNARD-ROUSSEAU, MALADE DU SIDA, PHASE TERMINALE.

esempio quattro sieropositivi che si sono uniti all'Afsls in tribunale. O anche Olivier Besnard-Rousseau, anche se ha preferito rispondere con la stessa arma di Benetton, la pubblicità. Processo strano e delicato, perché si tratta di definire dove finisce il diritto di espressione e dove, e a danno di chi, comincia l'abuso, quindi il pregiudizio. Quelli del

Afsls dicono di aver ricevuto anch'essi lettere e telefonate, ma di segno diverso di quelle pervenute a Treviso. Sostengono che la campagna pubblicitaria di Benetton ha un segno razzista, di esclusione. O almeno che così è stata avvertita da molti malati di Aids. L'avvocato di Benetton, Martine Karsenty, sostiene invece il contrario: «Benetton ha sempre fatto cir-

colare un messaggio di pace e di rifiuto della discriminazione». Il sostituto procuratore, sentite le parti in causa, ritiene che il processo sia «più morale che giuridico». Ragion per cui «ciascuno è giudice, secondo la sua sensibilità». La sentenza è prevista per il 10 novembre. Ed è probabile che la foto di Olivier Besnard-Rousseau non le sarà estranea.

Il successo di Papandreu ha sconvolto gli equilibri politici provocando l'emarginazione di Mitzotakis. Si tornerà a votare tra un anno: in Parlamento non c'è la maggioranza per eleggere il presidente

La Grecia ricomincia da Andreas e signora

La vittoria elettorale con quasi il 47 per cento dei voti dei socialisti greci di Andreas Papandreu ha rimesso in gioco gli equilibri interni e sollevato interrogativi sulla politica estera del futuro premier. Il trionfo del Pasok ha sconvolto, comunque, le destre provocando l'esilio politico di Mitsotakis che cercherà comunque di succedere a se stesso alla guida del partito «Nuova Democrazia»

SERGIO COGGIOLA

ATENE. La Grecia ricomincia da Andreas Papandreu. E dalla «first lady», la trentottenne Dimitra, ispiratrice della sua campagna elettorale. Il suo è stato un trionfo personale, dopo le umiliazioni subite quattro anni fa, quando andò sotto inchiesta per lo scandalo del bancarottiere Iorgos Koskotas. Il suo avversario, Costantino Mitsotakis, ieri mattina, ha presentato le dimissioni del suo governo. Ha parlato però dei «pericoli» che correrà il paese nel prossimo futuro. Parole gravi le sue che nascondevano la delusione di una sconfitta bruciante. Il partito socialista porta in Parlamento 170 deputati, la Nuova democrazia 111. Primavera politica 10 e il partito comunista 9 deputati. L'unico grande sconfitto è la «Coalizione di sinistra», che non ha superato lo sbarramento del 3% per poche centinaia di voti e che pertanto non sarà rap-

presentata in Parlamento. Che il Pasok vincessero era quasi sicuro, ma nessuno prevedeva un simile trionfo. Il partito di Papandreu ha raccolto il 46,9% dei suffragi. Esattamente la stessa percentuale ottenuta da Nuova democrazia nei precedenti elezioni. Papandreu ha promesso che il suo governo avrà come principali obiettivi «la stabilità e lo sviluppo dell'economia» e «la sicurezza sociale». Ma per saperne di più si dovranno aspettare le dichiarazioni programmatiche del nuovo governo. Oggi a mezzogiorno, comunque, il leader socialista riceverà dal presidente della Repubblica Costantino Karamanlis l'incarico di formare il nuovo governo che presterà giuramento tra mercoledì e giovedì. «Mai di martedì» recita infatti un adagio popolare che presenta Karamanlis come il più tenace



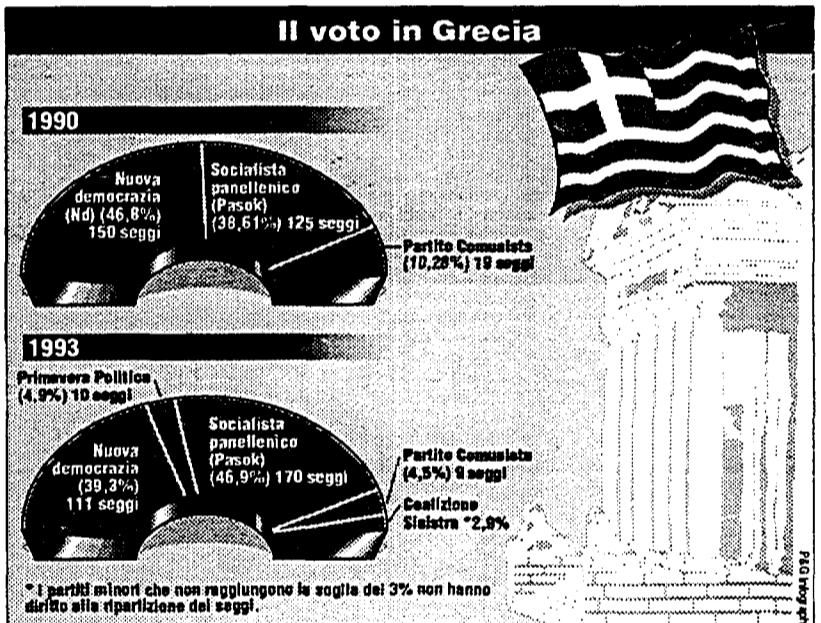
Il leader del partito socialista ellenico Andreas Papandreu

supertizioso della politica greca. L'altro trionfatore è Antonis Samaras, leader di Primavera politica, un partito fondato nel giugno scorso. L'ex deflino di Mitsotakis ed ex ministro degli Esteri è stato, con le sue ultime mosse politiche, l'uomo che ha in pratica fatto cadere il governo Mitsotakis, e che, ora, ha

rotto il monopolio della polarizzazione. Il nuovo partito entra trionfalmente in Parlamento come terza forza dello schieramento e, senza dubbio, sarà l'ago della bilancia delle prossime scelte politiche.

Scontata la vittoria del Pasok, adesso l'attenzione è puntata sulle prossime presidenziali che si terranno nella primavera del 1995. La sinistra, nel suo complesso, può contare su 179 voti, ne manca dunque uno per raggiungere il quorum previsto dalla legge per eleggere il capo dello Stato.

Infatti la Costituzione prevede lo scioglimento del Parlamento nel caso in cui questi non riesca a eleggere il presidente. Samaras ha tutto l'interesse a ritornare alle urne tra un anno e mezzo perché è sicuro di raccogliere altri voti nell'area liberal-conservatrice. Nuova democrazia, il partito sconfitto, per il momento aspetta che il suo capo si dimetta. Ma Mitsotakis ha già fat-



to capire che sarà lui stesso a preparare la sua successione. E questa mossa può anche significare una sua possibile rielezione come leader del partito. Dopo la sconfitta comunque nessuno ne ha spiegato le ragioni. Soltanto Miltiadis Evert, uno dei candidati alla successione, ha chiaramente attribuito la disfatta alla linea politica tenuta dal primo ministro. La sinistra si era presentata unita ed è stata punita. I comunisti comunque inneggiano alla vittoria. Il loro «suggerimento» della coalizione stanno indagando sul colpevole. Il loro leader, Maria Damanaki, ha presentato ieri mattina le dimissioni.

Per Papandreu si tratta della prova di appello. Tutti aspettano con ansia di sapere quale sarà il suo programma di governo e quali facce nuove porterà nell'esecutivo. Cambierà sicuramente la politica economica. Alcune leggi sulle privatizzazioni votate dal governo Mitsotakis verranno abolite. I socialisti cercheranno di rilanciare una politica sociale che in parte era fallita anche durante il primo periodo del governo Papandreu. Sicuramente cambierà la politica estera e il ruolo della Grecia nei Balcani. Il Pasok infatti è l'unico partito che intrattenga buoni rapporti con il leader serbo Milo-

sevic. Sulla questione macedone, il leader socialista è sempre stato chiaro: «Loro devono suonare la nostra musica e non viceversa», e se si arriverà a una crisi con l'ex repubblica jugoslava di Macedonia, Papandreu potrebbe anche chiudere le frontiere. Ieri, «ne si è svegliata quasi contenta. Ma, come spiegava un analista, questa volta a Papandreu non verrà concesso alcun periodo di prova. I greci vogliono fatti. Così come il Vecchio Continente: stavolta il leader del Pasok finalmente dovrà scoprirsi e rivelare se si è veramente convertito alla causa europea».

Pace in Medio Oriente

Si del consiglio centrale Olp all'accordo con Israele. Assenti i nemici di Arafat

TUNISI. Il consiglio centrale dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina) che si è riunito ieri a Tunisi, ha approvato, in nottata, dopo un lungo dibattito, l'accordo di pace con Israele. Lo hanno reso noto funzionari dell'organizzazione palestinese. L'accordo è stato approvato con sessantatré voti a favore e otto contrari. Undici membri del consiglio centrale dell'Olp si sono astenuti o erano assenti. L'accordo che era stato siglato a Washington il 13 settembre scorso, alla presenza del presidente americano Bill Clinton, prevede l'autonomia palestinese nella striscia di Gaza e nella cittadina cingiana di Gerico. L'accordo, già ratificato dal Parlamento israeliano nei giorni

scorsi, entrerà in vigore domani 13 ottobre. Ieri pomeriggio, erano presenti come osservatori ai lavori del consiglio centrale dell'Olp circa quaranta leader dei territori occupati dalle forze armate israeliane e della diaspora palestinese oltre ad una delegazione di una ventina di membri del partito arabo democratico di Israele. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fppl, di George Habbash) e il Fronte Democratico (Fdpl, di Nayef Hawatmeh) due formazioni minoritarie all'interno dell'Olp, avevano deciso, invece, di boicottare la riunione di Tunisi per protesta contro la politica del capo dell'Olp, Yasser Arafat, nei confronti di Israele.

In Inghilterra divise, ornamenti e pezzi di mobilio in cambio di hi-fi e forni a micro-onde. Tranquilla cittadina trasformata in bazar. Ora si attende la reazione del ministero della Difesa

Marinai russi si vendono la nave

Marinai russi, approdati sulle coste inglesi, hanno dato prova di un grande spirito imprenditoriale. Si sono venduti pezzo per pezzo tutto ciò che non era troppo strettamente avvitato sulla loro nave. Trasformando una tranquilla cittadina in un immenso bazar. Con il ricavato hanno dato l'assalto a negozi di hi-fi, compact e forni a micro-onde. Come reagirà il ministero della Difesa di Mosca?

LONDRA. Quando la nave scuola «Gangut» ha gettato l'ancora, la settimana scorsa, nel porto di Dartmouth, nel Devon, l'equipaggio aveva in testa un solo chiodo fisso: vendersi la nave, o almeno tutti quei pezzi che non fossero strettamente avvitati. Un centinaio di marinai della flotta militare di Boris Eltsin ha piazzato banchetti nelle stra-

de o nei pub, reclamizzando la merce con un piglio da naviganti capitalisti. In bella mostra, cappelli, cinture, scarponi, divise complete, orpelli e ornamenti, e perché no, qualche pezzo di mobilio in un puro stile marinaro. Peccato che la maggior parte degli oggetti in vendita fosse diretta proprietà del ministero della Difesa. Ma gli ufficiali della

nave-scuola non si sono opposti a questo «saccheggio da gentiluomini». Anzi hanno partecipato alla festa. Le divise sono andate rubate. In qualsiasi mercatino dell'Est europeo le vecchie divise dell'Urss te le tirano appresso, ma quelle della Russia di oggi sono tutt'altro affare. L'hanno ben capito gli abitanti della cittadina del Devon che si sono dimostrati ben disposti a tirar fuori un bel po' di sterline per accaparrarsi questi originali souvenir. Rifiutare sarebbe stato quasi non riconoscere la fortuna che bussava alla porta di casa. E i marinai russi poi erano addirittura euforici. Una volta tanto con le tasche piene di monete che contano. E siccome le regole del mercato sono

diventate familiari anche per loro, i giovanotti in divisa hanno deciso di mettere in circolazione i frutti del proprio spirito imprenditoriale. Hanno dato l'assalto ai negozi di Hi-fi, di dischi e cassetta, di radio e forno a micro-onde. Quasi un'incetta dei prodotti della tecnologia occidentale o nipponica. I commercianti di Dartmouth hanno toccato, in tempi di recessioni, il cielo con un dito quando i loro scaffali si sono svuotati e hanno dovuto ordinare nuove scorte. Un abitante, neo-proprietario di un cappello alla marinaia di cui andare orgoglioso, racconta: «Questi ragazzi russi hanno portato una ventata d'euforia nella nostra tranquilla cittadina. In un quattro e quattr'otto hanno trasformato

ogni strada in un immenso bazar. E con il ricavato hanno comprato di tutto. Quando non c'era più niente da acquistare a Dartmouth, se ne sono andati a fare shopping a Torbay. Hanno preso d'assalto anche i negozi di cibo, golosi soprattutto di frutta fresca. «Ma si sono comportati molto educatamente-racconta una donna-Scattavano sull'attenti quando una signora entrava nel mio locale». Poi la festa è finita e domenica la «Gangut» è salpata per rientrare in patria, alleggerita di molti suoi pezzi. Ora l'unica speranza dei marinai è che il ministero della Difesa prenda con senso dell'umorismo il fatto che sue proprietà siano state usate come denaro contante.

Kohl critica la Thatcher

«Intollerante e superata»
Le memorie riaprono polemica sull'unificazione

BERLINO. Non sono piaciuti al cancelliere tedesco Helmut Kohl le memorie dell'ex primo ministro britannico Margaret Thatcher. L'opposizione della «Lady di ferro» alla riunificazione della Germania, che la stessa protagonista racconta nel suo libro di memorie di prossima pubblicazione e di cui il *Der Spiegel* ha pubblicato alcuni stralci, era nota, ma il capo del governo di Bonn non pensava che si fosse manifestata con una vera e propria offensiva diplomatica giocata lungo l'asse Washington-Parigi-Mosca. In un'intervista alla rete televisiva Sat-1, Kohl si abbandona a un commento insolentito franco sulla ex premier, cui pur tributa «grande rispetto». «È una personalità abbastanza insolita», ha detto il cancelliere, «ma la sua forte personalità le crea difficoltà, a

mio avviso, a tollerare gli altri». «Margaret Thatcher non ha mai fatto mistero di non essere favorevole alla riunificazione tedesca», ha detto Kohl, «ma non me l'ero persa perché era la più onesta, molti altri leader mondiali la pensavano come lei ma non lo dicevano». Soltanto l'allora presidente degli Stati Uniti George Bush e pochi altri, dice Kohl, appoggiarono l'unificazione della Germania senza «se ne ma». D'altra parte, ha proseguito il leader cristiano democratico, le resistenze «erano totalmente prevedibili», viste le dimensioni del paese, la sua potenza economica e il suo passato nero. Il cancelliere ricorda poi che durante un'animata discussione con la Thatcher le disse: «La differenza tra noi due è che io vivo dopo Churchill e lei viene da un tempo antecedente».

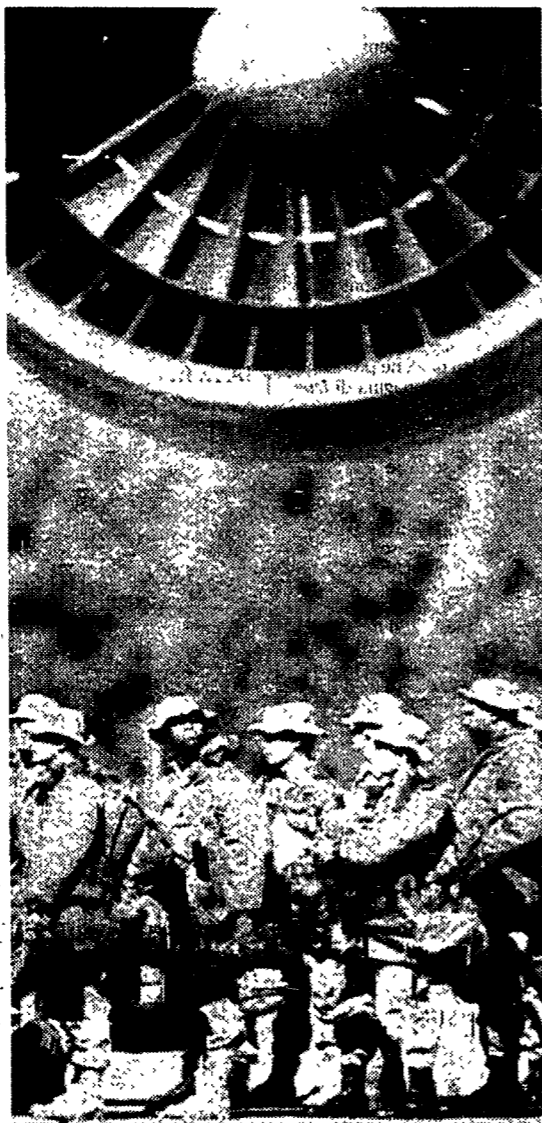
**Regge la tregua a Mogadiscio
Rappresentante di Aidid negli Usa
dichiara alla Cnn: presto libereremo
il pilota americano prigioniero**

**Il capo delle Nazioni Unite:
ad Addis Abeba il 20 ottobre
cercheremo una soluzione pacifica
alla crisi nel paese africano**

Somalia, Ghali segue Clinton

Il segretario generale convoca un vertice per la pace

Sembra reggere la tregua dichiarata a Mogadiscio da Aidid. Da tre giorni non si spara. Ahmed Darman, rappresentante di Aidid negli Usa, intervistato dalla Cnn afferma che il pilota americano prigioniero dei miliziani somali a Mogadiscio, sarà liberato presto. Boutros Ghali d'accordo con Clinton per una soluzione politica. Si prepara un vertice per la pace in Somalia, il 20 ottobre ad Addis Abeba.



MOGADISCIO. Per il terzo giorno consecutivo ieri a Mogadiscio non si è sparato. Regge dunque il cessate il fuoco dichiarato unilateralmente da Aidid attraverso la sua radio clandestina. Gli americani sembrano averlo tacitamente accettato, tanto che ieri sono cessate anche le esercitazioni di tiro con i cannoni degli aerei «AC 130», che domenica sera avevano provocato panico fra i civili abitanti vicino alla zona dove erano caduti i colpi.

La radio pro-Aidid ha diffuso ieri un appello a tutti i somali ad astenersi dal partecipare ad episodi che potrebbe provocare violenza. Questo significa, probabilmente, che la tregua è legata ad un equilibrio molto delicato e si temono «provocazioni» destinate a farla crollare.

Intanto il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali, che domani partirà per Mogadiscio, sembra aderire all'iniziativa del presidente americano Bill Clinton per una soluzione politica della crisi somala prima del ritiro delle truppe americane dalla Somalia, che dovrebbe avvenire entro il prossimo mese di marzo. In una intervista al New York Times, Boutros-Ghali ha annunciato che il 20 ottobre andrà ad Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia, dove è in programma una riunione di dirigenti arabi

e africani per la pace in Somalia. In quella occasione Boutros Ghali incontrerà il presidente egiziano Hosni Mubarak, che è anche presidente di turno dell'Organizzazione per l'Unità Africana, il presidente dell'Etiopia Meles Zenawi e i segretari generali della Lega araba e della Conferenza islamica. «Speriamo - ha detto - di trovare una soluzione per la Somalia entro sei mesi, cioè prima del ritiro americano. Se non ci daremo da fare subito, le bande armate dovranno soltanto aspettare la partenza dei soldati per ricominciare a combattere». Successivamente alla partenza degli Usa la missione dovrebbe continuare, ha detto il segretario generale dell'Onu, con una forza molto meno numerosa, costituita prevalentemente di africani.

Pur dando il suo assenso all'iniziativa di Clinton, nell'intervista il segretario generale dell'Onu ha usato ogni tanto toni sarcastici: «Le Nazioni unite esistono per aiutare i paesi a risolvere i problemi. Se gli americani pensano che dare la colpa a me serva a risolvere i loro guai, vuol dire che farò il capro espiatorio». Egli ha aggiunto che non potersi comunque permettere uno scontro con un paese membro dell'Onu importante come gli Stati Uniti. La sua reazione era sta-

ta burrascosa la settimana scorsa quando l'ambasciatrice americana all'Onu Madeleine Albright lo aveva informato che l'inviato speciale di Clinton, Oakley, sarebbe partito per una missione di conciliazione e non avrebbe riferito a lui, ma al presidente Usa. Venerdì sera però vi è stato un colloquio distensivo. «C'è una cooperazione eccellente, e voglio che si sappia», aveva poi dichiarato la signora Albright.

Tanto l'Onu quanto gli Usa si mantengono sul vago quando viene affrontato il problema del generale somalo ribelle Mohamed Farah Aidid, per la

Quanti guai per i figli «americani» di Aidid

TORONTO. Mentre in Somalia la caccia a Aidid sembra sospesa, in Nord America continuano a spuntare figli e mogli del generale, spesso alle prese con problemi giudiziari. Dopo Hussein Farah, il caporale dei marines che ha preso parte in dicembre all'operazione «Restore Hope» come interprete per il contingente Usa, è ora la volta di altri due rampolli del signore della guerra, finiti sotto inchiesta in Canada per aver chiesto lo «status» di profughi (ed i relativi assegni governativi) pur essendo residenti negli Stati Uniti. Khadra Farah, 30 anni, una figlia di Aidid che vive nel sud dell'Ontario, è oggetto di indagine per aver incassato dal gennaio scorso dalle autorità canadesi i contributi in qualità di rifugiata. Un'analoga inchiesta è stata aperta nei confronti di Abdullahi Farah, 27 anni, che risiede in un appartamento di Toronto insieme alla moglie. Sia Khadra che Abdullahi avevano vissuto fino a pochi mesi fa con una delle mogli di Aidid in California e risultano «residenti permanenti» negli Usa. «Non hanno diritto all'assistenza del governo del Canada», ha precisato un portavoce del ministero dell'Immigrazione. Alcuni giorni fa un'altra delle consorti di Aidid, Khadiga Gurhan, 35 anni, era finita nel mirino del governo canadese per presunte false dichiarazioni doganali e per aver ricevuto assegni familiari che non le spettavano.

Intanto Kofi Annan, il vicesegretario dell'Onu, che si trova in visita a Mogadiscio per preparare la visita Boutros-Ghali, ha fatto visita al presidente ad interim Ali Mahdi, «molto preoccupato per il ritiro delle truppe americane». Annan lo ha rassicurato e gli ha detto che «il mandato dell'Onu non è cambiato». «Se gli Usa stanno discutendo qualche problema a Washington, niente dovrebbe succedere», secondo il ghanese - prima che il Consiglio di Sicurezza ne discuta e trovi una strada per rafforzare il mandato evitando ulteriori perdite di vite umane.



Un bimbo di Sarajevo con l'elmetto dell'Onu; a sinistra, marines americani in partenza per la Somalia; in basso, Boris Eltsin

«Né guerra né pace» Per Karadzic la soluzione migliore

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. E se invece di continuare a sbattere la testa contro il muro si lasciassero le cose così come stanno? L'idea, a quanto pare, è ormai accarezzata da tutti i principali protagonisti della guerra in Bosnia. Per ragioni molto diverse naturalmente, sia i musulmani che i serbi e i croati sembrano ugualmente convinti che tutto sommato la soluzione migliore è forse quella di lasciare languire nei cassetti i tanti piani di pace intorno ai quali le diplomazie internazionali si stanno adoperando. Secondo il quotidiano americano «New York Times», che ha fatto propria e ha cercato di argomentare questa tesi, ci si avvia verso uno stato di «né guerra, né pace», destinato con ogni probabilità a durare per un lungo periodo.

Il giornale trova con «ri» alle sue opinioni nei giudizi raccolti presso uno dei fondamentali attori della guerra bosniaca, il capo serbo Radovan Karadzic. Nel corso di una breve intervista, venerdì scorso, Karadzic è apparso tutt'altro che indisponibile a prendere in considerazione l'ipotesi di congelare la situazione così com'è, senza più pretendere di formalizzarla in alcun modo. Nei Balcani non si tratterebbe, commenta il quotidiano, di una cosa particolarmente nuova e originale: «Le guerre balcaniche sono come i terremoti e le alluvioni, disastri naturali che esplodono con terribile rapidità e furia per poi ritirarsi altrettanto velocemente».

I serbi di Bosnia, si sostiene, non hanno in realtà alcun serio interesse a mettere nero su bianco i confini delle tre nuove entità etniche. Dopo aver conquistato il 70 per cento del territorio con le armi dovrebbero cedere comunque una consistente porzione. I signori della guerra che comandano le bande etniche sono molto poco inclini a cedere anche un solo pollice di terra e tengono sotto il costante ricatto di una violenta reazione i loro rappresentanti politici che siedono intorno ai tavoli della pace. A un accordo sembrerebbe più interessato il presidente serbo Milosevic, che deve affrontare le conseguenze devastanti delle sanzioni economiche decretate dall'Onu, ma non mancano le speranze di poter aggirare quest'ostacolo, anche in assenza di una piena intesa di pace, nel caso si arrivi a una tacita e prolungata tregua.

I musulmani, da parte loro, come si è visto nel recente voto al Parlamento bosniaco, non possono accettare una sistemazione territoriale che li ridurrebbe a una minuscola entità circondata da nemici. Le loro ultime richieste sono state seccamente respinte dai serbi, la possibilità di ottenere qualcosa di più sembra esclusa. Le centinaia di migliaia di rifugiati musulmani respingono del resto ogni ipotesi di rinuncia definitiva alle loro proprietà nelle aree che dovrebbero passare sotto il governo serbo. In più c'è il fatto, che dopo un anno di sconfitte, l'esercito bosniaco sta ottenendo qualche successo, anche se solo contro i croati, ringuazzando così le speranze di una possibile futura riscossa.

Se a tutto ciò si aggiunge il fatto che, per ora, l'attività militare sembra essersi ridotta ad episodi marginali, si può intuire, sostiene il «New York Times», come il partito migliore appaia a molti appunto quello della «non pace, non guerra».

Una violenta manifestazione di militari e poliziotti impedisce lo sbarco dei marines che dovrebbero garantire il ritorno di Aristide

Respinte ad Haiti le truppe della missione Onu

Era la prima propaggine del contingente Onu destinato a garantire il ritorno del presidente Aristide. Ma non ha potuto nemmeno toccar terra. Una violenta manifestazione, organizzata dalla polizia, ha infatti impedito lo sbarco a Porto Principe del contingente di 200 militari Usa. Il Pentagono sminuisce la portata dell'incidente. Ma molti sono coloro che, sotto lo shock somalo, già reclamano il ritiro delle truppe.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per il Pentagono non si tratta che di un «temporaneo impedimento», d'un semplice contrattacco tecnico non destinato a sostanzialmente alterare né i tempi né, tantomeno, la natura della missione. «La USS Harlan County» - hanno fatto sapere le autorità militari Usa - si trova

sulle banchine di una «folla ostile» intenta a gridare «slogan antimperialisti ed anti-americani». E subito era apparso chiaro da chi quella folla fosse in larga e palese maggioranza composta: i famigerati «officers». Ovvero: gli uomini di quegli squadroni della morte che, direttamente organizzati dalle forze di polizia, sono andati in queste settimane seminando morte in ogni angolo del paese. In serata, inoltre, gruppo armati hanno occupato la sede della radio nazionale da dove hanno chiesto le dimissioni del primo ministro Malval e hanno invitato la popolazione a raccogliersi al porto per impedire l'arrivo dei militari Usa. Per l'Onu, impegnato a riportare la democrazia nell'isola, si trattava di un nuovo ed assai pesante preludio di falli-

mento. Per gli Usa, già sotto shock per i fatti di Mogadiscio, del malaugurante fantasma d'una nuova Somalia. E, questa volta, sulle porte di casa. Lanciata tre mesi fa - dopo i fatidicissimi e fragorosi accordi sottoscritti nel luglio scorso a New York dal presidente deposto Aristide e dai militari golpisti - la missione di pace delle Nazioni Unite era destinata a portare ad Haiti, tra l'inizio e la fine di ottobre, un contingente di 1600 uomini chiamati a compiti non militari: per lo più ingegneri, medici o istruttori di polizia chiamati a facilitare una profonda ristrutturazione delle forze armate haitiane ed a preparare le condizioni di sicurezza necessarie al ritorno di Bertrand Aristide, il presidente che, eletto con travolgente maggioranza nel

dicembre del '90, era stato deposto da un golpe militare nel settembre del '91. La manifestazione di ieri può significare il probabile fallimento dell'intero processo. Un fallimento che, tra il giorno della firma ed oggi, già si è consumato in centinaia di delitti ed in innumerevoli violenze.

Più semplicemente: i militari golpisti haitiani non hanno qui rispettato alcun punto dell'accordo sottoscritto. L'Onu è dunque di fronte ad un dilemma: o «sìmporre» la democrazia con la forza, o rinunciare alla missione. Grande «anima nera» di questo cruento contrattacco è stato (ed è) il capo della polizia Joseph Michel Francois, l'uomo che molti osservatori ritengono il vero regista anche del golpe del settembre '91. È stato Francois, infatti,

che, in questi mesi ha organizzato i cosiddetti «attachés», bande di uomini in abito civile che, nella peggiore tradizione dei «tonion macoutes» duvalieriani, si sono proficuamente dedicate all'omicidio dei sostenitori di Aristide. Tra essi, due settimane fa, anche Aristide Izmery, uno stretto collaboratore del presidente che è stato assassinato in pieno giorno durante una cerimonia religiosa.

Difficile credere - riescano o meno a sbarcare i 200 uomini ancora a bordo della USS Harlan County - che in questa situazione la missione Onu possa ora dispiegarsi con successo. Robert Malval, l'uomo che - in base agli accordi - è stato nominato primo ministro da Aristide - è vissuto in questi mesi asserragliato all'interno

del palazzo di governo. E ieri la piccola folla di assassini professionali ammassatisi sui moli del porto non ha esitato ad attaccare gli addetti dell'ambasciata Usa ed i giornalisti che si erano recati sul posto. Significativo - e, da un punto di vista propagandistico, assai azzeccato - il loro slogan: «Se gli americani sbarcano - gridavano - sarà una nuova Somalia».

Che un tale parallelo tocchi un nervo scoperto e sensibilissimo, non vi è dubbio alcuno. Già nei giorni scorsi molti congressisti avevano sollevato dubbi sulla partecipazione Usa alla missione. E due giorni fa un editoriale del «New York Times» aveva esplicitamente chiesto a Clinton di non inviare soldati nell'isola.

Minacce dai nazionalisti giapponesi che chiedono la restituzione delle Kurili

Eltsin «ospite scomodo» a Tokio

Timori di terrorismo a Mosca da parte di gruppi clandestini fuggiti dalla Casa Bianca. Eltsin a Tokio. Prima di partire ha detto: «I rivoltosi stanno al sicuro, in un posto da cui non possono scappare». Anche per il Consiglio di Federazione (la Camera alta) si voterà il 12 dicembre. Gajdar: «Non eravamo certi che le truppe avessero le forze per domare la rivolta. Stavamo dando le armi ai volontari».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Prima di partire per Tokio, un Boris Eltsin imbronciato e rauco ha voluto mostrare estrema sicurezza. «Quelli là - ha detto, riferendosi ai capi della Casa Bianca - stanno in una fortezza da cui nessuno può fuggire». E all'arrivo nella capitale giapponese il presidente russo è stato accolto da ingenti misure di sicurezza. Eltsin è un possibile obiettivo anche da parte dei

nazionalisti giapponesi che premono per la restituzione da parte di Mosca di quattro delle isole Kurili, al nord del Giappone. Ma il presidente russo, che non eviterà l'argomento, non è in grado nell'attuale momento di poter garantire nulla alla controparte. Almeno diecimila uomini, in stato d'allerta, sono stati mobilitati per garantire la sicurezza dei leader del Cremlino. C'è di più di un motivo per tanta preoccupazione specie all'interno. Su Eltsin incombe la minaccia di attentati terroristici dopo l'esplosione di forza contro il palazzo del parlamento. Le autorità di polizia sono convinte che nei dintorni della capitale si nascondono gruppi di fuggitivi della casa Bianca che sono armati e in grado di compiere sortite molto pericolose anche se ieri il generale Aleksandr Kulikov, il viceministro dell'Interno che sovrintende allo stato d'emergenza, ha affermato che «non c'è stato in queste notti di coprifuoco alcun scontro armato e non c'è ne sarà in futuro». Ma Kulikov ha detto di credere che ci siano ancora eecchini in attività.

Ma è il terrorismo la maggiore preoccupazione. Nessuno lo ammette e, tuttavia, si tratta di un evento che non può essere assolutamente scartato

proprio perché gli estremisti in armi sono stati cacciati nella clandestinità e in una condizione di disperazione, oltre che isolati anche sul piano politico. A mettere in guardia è stato proprio uno degli ideologi del «Fronte di salvezza nazionale», l'organizzazione nazionale-patriottica che è stata sciolta da Eltsin dopo la battaglia della Casa Bianca, il direttore del settimanale «Den», Aleksandr Prokhanov. Intervistato dalla televisione francese, Prokhanov ha detto: «Se i carri armati avessero sparato contro l'Eltsin o il Louvre, a Parigi ci sarebbe stata calma per pochi giorni. Subito dopo, in Francia, sarebbe nata una resistenza clandestina». Prima di partire per Tokio, Eltsin, con un nuovo decreto, ha cambiato idea sulla formazione della Camera alta, il cosiddetto Consiglio di Federa-

zione. Non sarà di nomina presidenziale ma eletto il 12 dicembre insieme alla Camera bassa Duma, composta da 45 deputati. Nelle intenzioni di Eltsin, l'elezione di entrambi i rami del parlamento dovrebbe metterlo al riparo da critiche sui metodi autoritari scelti in questa fase politica. Anche se ancora la situazione ai vertici del potere non sembra potersi dire stabilizzata. Il vice-premier, Egor Gajdar, ha detto l'altra notte alla tv che il Cremlino non era affatto sicuro che «la milizia e le truppe dell'interno disponessero di sufficienti forze per sopprimere la rivolta in modo sicuro e rapido». Non solo. Gajdar ha rivelato che, nelle ore drammatiche della notte tra il 3 e il 4 ottobre, il Cremlino era pronto a distribuire armi ai volontari. Insomma, davvero ad un passo dalla guerra civile.



Farnesina sul piede di guerra

Scontro sui tagli all'organico «Il ministro è un dilettante»

ROMA. Tuonava da tempo ma adesso, sulla testa del Ministro degli Esteri, grandina sul piede di guerra sono praticate tutte le organizzazioni sindacali della Farnesina, a cominciare da Sndmea, che raggruppa i diplomatici, per continuare con le organizzazioni confederali e con il Dlistat. Il tema è quello dei tagli alla Farnesina. La politica estera italiana, recita il comunicato congiunto, usufruisce di una quota di bilancio pari allo 0,27 per cento, «circa il 50% in meno dei paesi membri del G7». In questa situazione e nella prospettiva di dover organizzare il voto degli italiani all'estero «il ministro Andreotta, moltiplica pubbliche e opinabili opinioni su importanti temi, opera tagli indiscriminati, rimanendo inerte di fronte a problemi strutturali, rifiutandosi di prendere in con-

siderazione una seria azione di riforma della Farnesina».

I dipendenti del ministero degli Esteri dopo aver ricordato che una riforma strutturale è attesa da vent'anni e che il Parlamento si è pronunciato per la «indilazionabilità della riforma», fanno un po' di cifre: stipendi decurtati del 20% perché bloccati da tre anni, congelamento di 450 posti di ruolo all'estero, taglio secco di 700 posti di lavoro su 1900 per gli insegnanti e addetti agli istituti di cultura. Queste le cifre di quella che Andreotta, seguito dalla stampa e da esponenti politici in Parlamento, ha chiamato «privilegi ecclesiastici». La ristrutturazione delle indennità di servizio, «se si vogliono evitare demagogie», dicono all'Farnesina, non può essere un mero calcolo aritmetico

FINANZA E IMPRESA

MAA ASSICURAZIONI. Sono stati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale di ieri il decreto del Ministero dell'Industria che sciolge la Maa e la delibera dell'Isvap che nomina commissario Roberto Pontremoli.

Assalazzo. Ogni anno gli italiani spendono in alimenti per animali domestici, 870 miliardi all'anno: una cifra superiore a quella per vino da tavola (750 miliardi), o a quella per verdure surgelate (720 miliardi).

Offerti i privatizzabili e Ferfin tira il fiato

MILANO. Arretrano pesantemente Comit e Credito Italiano, tira il fiato la scuderia Ferruzzi, soffrono Fiat e Mediobanca in vista degli aumenti di capitale. Un copione tutto annunciata dalle cronache finanziarie degli ultimi giorni quello della prima seduta di Borsa della settimana.

privatizzazioni. Il malumore diffuso a Piazza Affari dopo le dimissioni del ministro dell'Industria si è tradotto con un duplice mercato ribasso dei titoli ordinari del Credito Italiano (-3,84%) e della Comit (-3,57%).

Fiat e Mediobanca penalizzati dall'annuncio degli aumenti di capitale. Le Fiat sono scese a 5.841 lire (-1,52%), le Mediobanca a 16.095 (-0,88). In lieve recupero, invece, le Olivetti (+ 0,38%) a 1.852 dopo lo sviluppo della scorsa settimana dovuto alle operazioni di arbitraggio con le obbligazioni Cir in eurolire.

CAMBI

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Dollar USA, Euro, Franco Francese, Sterlina Inglese, Corona Danese, ecc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Bca Agr Man, Briantea, Sircasua, Pop Com Ind, ecc.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: Settore, Denominazione, Valore, Variazione. Includes Alimentari Agricole, Assicurative, Banche, Ceramiche, Chimiche Idrocarburi, ecc.

MILANO

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Enel, Eni, Fiat, Ita, ecc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Cct-Ot34 Ind, Cct-Ot35 Ind, Cct-Ot36 Em Ot39 Ind, ecc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Adriatic Americ F, Adriatic Euro F, Adriatic Far East, ecc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Centro-Bagnoli, Centro-Saf, Centro-Saffrino, ecc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Ente Fs 82/98 2A Ind, Ente Fs 90/98 13%, ecc.

TERZO MERCATO

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Carnia, Norditalia, Electrolux, ecc.

INDICI MIB

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Oro Fino (Per Gr), Argento (Per Kg), Sterlina V.C., ecc.

ORO E MONETE

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Oro Fino (Per Gr), Argento (Per Kg), Sterlina V.C., ecc.

BILANCIATI

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Arca Te, Armonia, Centrale Global, ecc.

ESTERI

Table with columns: Denominazione, Valore, Variazione. Includes Capital Global, Fonditalia, Interfund, ecc.

Economia & lavoro

BORSA In calo Mib a 1298 (-1,00%)	LIRA In ripresa Marco a quota 988	DOLLARO In calo In Italia 1583 lire
--	--	--

Palazzo Chigi rinuncia a «blindare»
l'accordo raggiunto la scorsa settimana
«Non lo condividiamo al cento per cento»
Delegazione Fmi in Italia: fisco sotto esame

Scattano i controlli nei confronti di coloro
che hanno approfittato dei tetti minimi
Sindacati alla carica sul fiscal drag
«Il governo deve rispettare le promesse»

Minimum tax, alla Camera senza rete

Ciampi non pone la fiducia. Parte la caccia agli evasori

Il governo non potrà la fiducia sulla *minimum tax*. «Non è un provvedimento che condividiamo al 100%», fa sapere palazzo Chigi. Ma intanto scatta la caccia a chi ha approfittato della «tassa minima». In Italia gli esperti del Fmi: cercheranno di orientarsi nella giungla delle nostre tasse. E i sindacati aprono il fronte *fiscal drag*: «Il governo si sbrogli, o la restituzione nelle tredicesime salterà».

RICCARDO LIQUORI

La delegazione del Fmi guidata da Vito Tanzi arriva in Italia per la consueta verifica dei conti pubblici proprio mentre governo e Parlamento si trovano alle prese con il rebus della *minimum tax*. Gli esperti del fondo monetario, solo pochi giorni fa, hanno raccomandato a Ciampi e ai suoi ministri di sfoltire il sistema tributario, di semplificarlo, restringendolo a cinque-sei grandi imposte.

Suggerimenti che verranno probabilmente discussi nei prossimi giorni. Ma che per il momento sembrano mille miglia lontani dalla realtà, che è fatta di uno scontro durissimo, politico più che tecnico, sulla tassazione dei lavoratori autonomi. Oggi la riforma della *minimum tax* entra nel vivo a Montecitorio, ma l'accordo raggiunto tra governo e commissione finanze (entrata in vigore dal prossimo anno, e mantenimento delle misure più deterrenti) non verrà «blindato». Erano stati gli stessi deputati promotori dell'intesa - e in particolare il dc Wilmo Ferrarini - a chiedere al governo di porre la fiducia per evitare sgradevoli sorprese. In aula infatti non mancheranno le prese di posizione di gruppi come Lega o Rifondazione comunista, che puntano all'affossamento della *minimum tax*.

Ma Ciampi ha risposto picche, confermando la linea

preannunciata venerdì scorso dal sottosegretario alla presidenza, Maccanico. L'esecutivo non intende porre la fiducia su un provvedimento che non divide al cento per cento. Questo per sottolineare il disaccordo sulla norma che prevede l'entrata in vigore immediata del nuovo meccanismo, che potrebbe provocare nel prossimo anno (e in misura ridotta anche in questo) un buco di poco inferiore ai mille miliardi.

E se l'esito della partita parlamentare appare incerta, altrettanto incerto è quello che le parti sociali lena. I sindacati hanno incontrato il ministro delle finanze, Franco Gallo. Durissima la posizione delle tre confederazioni che chiedono la decadenza del decreto nella sua attuale stesura, la riproposizione di un disegno di legge dello stesso ministro delle finanze che sposterbbe l'entrata in vigore della «nuova *minimum tax* al '95 e che manterrebbe le cose come stanno per il prossimo anno. E soprattutto la Cisl ad insistere: «Se il governo non tornerà indietro, rispettando l'accordo sindacale dello scorso luglio, si romperà il filo del dialogo con i sindacati», ha detto il segretario confederale Aldo Smolizza. Rispetto ai giorni scorsi, però, la tensione sembra essersi leggermente allentata, dopo l'assicurazione di Gallo che gli eventuali buchi derivanti dalla

modifica della «tassa minima» non verranno compensati con nuove tasse sui lavoratori dipendenti.

Dalla *minimum tax* il fronte si estende alla restituzione del drenaggio fiscale promessa dal governo a lavoratori dipendenti e pensionati per la fine dell'anno. «Temiamo anche per la restituzione della prima tranche del *fiscal drag* (1.200 miliardi, ndr) se infatti non verrà approvato subito un decreto legge in materia, l'impegno che il governo ha preso con i sindacati - ha spiegato il responsabile economico della Cgil, Stefano Patriarca - rischia di non essere rispettato nel caso in cui i tempi di approvazione della finanziaria si prolunghino. È necessario infatti che le imprese possano contabilizzare la restituzione del drenaggio fiscale con un certo anticipo per inserirla nel conguaglio di dicembre».

E intanto è ufficialmente scattata la caccia ai furbi della *minimum tax*, con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto ministeriale preannunciato nei giorni scorsi da Gallo. Si tratta in sostanza di verifiche mirate nei confronti di chi si è adagiato al basso sui tetti minimi previsti dalla legge. Presi di mira dunque saranno soprattutto coloro che dopo avere dichiarato negli anni scorsi redditi superiori, si è quest'anno nascosto dietro il paravento della *minimum tax*. Ad esempio, un esercente o un professionista che abitualmente denunciava 50-60 o anche 100 milioni, e che nel '93 ha abbassato la sua dichiarazione ai 30-40 milioni previsti dai parametri del contributo diretto lavorativo. L'attività degli uffici del fisco si indirizzerà infatti verso le categorie interessate dalla *minimum tax*, con una sorta di preselezione a livello centrale.



Il ministro delle Finanze Franco Gallo

Conti pubblici Il deficit torna a correre Ma i Bot scendono sotto l'otto per cento

ROMA. Il deficit accelera nella seconda metà dell'anno fino a raggiungere i ritmi del 1993. Nel luglio scorso il disavanzo del Tesoro si era attestato a 15 mila miliardi, sotto quello dello stesso mese dell'anno precedente. Ad agosto - secondo il conto riassuntivo reso noto ieri - questa distanza si era ridotta a poco più di 8 mila miliardi. E a settembre, a quanto risulta dalle stime non ufficiali, il fabbisogno avrebbe oltrepassato i 107 mila miliardi, al livello del settembre di un anno fa.

Questa preoccupante *defalcance* dei conti pubblici si spiega in parte con il rallentamento

delle entrate fiscali (basti pensare all'evasione di massa del pagamento delle 85 mila lire per il medico di famiglia che a settembre ha provocato da sola un buco di mille miliardi). Ma bisogna anche ricordare gli effetti della stangata della seconda metà dello scorso anno - Ili, bolli, prelievo sui conti bancari - che contribuisce a frenare drasticamente l'espansione del deficit. La «manovra» varata a maggio da Ciampi non ha avuto la stessa portata. Nonostante l'impennata del fabbisogno registrata a settembre, però, la relazione previsionale approvata pochi giorni fa dal governo prevede di conte-



Il ministro del Tesoro Piero Barucci

ne il buco nei conti pubblici entro il tetto dei 151 mila miliardi.

Ma veniamo ai dati relativi ad agosto diffusi ieri. Nei primi otto mesi del 1993, infatti, il disavanzo del bilancio dello Stato è di 78.350 miliardi, 8.118 miliardi in meno rispetto agli 86.468 miliardi del corrispondente periodo del 1992. Il dato esclude i conti degli enti pubblici trasferiti in società per azioni come Fs, Asst ecc. Nei primi otto mesi dell'esercizio finanziario la gestione di bilancio ha registrato entrate finali per 292.607 miliardi, contro spese finali per 374.805 miliardi, per un passivo da finanziare

di 82.198 miliardi cui però vanno detratti 3.848 miliardi di saldo attivo delle operazioni della gestione di tesoreria.

Intanto però il Tesoro prosegue a «sparmiare» sul servizio del debito pubblico vista la tendenza al ribasso dei tassi. Nell'asta Bot di ieri sono scesi sotto l'8%. La asta è andata tutta esaurita (fatta eccezione per i semestrali) a fronte di 17 mila miliardi offerti: sono stati richiesti Buoni per 22.720 miliardi. I Bot a tre mesi hanno segnato un tasso netto del 7,57% contro il 7,68 dell'asta precedente. Il titolo più gettonato è stato l'annuale 7 mila miliardi offerti contro 11.105 richiesti.



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

Le sofferenze bancarie sono aumentate di mille miliardi al mese: non è colpa solo dei debitori
Ma è aumentato anche, spesso senza motivo, il costo del denaro prestato ai cittadini

Banche sofferenti, clienti strozzinati

Nel primo semestre dell'anno, secondo la Banca d'Italia, i crediti «sofferenti» presso le banche sono saliti da 55.459 a 62.298 miliardi. E non c'è solo Ferruzzi, ma i tanti «casi Ferruzzi» in miniatura, in cui l'incaglio non è denunciato. Ma a fronte di banche «sofferenti» c'è la sofferenza di tanti cittadini per i quali il costo del denaro (prestato dalle banche) è risultato in costante e pericolosa evoluzione.

RENZO STEPANELLI

ROMA. I dati della Centrale dei rischi della Banca d'Italia, pubblicati nel Bollettino, sono anteriori alla «scoperta» che i debiti del Gruppo Ferruzzi erano molti di più e molto meno rimborsabili di quanto fosse stato comunicato alla Banca d'Italia. Ciò ha fatto scattare l'allarme e in questo quadro va visto il caso della Cassa di Risparmio di Venezia dove gli ispettori della Banca d'Italia fanno valutazioni differenti circa il recupero di determinati crediti. All'allarme, però, non è seguita una verifica generale. Avrebbe portato in primo piano situazioni create dalla politica, come quelle di alcune società a partecipazione statale immediatamente depauperate del capitale proprio.

Ed è difficile sfuggire al sospetto che il motivo delle cautela con cui si fa l'inventario dei rischi di stabilità che gravano sulle banche risieda, anzitutto, nella fiducia che tutto si sistemerà nel modo tradizionale superpassi a carico dei clienti più o meno solvibili e salvataggi statali.

Il mancato rimborso dei crediti ha alle spalle una politica dei tassi d'interesse che sembra fatta apposta per ammaz-

zare il debito. La storia è raccontata proprio in questo Bollettino della Banca d'Italia. A gennaio 1993 la lira è in piena fluttuazione, non vi è motivo perché i tassi italiani siano superiori di 4-5 punti a quelli di altri paesi. Invece il tasso medio in Italia era proprio del 14,73%. Sotto quel livello c'era l'11,71% pagato dalle imprese delle comunicazioni, sopra il 15,94% degli alberghi e pubblici esercizi o il 15,86% dei prodotti industriali. Non è il solo indice di gravosità. Rispetto al territorio, si andava dal 18,72% della Lombardia al 21,34% della Calabria. Rispetto alla grandezza, quei 18,72% pagato in Lombardia sui crediti fino a 99 milioni scendeva al 14,08% per 50 miliardi. Sempre un tasso ammazza-imprese ma anche la spiegazione del perché centinaia di migliaia di piccoli imprenditori sono caduti in una situazione di incaglio e di blocco dei loro conti bancari.

L'ironia vuole che in alcuni casi le banche acquistino ora quote di proprietà delle imprese che hanno condotto al crack. Non sono piccole imprese quelle chiudono e basta.

Il gioco del trasferimento dei

costo delle perdite sugli altri creditori continua nonostante che abbia mostrato la corda. Le «famiglie» hanno pagato nel primo trimestre 1992 in media il 16,49% sui crediti al consumo e il 16,80% come produttori in Italia non esiste il credito professionale, del lavoro autonomo, quindi non c'è alcuna tutela del «contraente debole». Perciò un anno dopo

nel primo trimestre 1993 quei tassi erano saliti al 19,3% e al 19,13% rispettivamente. La svalutazione della lira era già stata attuata da sei mesi. L'inflazione era rimasta al 4,5%: tassi reali dunque attorno al 15%, tre volte superiori all'inflazione, una forma di usura legale e protetta. Domani l'esecutivo dell'Associazione Bancaria discute dei tassi all'indomani di un'a-

sta in cui i BOT sono stati remunerati meno del tasso di sconto. Chiederà la riduzione del tasso di sconto? Chiederà l'esenzione dalla riserva obbligatoria per talune forme di risparmio collocato a breve? Più probabile che accetti altri mille miliardi di perdite per il prossimo mese servendosi dei differenziali di tasso per scancarli sulla clientela.

Rossi cauto su Ferruzzi: appuntamento fra 3 giorni

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il piano di nassetto Ferruzzi-Montedison fa un altro passo avanti: len tocca alle banche estere dare il loro via libera. E i creditori stranieri si sono riuniti a Milano prima a Mediobanca, poi alla Comit e infine al Credit Interpellati dai cronisti si sono muniti di abbottonatissimi, pronunciando, con accenti diversi, il titolo «no comment». Ma Piercarlo Marengo amministratore delegato del Credito Italiano si è detto convinto che il piano verrà accettato. E Guido Rossi, il presidente di Ferfin e Montedison ha ribadito: «Non posso parlare. Ma daremo le comunicazioni in tempo reale. Il termine finale è il giorno 14 (quando Ferfin e Montedison presenteranno i loro bilanci semestrali, ndr)». Poi, interpellato sulle perplessità delle banche estere, Rossi ha aggiunto

per calmare le acque «Tutti saranno pronti per quella data». Insomma, con i creditori stranieri, permangono delle incomprensioni sulle modalità dei rimborsi ma non si tratterebbe di contrasti decisivi.

Il piano, predisposto da Mediobanca, Credit Comit, San Paolo e Banca di Roma, e che disegna il futuro della Ferruzzi è ormai noto nelle sue linee generali. In sostanza prevede un aumento di capitale di 5.600 miliardi, più altri collocamenti con opzioni di vendita (warrant) per 2 mila miliardi. E poi cessioni per 5.400 miliardi e il consolidamento di 8.900 miliardi di debiti più la rinuncia a 1.800 miliardi di interessi per il '93. Cifre già note, sulle quali comunque vale la pena di tornare per capire un po' meglio quello che succederà

nei prossimi anni all'interno del gruppo ravennate.

Le banche hanno garantito agevolazioni e congelato solo 9 mila dei 29 mila miliardi di debito del gruppo. Il resto verrà rimborsato per intero dalle società operative che copriranno con gli utili il peso degli interessi. L'aumento di capitale invece verrà sottoscritto prima da Ferfin per 2.500 miliardi e poi da Montedison per 3 mila. A sua volta Ferfin resterà l'azionista di maggioranza di Montedison, ma passerà dall'attuale 48% (per altro tenuto in pegno dalle banche che hanno definito il piano) al 30%. In pratica Ferfin sottoscriverà così una parte dell'aumento di capitale Montedison.

Successivamente ci sarà un nuovo aumento di capitale per 2 mila miliardi emesso con

warrant (450 miliardi Ferfin e 1.458 Montedison). E stavolta un consorzio guidato da Mediobanca si impegnerà a comprare le quote di quegli azionisti Montedison che non ci saranno a sottoscrivere l'aumento. In totale si punta a raccogliere 7.300 miliardi di cui 570 riferiti alla sottoscrizione Ferfin per Montedison.

Ma resta un punto da chiarire: chi sarà il padrone di Montedison alla fine di tutti questi giri di soldi ed azioni? Attualmente la Ferfin controlla Montedison ed è a sua volta, controllata dalla Serafino Ferruzzi che è al 100% in mano alla famiglia ravennate (40% ad Arturo e 30% ciascuno alle sue due sorelle). La Serafino Ferruzzi però è un semplice contenitore e non è quotata in Borsa. Il 40% di Arturo (o meglio un equivalente di 500 miliardi) è sotto sequestro ed è affidato a un avvocato che è il fiduciario dei piccoli azionisti Montedison. Ma che fine farà? A questo ci dovrà pensare il Tribunale di Milano, che si pronuncerà il 23 novembre.

E le banche? Beh Mediobanca e soci hanno sponsorizzato le nomine di Rossi e Bondi pur non possedendo nem-

meno un'azione ma tengono in pegno il 48% della Ferfin e hanno avuto dalla famiglia il mandato a gestire il gruppo. In pratica, sono loro i padroni della Ferruzzi. In questa fase, dunque, la Serafino Ferruzzi è fuori gioco. Tuttavia in occasione dell'aumento di capitale della Ferfin quando la finanziaria diminuirà la sua partecipazione in Montedison dal 48% al 30%, si dovrà porre mano anche alla Serafino Ferruzzi, la quale, molto probabilmente dovrà procedere ad un aumento di capitale. E molti si chiedono chi saranno i nuovi sottoscrittori? Inoltre tutte queste operazioni dovranno passare al vaglio della Consob, in quanto la Serafino Ferruzzi, pur essendo una semplice Srl, controlla società quotate in Borsa. Alla fine è probabile che le banche resteranno padrone del gruppo, ma questo a sua volta diventerà una specie di public company col capitale concentrato nella Ferfin e le attività industriali in Montedison.

Per ora, comunque le regole di questa partita devono ancora essere scritte. E non è detto che nel frattempo da dietro l'angolo non emergano nuove sorprese.

L'INTERVENTO

Un fisco credibile o saranno guai

RAFFAELLO LUPI*

Il dibattito sulla *minimum tax* è degenerato in una specie di lite condominiale, dove strilla di più chi capisce di meno. Commentatori improvvisati fiscalisti gridano al cedimento trascurando che uno dei primi impegni del ministro è stato quello di incrinare questa rozza procedura amministrativa. E l'emendamento approvato dalla Camera non è l'eliminazione della *minimum tax* sotto la pressione della protesta, ma un tentativo organico di ricondurre a credibilità i redditi dichiarati dalle categorie «a rischio». E questo tentativo si muove sull'unica strada accettabile nei paesi civili, cioè rilanciando l'azione di controllo verso il singolo contribuente, e mettendo gradualmente in soffitta quell'accertamento computato di massa che inevitabilmente colpisce nel mucchio.

Dicono che l'amministrazione non sarà in grado di gestire centinaia di migliaia di accertamenti solo perché non lo è stata nel passato.

Ma cosa credevano che fosse la *minimum tax*? L'avevano scambiata per una tassa come l'Ici, o l'Iciap, senza sapere che era invece una procedura applicativa per l'iscrizione a ruoli di imposte commisurate a un reddito d'impresa minimo. Anche l'iscrizione a ruolo su cui si basava la *minimum tax*, avrebbe comunque provocato lavoro amministrativo, nonché un contenzioso col contribuente, il quale poteva addurre di fronte al giudice qualsiasi argomento, anche presuntivo per dimostrare di aver guadagnato di meno.

Le polemiche sul mancato gettito della *minimum tax* sfiorano il ridicolo, specie dopo che avevamo visto ben di peggio nelle allegre previsioni dei governi precedenti. L'ultimo dei quali aveva abbinate l'anno scorso un gettito a un provvedimento dal valore esclusivamente psicologico e dissuasivo la *minimum tax* non determina l'imposta sui redditi dichiarati, ma è una *moral suasion* per indurre a dichiararli. Insomma attribuire un gettito alla *minimum tax* è un po' come attribuire un gettito alla legge sulle «manette agli evasori». E le maggiori imposte incassate nel 1993 non vanno messe in conto alla *minimum tax*, perché derivano soprattutto dall'eliminazione del *fiscal drag*, dalla riduzione degli oneri deducibili dall'indebitabilità dell'Ilor, dall'aumento delle rendite costali. Inoltre per il 1993, chi aveva deciso di adeguarsi alla *minimum tax* lo aveva già fatto nella registrazione giornalistica degli incassi.

In realtà il gettito della *minimum tax* come della pro-

cedura che deve sostituirla, dipende dalla credibilità dell'amministrazione agli occhi dei contribuenti. Si dice che gli uffici non funzionano? Nel 1988 quando furono varati i coefficienti, si disse la stessa cosa eppure se si fosse cominciato allora a puntare sull'amministrazione, adesso il problema forse sarebbe risolto. Invece due anni dopo è arrivato l'ennesimo condono, che ha ancora ingolfato gli uffici con adempimenti burocratici inutili.

La scarsità dei controlli non deriva da un disimpegno, benché scellerato patto elettorale con gli evasori, ma solo da pigro e arrogante malgoverno. I ministri democristiani e socialisti hanno combattuto l'evasione a chiacchiere, pensando solo alle loro clientele, alla loro immagine giornalistica e alle lotte feudali con gli altri notabili di partito. L'amministrazione è stata fatta marciare solo per inerzia e disinteresse, perché il buongoverno non faceva notizia, si premavano gli amici degli amici, venivano emarginati i troppo zelanti, conveniva fare poco ed entrare nelle simpatie dei potenti, lavorare a chiacchiere non dava problemi, le iniziative concrete si scontravano con cutole capziose e un muro di mille ostacoli burocratici.

L'amministrazione si è così ripiegata su se stessa, credo che per amministrare tre impieghi operativi ce ne vogliono quattro distribuiti tra uffici del personale, uffici generali, rilevazione dei carichi di lavoro, servizi logistici ecc. Negli uffici periferici molti si sono rassegnati e hanno tirato i remi in barca. Ecco le rovine che ci hanno lasciato anni di malgoverno.

Ma ci vuole poco a nemergere, perché stanno i ricavi di un barbiere o di un meccanico non richiede lauree in ingegneria nucleare, basta vincere la sfiducia e la rassegnazione. Basta ridare fiducia ai funzionari, cominciare a premiare impegno, capacità e merito in questo senso la repressione dell'evasione è un problema politico, perché non c'è buona amministrazione fiscale senza buongoverno generale. Se l'Italia si rinnova nel senso dell'equità e dell'efficienza, queste entreranno anche nell'amministrazione finanziaria, non serviranno più *minimum tax* e anche i coefficienti potranno essere gettati alle ortiche, come la stampella di uno zoppo che ha ripreso a camminare. Se al contrario permarranno le chiacchiere, le mille piccole mafie, i demagoghi e i profittatori truci, saranno giorni bui per l'Italia, non solo per il fisco.

*docente di diritto tributario consulente del ministro delle Finanze

CGIL
Federazione Italiana Lavoratori Poste e Telecomunicazioni
Confederazione Generale Italiana del Lavoro

**RIFORMA MINISTERO PT:
ENTE PUBBLICO ECONOMICO O S.p.A.?**
ROMA, 13 OTTOBRE 1993 - ORE 9.30

**CONVEGNO
HOTEL PARCO DEI PRINCIPI
Via Mercadante, 15 - ROMA**

Presidente: **ROSARIO TRIFILETTI** segretario generale aggiunto Filpt-Cgil

Relazione introduttiva:
CARMELO ROMEO segretario generale Filpt-Cgil

Conclusioni: **ALFIERO GRANDI** segretario Confederale Cgil

Intervengono: on. **MAURIZIO PAGANI** ministro delle Poste e delle TLC - prof. **SABINO CASSESE** ministro della Funzione pubblica - sen. **MARIO PINNA** vice presidente VIII Commissione - prof. **UGO ARRIGO** docente Università cattolica di Milano

Italtel chiede altri 1.900 licenziamenti in aggiunta ai 1.300 di primavera. Il sindacato respinge: «È come aderire alla cronaca di una morte annunciata»

Durissimi scontri anche in altre vertenze. Cofferati: piano Ilva da rifare. La Fulc su Enichem: intervenga il governo. Ibm in alto mare: ostile alla solidarietà.

Italtel, la scure su altri duemila posti. E nell'indotto telecomunicazioni diecimila a rischio nel '94

Italtel vuol tagliare altri 1.900 posti di lavoro, in aggiunta ai 1.300 della scorsa primavera. «Colpa della Sip che diminuisce gli investimenti», si giustifica l'amministratore delegato Salvatore Randi. Fim-Fiom-Uilm chiedono l'intervento di Stet e del governo. Altri 10 mila posti a rischio nell'indotto. I sindacati respingono anche i piani Ilva ed Enichem. Scontro duro anche all'Ibm che interrompe la trattativa.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Italtel chiede nuovi tagli, in aggiunta ai 1.300 di sei mesi fa. Ieri all'Intersind l'amministratore delegato Salvatore Randi ha rincarato la dose: ora le eccedenze sono 2.400, di cui 1.900 sono nuovi posti di lavoro destinati al macero, e gli altri 500 rappresentano lo strascico, tuttora insoluto, dei 1.300 della scorsa primavera. Gli stabilimenti più martoriati sono l'Aquila e Santa Maria Capua Vetere (ciascuno con circa 2.700 addetti), nei quali ora sono a rischio rispettivamente 620 e 690 posti. Gli altri esuberanti interessano Milano (510), Palermo (100), Terni (25), l'area «Sistemi» (300), Roma (40), altre sedi commerciali (30), ed anche Tecno Elettronica di Milano e l'Aquila (85). Per Italtel il nuovo salasso è motivato «dal cambiamento violento e repentino», non prevedibile sei mesi fa, dello scenario italiano provocato dalla riduzione del programma di investimenti della Sip. Ma i sindacati non risparmiano aspre critiche sia al management Italtel, sia alla Sip e chiedono un cambio di tavolo: «Gli interlocutori di un'eventuale trattativa dovranno essere, oltre a Stet ed Iri, il ministro dell'Industria e la presidenza del Consiglio». Ambrogio Brenna, Fim Cisl, boccia senza appello il piano Randi: «Sarebbe l'adesione alla cronaca di una morte annunciata». Per il segretario Uilm, Piero Serra, «si evidenzia a breve un problema relativo al futuro produttivo dell'Italtel. La scelta Sip che aggiusta il bilancio non eliminando gli sprechi,

confronto a palazzo Chigi, perché l'attuale interlocutore «dimostra di voler passare la mano rapidamente». Analoghi giudizi di Silvano Veronese (Uil) («Quello dell'Ilva non è un piano industriale»). Hayao Nakamura propone la liquidazione dell'Ilva SpA e la costituzione di due società, la «Ilva laminati piani», nella quale confluiscono Taranto e Novi Ligure, e la «Acciai speciali» di Terni. I tagli previsti sono 11.600 (su 40 mila addetti), di cui 3.800 nella Laminati piani e 420 nella Acciai speciali, altri 800 nel gruppo Dalmine, circa 900 nella Cogne e circa 5.550 nell'Ilva in liquidazione, altri 160 nella Sofinpar. In alto mare la vertenza Ibm dopo una trattativa all'Asso-

lombarda di molte ore, ieri, che a sera l'azienda ha interrotto unilateralmente perché spiega il segretario Fiom Maurizio Canepari «decisamente ostile ai contratti di solidarietà che la piattaforma sindacale colloca come asse centrale». «Perché chiediamo la garanzia del lavoro anche al termine delle procedure di mobilità. Particolarmente inaccettabili le pretese Ibm di prevedere la mobilità verso la pensione in termini di obbligo, e non invece consensuale, e di tagliare le indennità di turno (legate ai disagi) e di straordinario (per il sindacato da abolire o da recuperare, visto che c'è crisi). I licenziamenti chiesti sono 660 (su circa 10 mila addetti), tra cui 200 tecnici di alta professionalità.

Ormai pare certo Sciopero generale per la Finanziaria

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. La proclamazione dello sciopero generale contro la Finanziaria sembra ormai imminente, come risaputa alle modifiche alla minimum tax e dopo la imponente protesta dei sindacati dei pensionati di sabato. Lo sciopero generale potrebbe venire proclamato molto presto, secondo alcuni oggi stesso, durante il summit tra Trentin, D'Antoni e Larizza. La decisione è già stata presa dalla segreteria Uil, riunitasi ieri. Larizza chiederà lo sciopero a Cisl e Cgil «come ulteriore tappa nell'ambito delle lotte di questo autunno per ottenere la modifica della Finanziaria in materia di occupazione, rinnovo dei contratti, difesa del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni e riforma della pubblica amministrazione». Ieri anche il forum nazionale di «Tempi moderni», l'associazione giovanile affiliata alla Cgil, ha chiesto a gran voce che la manifestazione per l'occupazione del 6 novembre sia trasformata in sciopero generale perché «la risposta del governo è debole, parziale, incapace di affrontare i nodi strutturali e di risolvere le questioni del lavoro; per chi lo ha perso e può perderlo, per chi ha un lavoro precario, per centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze che non hanno mai lavorato». Pubblico Impiego. Sul fronte del pubblico impiego, in settimana potrebbe svolgersi un incontro tra Cgil-Cisl-Uil ed il ministro



La manifestazione dei pensionati di sabato scorso a Roma

Dilagano le proteste in difesa del lavoro

MILANO. Si contano ormai a migliaia le crisi aziendali, ed è impossibile dar conto di tutte. Ieri a Milano circa 150 addetti delle Cartiere Sottrici & Binda hanno bloccato il traffico al quartiere Gratosoglio contro la preannunciata chiusura dello stabilimento. Domani una seconda protesta davanti al Pirellone. Sempre a Milano, ieri sera, centinaia di lavoratori dell'Alfa Aresse hanno attuato un sit-in davanti a palazzo Marino, durante un consiglio comunale dedicato tra l'altro ai problemi dell'occupazione, per chiedere che anche il Comune, come già hanno fatto Provincia e Regione, faccia pressioni sul governo e sulla Fiat affinché venga garantito il futuro di Aresse. Proteste anche a Catanzaro, da parte degli edili impegnati nella costruzione della diga sul fiume Melito. Con la solidarietà dei cinque Comuni interessati alla diga, i lavoratori protestano contro 32 licenziamenti da parte di Italtel (Iri-Iri-Itel). La diga, che deve canalizzare 98 milioni di metri cubi di acqua ad uso irriguo, verrà a costare 51 miliardi. Per difendere l'occupazione Trieste scenderà in lotta il 28 ottobre con uno sciopero generale, il primo dopo sette anni, preceduto da un centinaio di assemblee di fabbrica. La mobilitazione è in corso da mesi. Tra le aziende maggiormente colpite dalla crisi, il Lloyd Triestino, la Ferriera di servola, l'Arsenale ed il porto. Il sindacato giudica in modo negativo l'impegno del governo «che finora ha soltanto rinviato le decisioni». G. Lac.

Cassese sul decreto legislativo che modifica in alcune parti la riforma del rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici. L'incontro potrebbe essere l'occasione, per il sindacato, anche per affrontare il tema del finanziamento dei nuovi contratti del settore. Per questo l'incontro dovrebbe svolgersi prima della prossima riunione del Consiglio dei ministri, che dovrebbe varare il decreto. Scuola. Nella scuola, lo sciopero della Gilda del prossimo 27 ottobre è confermato, contro il mancato rinnovo del contratto della categoria, malgrado la commissione di garanzia abbia di recente invitato le parti ad aprire il negoziato. Per la Gilda, nella vertenza scuola si devono registrare due importanti novità introdotte dalla Finanziaria: la definizione dei poteri e delle competenze dei consigli di istituto e dei collegi dei docenti, e la riduzione del 50 per cento degli esoneri sindacali. «In questi anni», ha detto Sandro Giolitti, coordinatore Gilda - il nostro sindacato ha sempre restituito parte dei suoi esoneri dimostrando che si deve fare affidamento soprattutto sul lavoro volontario». Sulla riforma della seconda parte in discussione alla Camera, Giolitti ha espresso «forti perplessità» osservando che «si corre il rischio, licenziando tutti i tipi di scuola, di far scomparire proprio i licei, cioè le nostre istituzioni migliori, e gli istituti tecnici che tanto hanno dato alla scuola». G. Lac.

Lettere

«Al più presto a nuove elezioni con la sinistra tutta unita»

Caro direttore, è evidente in questi giorni più che mai, quanto sia necessario andare a nuove elezioni, al più presto. Vecchi arnesi che ritornano in campo, alzano la voce, minacciano, tentando disperatamente di ritornare sulla scena politica. E ancora, piccole smartie che ritornano a casa, organi di informazione che gettano fumo negli occhi di chi li ascolta, con la speranza di confondere le idee. Insomma, è tutto un ricompattarsi di vecchi arnesi che pensavamo francamente di aver lasciato definitivamente in soffitta. Il Pds e tutta la sinistra hanno allora un compito importante da assolvere, che è quello di impedire che ci sia un ritorno al passato e al vecchio modo di far politica. La sinistra tutta deve rendersi conto che non è più possibile continuare a dividersi all'infinito, altrimenti deve assumersi tutta la sua responsabilità in caso di sconfitta e di mancato rinnovamento politico. Il Pds deve farsi promotore di una iniziativa in questo senso, rimboccandosi le maniche e chiamando civilmente a raccolta tutto il popolo di sinistra. Propongo, perciò, una grande manifestazione da tenersi in questo mese per chiarire fatti che riguardano la questione morale e, soprattutto, lanciare un progetto politico convincente, per l'intero paese.

Enrico Arpeni Vignate (Milano)

«La minimum tax finirà per creare nuova disoccupazione»

Caro direttore, non so se sia conveniente per lo Stato far chiudere tutti quei piccoli commerciali, artigiani, professionisti, che si arrabattano con la minimum tax. Infatti, oltre a creare disoccupazione se ciudessero, costoro non pagherebbero più le 100.000 lire per la partita Iva; le 300.000 per l'Iciap; le 300.000 per l'iscrizione annua alle varie camere di commercio, albi, ordini professionali; le 150.000 circa annue di iscrizione ai sindacati; le 500.000 circa all'anno di competenza alle varie Cc, ecc. Oltre a ciò, un altro danno: dovendo pur vivere, troverebbero, presto o tardi, un lavoro in nero a danno di chi cerca lavoro, generando così indirettamente altra disoccupazione.

Stefano Codignola Urbino

Il ridicolo di una multa per eccesso di velocità di... 2 km

Caro direttore, mia nonna diceva che tempi brutti si prospettano quando l'arrivo della posta procura più timori che piacere. Figuriamoci quando uno trova una lettera con sopra scritto: «Servizio notificazione ai giudici e amministratori». Anche ad avere la coscienza a posto è difficile non provare un piccolo brivido di preoccupazione. Ho aperto la busta e ho subito riconosciuto la foto della mia macchina (perbacco, non mi era mai apparsa così bella), e una lunga nota dove si diceva, con abbondanza di particolari anagrafici, peraltro tutti esatti, che a seguito di una rilevazione effettuata il 21 maggio 1993, alle ore 9,43, su una strada in località Belmonte del comune di Rieti, la mia auto procedeva alla velocità di chilometri 82, eccedendo di chilometri 2 (diconsi due), «il limite massimo di velocità». Difficile naturalmente anche per l'automobilista più disciplinato, valutare sui contachilometri l'entità di due chilometri soltanto, ma colpisce soprattutto la buffa contraddizione in un paese come l'Italia dove si parla di miliardi di deficit e di miliardi di tangenti finite nei conti dei politici, per poi decidere sui minimi numeri, io per due chilometri ho avuto una multa salata, l'ex ministro De Lorenzo per due voti ha evitato il carcere, auspiciato dalla maggioranza della popolazione.

«Ho 16 anni e sono rimasto esterrefatto per le parole del "senatur" Bossi»

Cara Unità, sono un ragazzo di 16 anni, il cui padre acquista l'Unità. Leggendo gli articoli di politica interna sono rimasto colpito dalle parole dette dal «senatur» al congresso di Curno. Non sono tanto rimasto esterrefatto per ciò che ha detto, ma perché quelle parole sono state pronunciate da un politico, al quale si richiede perlomeno di non esprimersi in un modo dialettale. Il signor Bossi inoltre è un senatore, e con questo termine ci si attende

Critiche della Confitarma alla riforma dei porti. Gli armatori privati: «Prodi venda la Finmare»

Gli armatori privati insistono: Prodi deve vendere Finmare, il gruppo Iri dell'armamento pubblico. La loro associazione, Confitarma, critica inoltre la riforma portuale del Senato: non accettano che le tasse portuali che pagano, forse aumentate, siano usate per ripianare i 1.200 miliardi di debiti accumulati dagli Enti portuali. Il Pds: occorre modificare il meccanismo e redistribuire il ripiano del debito.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Per gli armatori privati, prima il gruppo pubblico Finmare (Iri) si privatizza, meglio è. Essi sono associati dalla Confitarma (aderente alla Confindustria) il cui presidente Antonio d'Amico, in occasione di una conferenza stampa ieri ha ribadito la necessità di vendere la capofila della flotta mercantile pubblica (124 navi) che insieme all'Eni rappresenta meno di un terzo del mercato. Gli armatori privati invece coprono il resto, con le loro 1.900 navi. La Confitarma è in attesa della versione definitiva del programma di riordino del gruppo, che dovrebbe essere messo a punto dal presidente dell'Iri Romano Prodi. E insiste sull'urgenza della privatizzazione di Finmare «per impedire che bruci ancora risorse, avendo già assorbito troppi miliardi anche in investimenti sbagliati, come quelli nel cabotaggio dove gli operatori privati sono ampiamente presenti con navi nuovissime», ha detto d'Amico. Il riferimento è tra l'altro a Viareggio, la società pubblica che ha inaugurato la cosiddetta autostrada del mare sul Tirreno (Gonova-Palermo). «Viareggio deve chiudere», afferma d'Amico precisando però che per ora gli armatori privati non sono interessati ad acquistare le navi perché «sono

fatte male». Dopo aver raccomandato che l'accoppiamento del ministero della Marina mercantile in quello dei Trasporti non provochi la sottovalutazione del comparto marittimo con i suoi 30 mila occupati (altrettanti nei cantieri), d'Amico e il direttore generale di Confitarma Giuseppe Perasso hanno affrontato - per criticarla - la riforma portuale in discussione alla Camera sul testo licenziato dal Senato. Un testo che non piace agli armatori privati per due ragioni anzitutto: la possibilità di privatizzazione delle Autorità portuali che sostituiranno gli Enti («basta un grosso terminale petrolifero per giustificare una»); e far pagare fiscalmente agli utenti di tutti i porti (armatori, spedizionieri ecc.) i 1.200 miliardi di debiti pregressi degli Enti portuali - 700 miliardi solo a Genova - da sciogliere. Sulla proliferazione delle Autorità, il relatore della legge di riforma al Senato Francesco Merli (Pds) si dice stupefatto delle argomentazioni di Confitarma, in quanto tali Autorità - con compiti di indirizzo e sorveglianza e non di gestione - potranno essere istituite solo in 10 porti, alla condizione che movimentino almeno 2 milioni di tonnellate l'anno di merci secche o 200 mila containers.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° ottobre 1993 e termina il 1° ottobre 1996 per i titoli triennali e il 1° ottobre 1998 per i quinquennali.
- L'interesse annuo lordo è del 9% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è dell'8,03%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 13 ottobre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° ottobre; all'atto del pagamento (18 ottobre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Un appello di critici per Palazzo Barberini

ROMA Sulla vicenda di Palazzo Barberini, a Roma, sede di un circolo ufficiale e destinato alla Galleria nazionale d'arte antica, ecco un appello - rivolto a Fabbri e Ronchey - della sezione italiana del «Comité International d'histoire de l'Art». Il Comitato chiede che il palazzo sia sgomberato presto e che venga nominato un comitato scientifico per il nuovo museo.



Lo storico Carlo Ginzburg e, sotto, una stampa rinascimentale. A destra una scena di West metropolitano

CARLO GINZBURG

Storico, docente a Bologna e alla Ucla di Los Angeles

«Contro i modelli postmoderni indifferenti alla verità delle cose e legati solo ai testi penso a una ricerca delle grandi strutture, di tempi lunghi. Marx? Non è un cane morto»

Sotterranei della storia

I Benandanti: uomini e donne nati con la camicia, e per questo costretti a recarsi a combattere, per la fertilità dei campi, streghe «diavoli», armi di rami di finocchio. Fu proprio questo, nel 1966, il tema del primo libro di Carlo Ginzburg, tonnese, 54 anni, primogenito di Natalia e Leone Ginzburg, oggi professore di storia moderna all'Ucla di Los Angeles nonché all'Università di Bologna. Dopo *I Benandanti* vennero tra l'altro, sempre per Einaudi, *Il formaggio e i vermi* (1976), *Indagini su Piero* (1981), *Miti emblematici* (1986), *Storia notturna* (1990). Lavori rigorosi ed eleganti, che in Italia gli valsero sul campo strariccate di storiografi illustri. Ma la sfida notturna di Ginzburg alla storiografia accademica, come mostra il «catalogo», ha continuato a produrre frutti stimolanti e copiosi. Grazie ad essi la vicenda europea si è improvvisamente popolata di «figure» sotterranee: miti, emblemi, credenze ataviche, streghe ed eretici sconosciuti, conflittualmente avvinati ai ritmi ufficiali della «grande storia». Storia esoterica o esotericante? Per nulla. Allievo di Cantimori e Arnaldo Momigliano, e idealmente di Marc Bloch e Aby Warburg, Ginzburg ha sempre ritenuto che i fenomeni irrazionali potevano essere analizzati in una chiave storica «razionale», anche se «non razionalistica». Lo abbiamo incontrato al convegno romano su «Storia americana e scienze sociali» (Enciclopedia Treccani, 6-9/10-1993). Ne è nata una conversazione ampia sul mestiere dello storico oggi, stimolata oltretutto dall'uscita del primo volume di una grande opera Einaudi che vede Ginzburg tra i curatori.

Ad uno dei coordinatori della recentissima «Storia d'Europa» Einaudi vorrei subito chiedere: «L'Europa, è per lei, e per i coautori dell'opera, un mito, una realtà geopolitica, linguistica, etica o che altro?»

Siamo partiti dalle tendenze attuali verso l'unificazione europea, senza sopravvalutarle. L'impresa punta su uno sguardo lungo, non teleologico. Volevamo evitare la visione «embriologica», l'idea di una genesi dal seme al frutto, per dirla con Marc Bloch. L'Europa non è mai esistita «ab origine», e quindi, nel primo volume, prendiamo le mosse dal presente. Non per ricorrere in seguito ad un semplice «flash back», bensì per segnalare i molti «passaggi» incrociati nel presente, tanti dei quali non si sono realizzati. Parlo delle alternative storiche: sconfitte, rimpiazzate da esiti vincenti su cui vengono poi costruite genealogie immaginarie, ideologiche.

Problematica, nel caso della vostra Europa, non è solo la genesi, ma anche l'esistenza attuale. State per caso tentando di scoprirvi con la tecnica dei «paradigmi indiziari»?

Non esageriamo. Un'Europa dall'Atlantico agli Urali, per dirla con De Gaulle, non era un indizio. Una scelta comune sì, che implicava ovviamente il rifiuto dell'«Europa Carolingia», cristiano occidentale, chiusa verso est, tipica degli anni '50. Nel 1988 intravedevamo il superamento dell'antitesi est-ovest, anche se non sapevamo in che direzione. Quel che è accaduto dopo ci ha colto di sorpresa, noi come tutti, ma eravamo preparati ad un viaggio verso l'ignoto nel corso del quale rivedere di continuo bussolle e strumenti di navigazione.

Quali sono le innovazioni tecniche più forti? Pensa ad esempio all'indagine genetica e demografica di Piazza e Cavalli Storza che apre il primo volume?

La prima innovazione è la scelta del rischio, dell'interdisciplinarietà. Gli studi di Cavalli Storza e Piazza sulla storia antichissima del continente appartengono ad un settore in continua evoluzione. Ma vorrei richiamare anche qualcosa d'altro. Nello studio della

Carlo Ginzburg, 54 anni, storico, allievo di Cantimori, è uno dei coordinatori della «Storia d'Europa» di Einaudi, di cui è appena uscito il primo volume. «Non sarà una storia - dice - costruita su eventi, quanto piuttosto su strutture e fenomeni di lungo periodo che inglobano l'evento.» Ginzburg en-

tra nel dibattito storiografico in corso, con particolare riferimento a quello americano. Segnala i rischi della scomparsa «di una distinzione fra vero e falso», di «neoscetticismi», di «smanie di stare a tutti i costi sul mercato», «trasgressività di maniera» e polemica con la «boria del modernismo».

BRUNO GRAVAGNUOLO



Karin Hausen sul femminismo c'è un accenno ad esempio a categorie nuove nel valutare la ricchezza sociale: al sommo, che include l'autoconsumo, al lavoro domestico non pagato, realtà che sfugge alle misurazioni statistiche. Una sfida «congetturale», che ci invita a ribaltare i criteri classici del giudizio economico.

Mi consenta una piccola obiezione di merito. Nel primo volume non c'è un saggio a parte sulla fine dell'Urss, decisiva per l'Europa, e non solo politica. Non fosse altro per il ritemperare in essa di una questione capitale: la lotta tra slavisti e occidentalisti. Perché questa lacuna?

Un'osservazione legittima, naturalmente. Vorrei però sottolineare che questa «Storia» non è tanto costruita su «eventi», quanto piuttosto su «strutture» e fenomeni di lungo periodo che inglobano l'evento. Il problema da lei sollevato tornerà in corso d'opera al-

meno due volte: quando si parlerà della genesi quattrocentesca della Russia, e nel quadro dell'ottocento, allorché si sviluppa il conflitto slavisti-occidentalisti. Il tutto verrà dipanato, guardando sempre ai punti d'arrivo, enigmatici, della nostra epoca.

Per dirla con Marx l'anatomia dell'uomo, cioè il presente, racchiude l'anatomia della scimmia. Insomma ci racconterete la storia dalla fine?

Esattamente, e il «racconto» sarà popolato di scimmie, ossia tante specie laterali, non solo di quelle che conducono all'uomo. L'elemento finalistico, speriamo, sarà molto debole in questa *Storia d'Europa*.

Il suo contributo, annunciato nel IV volume, a quale specie apparterrà?

Sarà un saggio sulla fase tra cinque e settecento, nella quale l'Europa diventa egemonia sul resto del mondo. Dovrò introdurre una serie di studi su questo tema, ai quali

seguirà poi una conclusione di Maurice Aymard.

Ci parlerà di un'Europa conquistatrice a sua volta rimodellata dalle sue stesse conquiste?

Certo, quel che è emerso su scala mondiale, oltre a rapine e distruzioni, è un rapporto di egemonia e dipendenza reciproca, un po' come il rapporto servo-padrone di cui parlava Hegel. Ma non voglio anticipare nulla, anche perché il saggio in questione non l'ho ancora scritto.

Veniamo al dibattito storiografico. Al convegno romano della Treccani su «Storia americana e scienze sociali» lei ha attaccato la voga post-modernista, divenuta a suo dire invadente negli Usa. Questo vale forse per la filosofia, ma la storia d'oltreoceano non sembra in verità così contaminata...

Mi riferivo ad una tendenza culturale diffusa. In passato gli storici americani non si preoccupavano del carattere «testuale» del loro lavoro. Oggi

assilliamo ad un'invasione di modelli desunti dalla critica letteraria e dalle filosofie post-moderne. Il nesso tra testimonianza e realtà di riferimento tende a svanire, si teorizza l'impossibilità di fuoriuscire dai testi. Sembra un discorso astratto, ma non lo è. Prendiamo la negazione dello stermidio degli ebrei. C'è uno studioso, Hayden White, molto noto negli Usa, che respinge le posizioni «negazioniste» di Faurisson sul piano politico, ma dichiara di non poter confutare sul piano scientifico. White sostiene da tempo l'impossibilità di distinguere in modo rigoroso narrazione storica e narrazione di finzione. In tal modo scompare la distinzione tra vero e falso.

Una forma di neoscetticismo alla Pirrone...

Sì, però diverso da quello dei libertini del '600, basato sulla contraddittorietà delle fonti narrative, al quale gli eruditi antiquari contrapponevano la fattualità del materiale non narrativo. Uno scettico mo-

dermo come White ha studiato con Carlo Antoni, e nel suo *Metahistory* dà grande rilievo al Croce, che nel 1893 contrapponeva ricomposizioni narrative e lavori preparatori. Ecco, l'enfasi sulla narrazione in White viene di lì, prima che da Roland Barthes.

La narrazione crociana però è intessuta di giudizi razionali...

Senza dubbio, ma Croce, grande erudito, annulla poi il materiale filologico che sta alle spalle di quei giudizi, come il leone di Esopo che cancella con la coda le tracce alla caverna. Il lavoro sulle fonti invece condiziona la narrazione. Non è un rapporto necessitante, ma resta fondamentale.

Ritorno ai fatti dunque?

Sì, anche se non nel senso del positivismo rozzo. I giovani, spesso quelli migliori, sono prigionieri in America di una tautologia, la tautologia post-modernista del testo narrativo. Il che ha conseguenze gravi, anche sul piano etico. Poi

non amo la parola «decostruzione», e vorrei ricordare, per inciso, che ho scritto dei libri narrativi. Molte discussioni sulle caratteristiche del «Rinascimento» non tengono conto del fatto che esso come categoria globale è una costruzione ottocentesca. Il problema è distinguere tra categorie imposte dal fuori, e concetti relativi a vere trasformazioni: la Rivoluzione francese non è qualcosa di fittizio. Non teorizzo il frammento contro la sintesi, ma non credo che tutti debbano elaborare delle sintesi. Personalmente amo anche il grande quadro, come si può vedere nel mio *Storia notturna*, dedicato al sabbia 1793 e gonesco. L'affiorare la crisi della società europea, tra tensioni sociali, demografiche del primo trecento, e cultura «sciamaica» - millenaria - su scala eurasiatica. Diffido comunque dei programmi magniloquenti, così come degli affreschi su idee storiografiche troppo generali.

Facciamo un esempio: «La Grande trasformazione» di Polanyi. Un'opera con al centro il processo generale della rivoluzione industriale. Che ne pensa?

Non amo la parola «decostruzione», e vorrei ricordare, per inciso, che ho scritto dei libri narrativi. Molte discussioni sulle caratteristiche del «Rinascimento» non tengono conto del fatto che esso come categoria globale è una costruzione ottocentesca. Il problema è distinguere tra categorie imposte dal fuori, e concetti relativi a vere trasformazioni: la Rivoluzione francese non è qualcosa di fittizio. Non teorizzo il frammento contro la sintesi, ma non credo che tutti debbano elaborare delle sintesi. Personalmente amo anche il grande quadro, come si può vedere nel mio *Storia notturna*, dedicato al sabbia 1793 e gonesco. L'affiorare la crisi della società europea, tra tensioni sociali, demografiche del primo trecento, e cultura «sciamaica» - millenaria - su scala eurasiatica. Diffido comunque dei programmi magniloquenti, così come degli affreschi su idee storiografiche troppo generali.

Insomma lei propugna un nuovo adeguamento delle parole alle cose...

Sì, un adeguamento tra singola testimonianza e inferenze possibili, tra serie diverse di fonti o dati congiunti nel costruire una sequenza storica. Qualcosa insomma che può essere falsificato.

Holmes, inteso come Sherlock, diceva: «dal probabile leva l'impossibile: quella è la verità». È d'accordo?

Sì, ma Holmes doveva ricostruire un fotogramma finale di verità. Noi abbiamo bisogno di un percorso laborioso di decifrazione, di una comunità di storici che discute le varie interpretazioni, di concetti ampi, ipotesi verso la lunga durata cronologica.

Le streghe e gli eretici di cui ci ha parlato nei suoi lavori, i miti e gli emblemi da lei dissodati, vanno letti in chiave decostruttiva, analitica, oppure in prospettiva tendono a rilanciare una nuova idea generale dello sviluppo storico?

Tuttavia, fra gli addetti ai lavori, McCarthy è già ben noto, nonostante l'estremo riserbo di cui si circonda. È uno scrittore per scrittori, è stato detto, perché fra i suoi ammiratori non sono nomi come Robert Penn Warren, Saul Bellow, Ralph Ellison. Per loro e per altri, l'ardua, raffinata tessitura stilistica-espressiva della sua prosa la qualità maggiormente apprezzata, specialmente quando essa è coniugata, come nello straordinario *Blood Meridian* o *The Evening Redness in the West* (1985), - certamente a tutt'oggi, la sua prova più convincente - a una visione biblicamente cupa del male e della violenza geneticamente iscritti nella condizione umana, sullo sfondo di una natura indifferente e sovrana.

All'apparenza, rispetto agli altri suoi cinque romanzi - (tra cui *Child of Gold* del 1973 e *Suttree* del 1979) - e soprattutto rispetto a *Blood Meridian*, tutti sempre ambientati nella regione elettiva di McCarthy, e cioè il Sud che comprende il Tennessee e il Texas, - *Cavalli selvaggi* ha una struttura tradizionale, è in qualche modo anche un romanzo di iniziazione. Il protagonista principale è il giovane sedicenne John Grady Cole, costretto a lasciare il ranch texano dove vive con la madre separata, buttato fuori dal suo piccolo Eden, John Grady parte a cavallo per il Messico, insieme al suo amico Rawlins. A loro in seguito si unisce Jimmy Blevins, un ragazzo spuntato dal nulla, piccolo seme di violenza e sangue, casuale compagno di viaggio il cui destino di morte si intreccia al loro come un'ombra.

Grady e Rawlins hanno un'unica passione dominante: accudire e domare cavalli selvaggi e in virtù di questa loro bravura, dopo aver attraversato il confine, sono ingaggiati come *vacheros* nella grande tenuta di un signore messicano, Don Hector. Qui Grady fatalmente si innamora della giovane Alejandra, figlia di Don Hector, ma naturalmente, per ragioni di casta e di censo, la storia d'amore è ostacolata. Grady e Rawlins vengono accusati e incarcerati per omicidio (commesso in realtà da Blevins, nel frattempo uscito di scena). Dopo aver rifiutato un compromesso per lasciare il paese e Alejandra, Grady affronta un processo da cui esce, per benevolenza del giudice, indenne, e può infine riprendere il cammino verso casa, insieme al cavallo Reddo.

Questo intreccio, sommariamente riassunto, ha, come si vede, un suo nucleo realistico che volutamente deborda nella trama a forti tinte sentimentali di un romanzo d'appendice. Dominante soprattutto nella seconda metà del libro, questo sviluppo della trama costituisce certamente un limite e una vera zavorra. Per contro, rende evidente quanto McCarthy sia a disagio nel ritrarre personaggi che abbiano una qualche probabilità narrativa come creature dotate di autonomo spessore, al di là di quella tensione retorica e melodrammatica di cui McCarthy si riveste attraverso un linguaggio

in questi casi esornativamente culto e ridondante. Ma il punto è che per McCarthy gli uomini e le loro passioni sono in sé assolutamente irrilevanti, non possiedono echi e profondità, accampati come sono sullo sfondo di uno scenario cosmico e naturale che è, esso sì, il vero personaggio, il centro narrativo e simbolico dei suoi romanzi.

Animati di vita e di senso sono infatti gli spazi e il tempo, svariato e immobile, che i personaggi attraversano o in cui sono incastonati: i deserti, le pianure, i fiumi, le montagne, la luce livida dei fulmini, la nebbia viola del mattino, la pioggia, la neve, e poi i mille animali della notte, i cavalli che ascoltano le parole degli uomini, insieme partecipi; e distanti, e infine, sopra ogni altra cosa, quel sovrastante cielo assolato e buio che tutto racchiude, la curva piattaforma della terra e le stelle sciamanti, gli stessi ragazzi in cammino «scioiti in quell'oscurità elettrica, come giovani ladri in un frutteto lucente».

La forza luminosa di questa Natura non ha nulla, in McCarthy, di idillico, ma, anche nella sua connotata violenza, serba quel segno fondamentale di casualità indifferente e cieca, di potenza imperscrutabile, arcaica, senza senso.

Questa forza non spiega, né sorregge, uomini, cose, eventi: semplicemente li trascina con sé, in una lenta ineluttabile deriva, che è poi la sua sola vera legge.

Per questo lo svolgimento narrativo ha in *Cavalli selvaggi* quel procedere per episodi allineati gli uni accanto agli altri, una lentissima sequenza in cui il movimento e l'azione sono di fatto impercettibili: nessuna trama e intreccio il vero veramente connettere, tanto meno il turgore sentimentale della storia d'amore fra Grady e Alejandra.

In ogni caso, un effetto questo irrisolto scospeso narrativo riesce a ottenere: è quella suggestiva forma di straniamento che induce la collocazione contemporanea della storia (ci sono automobili, ferrovie, autostrade che i personaggi incrociano nel loro viaggio a cavallo verso il Messico, ma c'è anche un linguaggio asciuttamente colloquiale come quello dei tre ragazzi) e il contrasto fra questa collocazione e l'assenza remotamente arcaica della sua «favola», quasi che il paesaggio americano dell'oggi possa ancora essere lo scenario di una rappresentazione mitica, il luogo di un impersonale confronto fra l'uomo e oscure divinità nascoste.

Di qui la sottile qualità onirica e visionaria che percorre sotterraneamente questo romanzo: essa è presente soprattutto nel buio, stentato silenzio delle notti e nei sogni di Grady, quando i cavalli fanno sentire il loro passo grave e lento, quasi rivelassero l'ordine più durevole a cui appartengono, quell'altro sconosciuto universo di cui essi sono gli enigmatici messaggeri.

È il vasto silenzio del sogno, la sua immobilità e dilatata sequenza, ciò che McCarthy sa rendere con un linguaggio di sorprendente densità lirica, una qualità chiamata nella sua personalissima voce a dire qui il suo esatto contrario, e cioè l'impersonale presenza di un mistero e forse di un nulla, e, in esso, quell'altro transitorio enigma che è la condizione umana.



McCarthy, un grande autore e il suo libro «Cavalli selvaggi»

Così il romanzo americano ritorna al West

VITO AMORUSO

Corman McCarthy è il romanzo del momento in America, da quando cioè il premio Pulitzer 1992 per la narrativa è stato assegnato a questo *All the Pretty Horses* (Cavalli selvaggi, Guida Editori, 1193 trad. di Riccardo Duranti, pp. 310, lire 35000), primo romanzo di una progettata trilogia, *The Border Trilogy*.

Tuttavia, fra gli addetti ai lavori, McCarthy è già ben noto, nonostante l'estremo riserbo di cui si circonda. È uno scrittore per scrittori, è stato detto, perché fra i suoi ammiratori non sono nomi come Robert Penn Warren, Saul Bellow, Ralph Ellison. Per loro e per altri, l'ardua, raffinata tessitura stilistica-espressiva della sua prosa la qualità maggiormente apprezzata, specialmente quando essa è coniugata, come nello straordinario *Blood Meridian* o *The Evening Redness in the West* (1985), - certamente a tutt'oggi, la sua prova più convincente - a una visione biblicamente cupa del male e della violenza geneticamente iscritti nella condizione umana, sullo sfondo di una natura indifferente e sovrana.

All'apparenza, rispetto agli altri suoi cinque romanzi - (tra cui *Child of Gold* del 1973 e *Suttree* del 1979) - e soprattutto rispetto a *Blood Meridian*, tutti sempre ambientati nella regione elettiva di McCarthy, e cioè il Sud che comprende il Tennessee e il Texas, - *Cavalli selvaggi* ha una struttura tradizionale, è in qualche modo anche un romanzo di iniziazione. Il protagonista principale è il giovane sedicenne John Grady Cole, costretto a lasciare il ranch texano dove vive con la madre separata, buttato fuori dal suo piccolo Eden, John Grady parte a cavallo per il Messico, insieme al suo amico Rawlins. A loro in seguito si unisce Jimmy Blevins, un ragazzo spuntato dal nulla, piccolo seme di violenza e sangue, casuale compagno di viaggio il cui destino di morte si intreccia al loro come un'ombra.

Grady e Rawlins hanno un'unica passione dominante: accudire e domare cavalli selvaggi e in virtù di questa loro bravura, dopo aver attraversato il confine, sono ingaggiati come *vacheros* nella grande tenuta di un signore messicano, Don Hector. Qui Grady fatalmente si innamora della giovane Alejandra, figlia di Don Hector, ma naturalmente, per ragioni di casta e di censo, la storia d'amore è ostacolata. Grady e Rawlins vengono accusati e incarcerati per omicidio (commesso in realtà da Blevins, nel frattempo uscito di scena). Dopo aver rifiutato un compromesso per lasciare il paese e Alejandra, Grady affronta un processo da cui esce, per benevolenza del giudice, indenne, e può infine riprendere il cammino verso casa, insieme al cavallo Reddo.

Questo intreccio, sommariamente riassunto, ha, come si vede, un suo nucleo realistico che volutamente deborda nella trama a forti tinte sentimentali di un romanzo d'appendice. Dominante soprattutto nella seconda metà del libro, questo sviluppo della trama costituisce certamente un limite e una vera zavorra. Per contro, rende evidente quanto McCarthy sia a disagio nel ritrarre personaggi che abbiano una qualche probabilità narrativa come creature dotate di autonomo spessore, al di là di quella tensione retorica e melodrammatica di cui McCarthy si riveste attraverso un linguaggio

in questi casi esornativamente culto e ridondante. Ma il punto è che per McCarthy gli uomini e le loro passioni sono in sé assolutamente irrilevanti, non possiedono echi e profondità, accampati come sono sullo sfondo di uno scenario cosmico e naturale che è, esso sì, il vero personaggio, il centro narrativo e simbolico dei suoi romanzi.

Animati di vita e di senso sono infatti gli spazi e il tempo, svariato e immobile, che i personaggi attraversano o in cui sono incastonati: i deserti, le pianure, i fiumi, le montagne, la luce livida dei fulmini, la nebbia viola del mattino, la pioggia, la neve, e poi i mille animali della notte, i cavalli che ascoltano le parole degli uomini, insieme partecipi; e distanti, e infine, sopra ogni altra cosa, quel sovrastante cielo assolato e buio che tutto racchiude, la curva piattaforma della terra e le stelle sciamanti, gli stessi ragazzi in cammino «scioiti in quell'oscurità elettrica, come giovani ladri in un frutteto lucente».

La forza luminosa di questa Natura non ha nulla, in McCarthy, di idillico, ma, anche nella sua connotata violenza, serba quel segno fondamentale di casualità indifferente e cieca, di potenza imperscrutabile, arcaica, senza senso.

Questa forza non spiega, né sorregge, uomini, cose, eventi: semplicemente li trascina con sé, in una lenta ineluttabile deriva, che è poi la sua sola vera legge.

Per questo lo svolgimento narrativo ha in *Cavalli selvaggi* quel procedere per episodi allineati gli uni accanto agli altri, una lentissima sequenza in cui il movimento e l'azione sono di fatto impercettibili: nessuna trama e intreccio il vero veramente connettere, tanto meno il turgore sentimentale della storia d'amore fra Grady e Alejandra.

In ogni caso, un effetto questo irrisolto scospeso narrativo riesce a ottenere: è quella suggestiva forma di straniamento che induce la collocazione contemporanea della storia (ci sono automobili, ferrovie, autostrade che i personaggi incrociano nel loro viaggio a cavallo verso il Messico, ma c'è anche un linguaggio asciuttamente colloquiale come quello dei tre ragazzi) e il contrasto fra questa collocazione e l'assenza remotamente arcaica della sua «favola», quasi che il paesaggio americano dell'oggi possa ancora essere lo scenario di una rappresentazione mitica, il luogo di un impersonale confronto fra l'uomo e oscure divinità nascoste.

Di qui la sottile qualità onirica e visionaria che percorre sotterraneamente questo romanzo: essa è presente soprattutto nel buio, stentato silenzio delle notti e nei sogni di Grady, quando i cavalli fanno sentire il loro passo grave e lento, quasi rivelassero l'ordine più durevole a cui appartengono, quell'altro sconosciuto universo di cui essi sono gli enigmatici messaggeri.

È il vasto silenzio del sogno, la sua immobilità e dilatata sequenza, ciò che McCarthy sa rendere con un linguaggio di sorprendente densità lirica, una qualità chiamata nella sua personalissima voce a dire qui il suo esatto contrario, e cioè l'impersonale presenza di un mistero e forse di un nulla, e, in esso, quell'altro transitorio enigma che è la condizione umana.

E gli Usa tagliano i fondi al progetto «genoma umano»

Il «Progetto genoma umano», con il quale il Governo americano, in collaborazione con altre nazioni, si propone di decodificare l'intero codice genetico umano entro l'anno 2005, subirà significativi ritardi per motivi finanziari. Lo ha detto Francis Collins, direttore del «Human Genome Project» del National Institutes of Health (NIH) di Bethesda, al congresso annuale dell'American Society of Human Genetics, a New Orleans. Il bilancio preventivo del progetto, approvato dal Governo americano nel 1990, ammontava a circa 3 miliardi di dollari in 15 anni. La settimana scorsa, però, il Congresso degli Stati Uniti ha deciso di stanziare solo 108 milioni di dollari per tutte le università americane e solo 21 milioni per l'NIH, mentre secondo Collins - servirebbero 132 milioni di dollari solo per continuare gli studi in corso a Bethesda.

Il bacino del Mediterraneo è un serbatoio di ozono

Il bacino del Mediterraneo, durante i mesi estivi, è un importante serbatoio di ozono. Per capire i processi di questa eccezionale formazione, superiore per quantità alla concentrazione che si trova in media su altre aree europee, entra in azione una task force di esperti di sei nazioni, Inghilterra, Germania, Francia, Grecia, Spagna e Italia. Proprio nella penisola il Centro Comune di Ricerca di Ispra sarà il fulcro di coordinamento degli studi che fanno capo al progetto comunitario Bema, e cioè Emissioni biogene nell'area del Mediterraneo. Lo scopo del progetto è quello di verificare quali e quante sostanze emesse dalla macchia mediterranea intervengono nei processi di formazione dell'ozono insieme alle altre sostanze presenti in atmosfera e prodotte dall'uomo, come quelle provenienti dal traffico urbano dalle industrie.

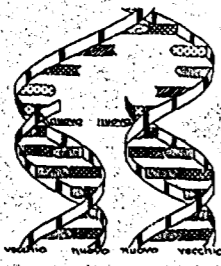
L'anidride carbonica fa bene a molti alberi

Non tutta la CO2, l'anidride carbonica, viene per nuocere, soprattutto per le foreste e alcune piante da coltivazione. Questo gas, principale responsabile dell'effetto serra, si sta rivelando una «manna» per lecci, querce, larici e tanti altri alberi che traggono giovamento dall'aumento di CO2 dal momento che crescono più rapidamente, hanno radici più forti e possono far sfoggio di un fusto rigogliosamente imponente. Lo hanno dimostrato alcuni recenti studi condotti dall'Università di Viterbo e dal CNR di Firenze nell'ambito di un progetto di ricerca della Comunità Europea (EPOCH) che intende prevedere gli effetti di un'elevata concentrazione di CO2 sugli ecosistemi forestali. Plopi e lecci, tipici esemplari della macchia mediterranea, sono stati sottoposti per circa 3 mesi dai ricercatori dell'Università di Viterbo a una «overdose» di CO2. «Ne è risultato», spiega Giuseppe Scarascia Mugnozza, responsabile del progetto, «un aumento della crescita di questi alberi compreso tra il 40-50%».

Le energie alternative: un convegno a Torino

Le tecnologie per reperire energie alternative tramite il sole, il vento e le biomasse, sono già disponibili, affidabili e competitive, ma il loro ruolo, nel panorama energetico italiano, è ancora marginale e il loro costo ancora troppo elevato anche a causa degli ostacoli istituzionali e politici e alla disinformazione. E' quanto emerso a Torino, nel corso di un convegno su «Politica delle energie rinnovabili in Italia: aspetti sociali, economici, legislativi» organizzato dall'Ises (International Solar Energy Society) e patrocinato dal Ministero dell'Industria, dall'Enel, dall'Enea, dalla Regione Piemonte e dal Comune di Torino. «La competitività delle fonti rinnovabili», ha spiegato il professore Alberto Clò, che ha presentato lo studio Nomisma commissionato dall'Ises - viene alla luce soprattutto se si considerano i costi indiretti dell'energia convenzionale dovuti all'effetto delle emissioni inquinanti sulla salute, sull'occupazione e sull'ambiente. La ricerca di fonti alternative risulta fondamentale anche alla luce del fatto che l'Italia è dipendente per oltre l'80% da fonti energetiche d'importazione. Si tenga presente che per ogni Kwh prodotto dal sole e dal vento si risparmiano 230 grammi di olio combustibile che dovrebbero essere importati».

MARIO PETRONCINI



Il Nobel per la medicina a due studiosi, l'inglese Richard J. Roberts e l'americano Phillip A. Sharp per aver contribuito alla scoperta dei «geni discontinui»

Ambiguo codice genetico

Per qualcuno è l'evoluzione naturale del concetto di gene, come unità di informazione biologica. Per qualche altro è la scoperta dell'«ambiguità del codice» e la breccia aperta che porterà al collasso del «dogma centrale» che da quarant'anni domina la biologia molecolare: esiste un flusso a senso unico di informazione dal Dna alle proteine. Di certo c'è che il «gene discontinuo», questo sapiente, dinamico assemblaggio di unità modulari intercambiabili chiamati esoni (vedi scheda), ha profondamente modificato la nostra immagine del codice genetico e del suo modo di operare. E per questo Phillip Sharp e Richard Roberts, che lo hanno scoperto (o meglio hanno contribuito a scoprirlo) indipendentemente l'uno dall'altro, verso la fine degli anni '70, si sono ben guadagnati il Premio Nobel per la medicina che la Reale Accademia delle Scienze svedese ha ieri ufficialmente assegnato loro. Oggi Phillip Sharp, presidente del Center for Cancer Research and Department of Biology del MIT, il Massachusetts Institute of Technology, di Cambridge, e Richard Roberts, direttore del New England Biolabs a Beverly, sempre nel Massachusetts, sono ricercatori ben noti ed affermati. Ma all'epoca degli studi che oggi vengono premiati erano giovanissimi, 33 e 34 anni rispettivamente, ed all'inizio della carriera. Si trovavano al MIT ed erano alle prese con l'adenovirus, il comune virus del raffreddore. Un virus che ha una organizzazione strutturale abbastanza simile a quella

del materiale genetico degli eucarioti, gli organismi superiori la cui cellula è dotata di nucleo. E tu studiando quel virus che, nel 1977, si resero conto che molti geni degli organismi eucarioti non sono affatto, come si credeva, stabili segmenti lineari di acidi nucleici che si inseguono regolarmente lungo il Dna, ma strisce instabili di informazione genetica. Strisce allestite al momento, mediante la combinazione sapiente di strutture modulari (gli esoni) e altrettanto rapidamente smantellate quando di loro non c'è più bisogno. Il concetto di gene si è modificato più volte nel corso della storia della biologia. Lo si è considerato prima come unità di selezione e poi come unità dell'eredità. La moderna biologia molecolare ce lo presenta come unità di informazione. Un gene è una sequenza di migliaia di basi nucleotidiche che contiene il software necessario alla produzione di

proteine. Che a loro volta hanno il compito di creare le premesse per la produzione di una copie conformi del gene. Ma la straordinaria complessità dell'organismo è semplicemente il modo egoistico scelto dal gene per fabbricare un altro gene? La domanda resta tuttora aperta. Ma negli sviluppi seguiti alla scoperta del «gene discontinuo» cui hanno contribuito Sharp e Roberts sarà possibile, forse, trovare una risposta. Sharp e Roberts, infatti, offrono la visione di un meccanismo genetico molto più complesso, ma anche molto più dinamico e flessibile di quanto l'interpretazione più semplice del «dogma della biologia molecolare» facesse immaginare. E gli sviluppi della loro scoperta sono altrettanto interessanti. Basta considerare l'ipotesi avanzata nel dicembre del 1990 da Walter Gilbert con un articolo apparso sulla rivista Science. L'universo degli esoni, cioè delle unità

modulari che si rassommano per formare il gene, è piuttosto piccolo. Anche negli organismi superiori, dimostra una sofisticata elaborazione numerica, non supera le 7000 unità. Ma quei moduli, scoperti da Sharp e Roberts, potrebbero essere anche solo 1000. Il meccanismo di duplicazione, trascrizione e traduzione del codice genetico utilizza appena mille moduli prefabbricati, riarrangiandoli in mille e mille modi diversi (scegliendoli con assoluta precisione tra i miliardi e miliardi di combinazioni possibili) per costruire decine e decine di migliaia di proteine, dalla cheratina dei capelli ai sofisticati ormoni, prodotte dall'uomo e dagli altri animali. Se l'ipotesi, e i numeri, proposti da Walter Gilbert sono esatti, allora il «gene discontinuo» potrà forse spiegare l'incredibile velocità con cui è nata e si è sviluppata la vita. Pochi pezzi di materiale genetico avrebbero vinto la competizione pri-

modiale tra le molecole, acquisendo la capacità di riprodursi. Essi poi sarebbero diventati i moduli per l'assemblaggio dei numerosissimi geni e per la produzione della miriade di proteine nei complessi organismi eucarioti. Mille esoni, o regioni codificanti, avrebbero imparato nel corso di milioni di anni a riunirsi insieme e a ricombinarsi per dar luogo alla complessità e alla diversità della vita. Ma se le cose stanno davvero così, se le unità modulari sono così scandalosamente poche (l'avverbio è dello stesso Gilbert), allora diventa più facile immaginare un ambiente cellulare non solo più complesso, ma anche molto più dialettico, un ambiente in cui il codice genetico non è rigidamente lineare ma ambiguo, le medesime sequenze di nucleotidi possono essere lette, infatti, in diverse maniere. Ma anche un ambiente in cui il flusso di informazioni non avviene solo in un unico senso, dal Dna al Rna alle proteine, ma è bidirezionale. E' l'ambiente che conterrà alcune delle informazioni necessarie al giusto assemblaggio dei singoli geni, nel luogo e nel tempo in cui c'è bisogno di loro, ed al loro smontaggio, quando di loro non c'è più bisogno. Va da sé che la studio di questo complesso e flessibile ambiente cellulare, avviato da Sharp e Roberts, potrà portare alla migliore comprensione di alcune patologie genetiche. Alcune delle quali altro non sono che un punto di innesco di questo meraviglioso meccanismo.

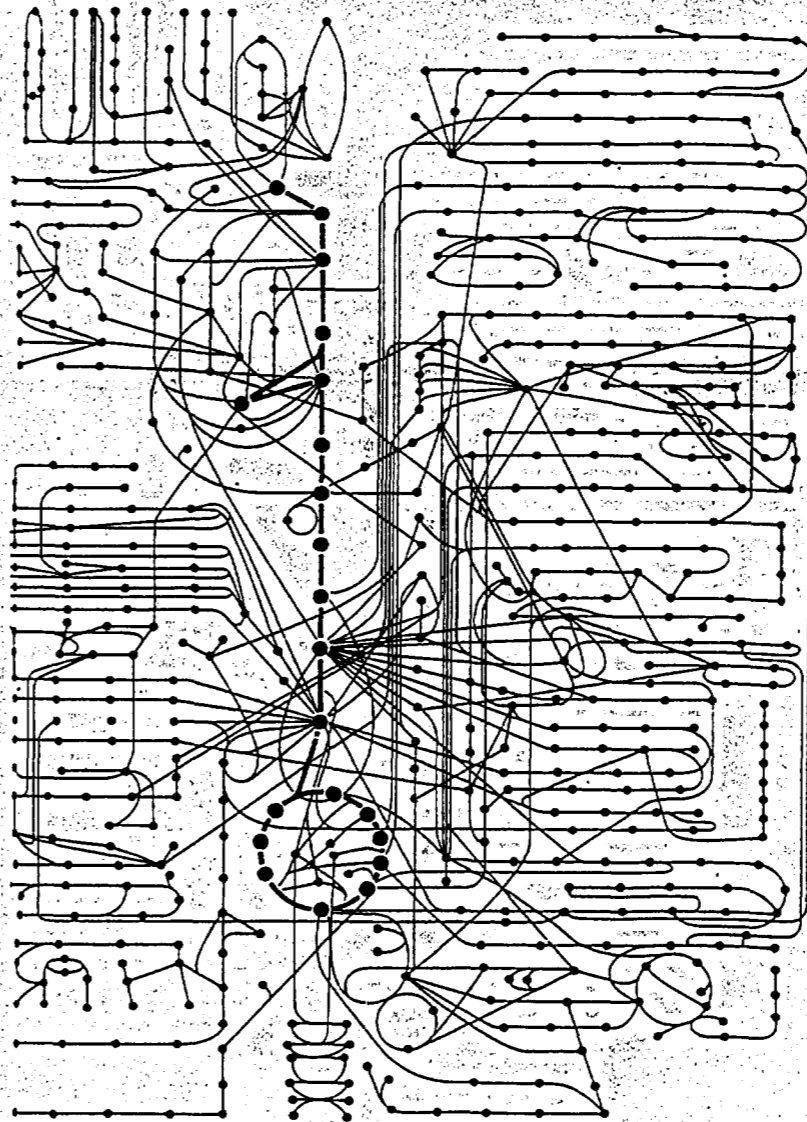
PIETRO GRECO



L'americano Phillip Sharp, al centro, la rete di reazioni biochimiche che convertono piccole molecole, quali il glucosio

Esoni e introni, inseparabili compagni della vita

Premio Nobel per la medicina a Richard Roberts e Phillip Sharp «per aver compreso, ciascuno per proprio conto, che i geni possono avere una struttura discontinua, cioè che un determinato gene si può presentare nel materiale genetico sotto forma di più segmenti ben distinti. La scoperta di Roberts e Sharp ha trasformato il nostro concetto in base al quale i geni degli organismi superiori si sviluppano nel corso dell'evoluzione. La scoperta ha anche permesso di prevedere un nuovo processo genetico, il «gene splicing», che svolge un ruolo fondamentale nell'espressione del messaggio genetico». Il professor Giovanni Sanna, biochimico dell'università di Napoli, ci aiuta a capire le basi molecolari di questo meritato premio Nobel. Il materiale genetico, il Dna, degli organismi superiori è costituito da lunghi tratti che non codificano per le proteine, gli introni,



Richard J. Roberts

Scienziati italiani soddisfatti: vince la ricerca di base

Unanime consenso, tra gli scienziati italiani, per questo Nobel. Rita Levi Montalcini, che ha vinto il premio nel 1986, ha affermato che «premiare la genetica significa riconoscere l'importanza della ricerca fondamentale». Però, pur riconoscendo l'importanza delle ricerche sui geni a struttura discontinua, che hanno portato al Nobel Phillip Sharp e Richard Roberts, Rita Levi Montalcini avrebbe preferito che il premio venisse assegnato al lavoro sui geni omocitici di Edward Lewis e Garcia Belido. Per il biologo molecolare Alberto Albertini dell'università di Brescia e rappresentante italiano alla Cee per le biotecnologie, «con il Nobel a Sharp e Roberts, questo premio ritorna, giustamente, alla ricerca di base. Negli scorsi anni erano stati privilegiati», ha aggiunto Albertini - settori della biologia e della medicina che avevano avuto ricadute immediate dal punto di vista clinico, come per esempio i trapianti di midollo osseo (Joseph Murray e E. Donnall Thomas). «Quella di Sharp e Roberts è una scoperta eccezionale, che risale al 1977. Credo sia l'avenimento più importante nel campo della genetica negli ultimi 40 anni, subito dopo la decifrazione del codice della vita (la molecola a doppia elica del Dna) da parte di Watson e Crick», ha poi commentato Edoardo Boncinelli, direttore del laboratorio di biologia molecolare dello sviluppo all'Istituto San Raffaele di Milano. Un altro Nobel italiano, Renato Dulbecco, direttore della parte italiana del progetto internazionale «Genoma umano», ha definito la scoperta «fondamentale». «Grazie ad essa», ha detto - sappiamo che i geni sono molto più complessi di quanto si riteneva, perché formati da un mosaico di tasselli che possono essere variamente utilizzati quando l'organismo produce le proteine, le basi chimiche della vita».



È un gioiello la zanzara intrappolata nell'ambra

Ed ecco a voi la famosa zanzara di Jurassic Park, quella che milioni e milioni d'anni fa succhiò il sangue ad un dinosauro. Da quel sangue scienziati folli e geniali estrassero il DNA di un velocipator e... scherziamo, naturalmente. Però la zanzara nella foto, intrappolata dentro il blocco d'ambra, ha realmente 40 milioni di anni e una azienda produttrice di gioielli, la Jurassic Park Amber, ne ha fatto un pendaglio, il primo di una serie legata alle fortune dei film di Spielberg («e del libro di Christon»). E' cominciata l'era dei gioielli preistorici: c'è da scommettere che non saranno a buon prezzo.

Un intervento del prof. Bernardino Palmieri a proposito del dibattito avviato sul nostro giornale da Gadamer

I pazienti e la «sindrome di Babele»

ALCESTE SANTINI

Che cosa è la «La sindrome di Babele»? È la condizione ansiosa del paziente di fronte alla «frammentazione delle indagini sulla sua malattia». Ce ne parla il prof. Bernardino Palmieri, titolare della cattedra di semiologia chirurgica all'Università di Modena, che interviene, inoltre, in merito al dibattito provocato dalle dichiarazioni del filosofo Gadamer che, sul nostro giornale, aveva denunciato come la medicina di oggi, troppo specializzata, abbia finito per perdere la visione d'insieme dell'uomo-paziente.

Quando ha scoperto, professore, quella che lei chiama «la sindrome di Babele»? Ho cominciato a porli dalla parte del paziente quando, durante uno dei miei studi specialistici post-laurea in chirurgia plastica, mi accorsi che c'erano ulcere e piaghe fetide che nessuno voleva trattare. Scoprii, così, che, da un lato, c'erano donne bellissime che ti supplicavano perché tu aspirassi un lobiuletto di grasso all'interno di una coscia e, dall'altro, anziani ed anche giovani disperati perché non riuscivano a trovare chi potesse curare una piaga di complessa origine che li induceva ad un isolamento come se avessero avuto la lebbra. E che cosa accadde? Cominciai a studiare il problema, anche sul piano interdisciplinare, e creai un Centro della cicatrizzazione con l'apporto di medici ed infermieri istituendo, al tempo stesso, un numero verde, che tuttora funziona, per orientare i pazienti sui problemi inerenti ed i risultati sono stati e continuano ad essere molto soddisfacenti. Ma per superare la «sindrome di Babele», che nasce nella persona quando ritiene di essere affetta da una malattia, che può essere organica ma anche psiconevrotica o psicosomatica, dovremmo disporre di una «Meti-Bussola», cioè di una

sorta di regolo di facile consultazione con il quale il cittadino possa orientarsi nella ricerca di quei centri rispondenti per risolvere il suo caso senza fare esami che, spesso, occorre ripetere con doppio esborso economico. Come vede lei la formazione del medico oggi e che cosa propone per ricomporre quella visione unitaria che il medico dovrebbe sempre avere, al di là delle specializzazioni, e come il servizio medico potrebbe riacquistare quel carattere globale rispetto alle attuali frammentazioni? Intanto, bisognerebbe ridare una motivazione ai giovani che scelgono di iscriversi a medicina, mentre assistiamo ad una crisi dell'immagine della medicina. Ormai, lo Stato, anziché potenziare la ricerca in tema anche in termini di competitività sul piano europeo e internazionale, ha tagliato largamente gli stanziamenti, le borse di studio per consentire ai giovani di accedere ai più alti

gradi del sapere come stabilito dall'art. 34 della Costituzione. Salvo a consentire per decreto-legge che un giovane medico possa accedere alle scuole di specializzazione con il ricorso a sponsor privati (case farmaceutiche, istituti, enti, banche, ecc.) con tutto quel che ne segue nel senso che gli esclusi sono sempre i più deboli socialmente e politicamente. In secondo luogo, bisognerebbe rivedere radicalmente le strutture sanitarie. Il medico di base o di famiglia è stato demotivato, mentre rimane un punto importante a condizione che egli possa disporre di una attrezzatura tecnologicamente avanzata per una diagnosi non superficiale. Inoltre, i mutui vanno regolati dalla prenotazione obbligatoria al fine di far recuperare un aspetto professionale che moderasse il «fast food dell'ambuffata del medico d'ambulatorio». Infine, è necessario, in base anche all'esperienza europea, far funzionare i poliambulatori in modo che risultino positiva per il paziente la contiguità fisica e spaziale tra specialisti. Direi che anche negli ospedali, dove non mancano gli specialisti, si verifica la «sindrome di Babele» che, invece, negli ospedali americani viene in larga parte superata dai cosiddetti Medical Audit, dove la problematica di un certo paziente viene configurata in termini di discussione plurispecialistica. Lei ha promosso una serie di iniziative per computerizzare, in modo selettivo ed orientativo, i dati da cui i pazienti interessati potrebbero assumere informazioni. Sto lavorando, con i miei collaboratori, ad una Directory per ora italiana ma tra poco europea, per elencare le cliniche, gli enti, gli istituti suddivisi per «casi difficili» e per problemi non risolti in modo che l'utente possa indirizzarsi guidato correttamente alla soluzione del proprio caso. Il problema riguarda tutte le età e ancora di più gli anziani, i quali hanno, per esempio, una prostata ed una cataratta e le due malattie

possono essere risolte contemporaneamente senza sottoporre il paziente a due anestesie e due interventi chirurgici distinti. In altri casi, si va dall'oculista pensando che si tratti solo di un difetto alla vista e, invece, tutto dipende da un fatto neurologico per cui il problema andrebbe risolto collegialmente. Così, quanti allarmi crea il nostro cervello sottotendendo affezze nervose di visceri e inducendo falsi rilievi diagnostici? Di qui la necessità di coordinare il lavoro degli specialisti se, però, questi ultimi vengono formati nel senso di non perdere di vista l'uomo nel suo insieme. E' questo lo sforzo che occorre fare a livello accademico, ma, prima di tutto, determinando una svolta nella politica formativa dei giovani medici e nella riorganizzazione dei servizi sanitari anche nei suoi aspetti informativi del cittadino, ma spetta ai mass-media svolgere una importante funzione nell'educare l'opinione pubblica ad esigere questo cambiamento.

Spettacoli

«Pomosauri»
Dalla Germania
i nuovi «eroi»
dello schermo

BERLINO. Dopo i dinosauri di *Jurassic park* arriveranno i «pomosauri», grazie all'iniziativa di una casa di produzione tedesca, la Vio, e la partecipazione della pomodiva Teresa Orłowski. La cartina dei pomosauri, sarà una megaproduzione, che promette un rifacimento in chiave lussuosa del fortunato film di Steve Spielberg. Insomma, storie di dinosauri porcaccioni e di «bocconcini» preistorici.



Elvira Sellerio consigliere d'amministrazione della Rai

Terza rete in rivolta contro i vertici. Salta «Il rosso e il nero»

Il lunedì nero della Rai

Aperto procedimento disciplinare per Locatelli

Il lunedì nero della «nuova Rai» inizia con l'indiscrezione di imminenti dimissioni da parte del direttore di Raitre Angelo Guglielmi. E finisce con la notizia che l'Ordine dei giornalisti della Lombardia decide di aprire un procedimento disciplinare nei confronti del direttore generale Locatelli. In mezzo c'è la protesta scoppiata al *Rosso e il nero* e la decisione di bloccare il debutto della trasmissione.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Se le bufere hanno finora aleggiato sopra i tetti di viale Mazzini, ieri nel palazzo si è scatenato un vero e proprio ciclone. Per la «nuova Rai» lunedì 11 ottobre '93 va registrata come una delle date più nefaste del nuovo corso. Su più fronti. Prima per le venute dimissioni del direttore di Raitre Angelo Guglielmi, poi per la protesta di Michele Santoro e della redazione del *Rosso e il nero*. Infine per la bomba arrivata in serata: la notizia che l'Ordine dei giornalisti lombardo decide di aprire un procedimento disciplinare nei confronti del direttore generale della Rai, riaprendo clamorosamente la vicenda Locatelli-Lombardfin.

La giornata campale è iniziata con un'indiscrezione: Guglielmi sarebbe pronto a presentare le dimissioni. L'azienda, nonostante le parole di elogio per il lavoro fatto finora, non sarebbe intenzionata a dare seguito all'incarico di Guglielmi oltre il termine dell'aprile '94 stabilito dal suo contratto. Il direttore di Raitre, più volte citato come il possibile futuro vicedirettore generale per la tv al posto di Giovanni Salvi, avrebbe dovuto avere due anni di proroga come direttore di rete a partire da aprile, periodo nel quale dovrebbe scattare la pensione. Ma, nonostante il tempo stringa e la data del varo del piano di riforma si avvicini inesorabilmente, i vertici della Rai non hanno mai affrontato la questione. Finché, in un incontro che risale a qualche giorno fa, il direttore del personale Celli (l'uomo che sta facendo tremare i dirigenti di viale Mazzini) si è rifiutato di dare a Guglielmi alcuna garanzia sul suo futuro. Demattè, da Milano, dichiara di non sapere niente delle possibili dimissioni di Guglielmi, «né dice - il direttore di Raitre ma ha fatto sapere un suo desiderio: in proposito, sappiamo che nel prossimo marzo raggiunge i limiti di età e a quell'epoca ci comunicherà cosa vorrà fare. Appare quanto meno improbabile che un manager impegnato nel rilancio di un'azienda aspetti la scadenza ultima per sapere se dovrà nominare un nuovo direttore o meno, anche se siamo già abituati alle incoerenze dei vertici della tv pubblica. Demattè, comunque, manda

a dire: «Per quanto mi riguarda sarei contento se Guglielmi restasse». La notizia delle possibili dimissioni di Guglielmi rimbalza nelle stanze di Saxa Rubra e nelle redazioni dei programmi della rete. E dopo le continue provocazioni, gli atteggiamenti sfuggenti, il clima di incertezza nel quale i «professori» tengono rete e testata (cioè il canale), casca come la goccia definitiva. La redazione del *Rosso e il nero* congela il debutto della trasmissione (già fissato e annunciato per dopodomani), il Tg3 riproclama lo stato di agitazione. Mentre il direttore del Tg3 Curzi aspetta una risposta all'impellente richiesta di chiarimenti che ha avanzato all'azienda, l'assemblea dei giornalisti denuncia la grave situazione di incertezza in cui si trovano rete e testata e non accetta le proposte confuse e contraddittorie finora fatte dal vertice aziendale. Chiede infine, con urgenza, chiarimenti essenziali sul ruolo della riforma, appuntamenti dei notiziari, collocazione e struttura delle rubriche, budget, organico e rapporti con le sedi regionali.

Angelo Guglielmi definitivamente in pensione. Raitre e il Tg3 tenuti «a bagno maria» dai «professori». La coppia Demattè-Locatelli pare proprio avere nel mirino la terza rete. Se a questo aggiungiamo che nelle bozze del piano di riforma non si accenna per nulla alla linea editoriale del Tg3 e se si rammenta una delle prime «uscite» pubbliche di Demattè (un'intervista a *Milano Finanza*), nella quale il presidente insinuava il dubbio che Raitre fosse utile al servizio pubblico, allora le intenzioni del nuovo governo Rai sembrano essere più chiare. A viale Mazzini, e non solo all'interno della rete, sono in molti a leggere nei comportamenti del vertice l'intenzione di risolvere la «vicenda tre». Oltretutto, a ridosso del varo definitivo (15 ottobre, cioè venerdì) il piano è ancora fumoso, incerte le nuove nomine dirigenziali, i «professori» non hanno portato avanti le consultazioni annunciate. E c'è chi denuncia che la riforma della Rai sarà autoritaria e regressiva. In serata, però, arriva la bomba. La notizia che l'Ordine dei giornalisti della Lom-



Qui accanto Michele Santoro «Il rosso e il nero» non andrà in onda come annunciato in alto il direttore della terza rete tv Angelo Guglielmi e quello del Tg3 Alessandro Curzi

bardia abbia deciso di aprire un procedimento disciplinare nei confronti di Locatelli, mette in discussione l'estraneità del direttore generale della Rai nella vicenda Lombardfin. Nel pomeriggio di ieri, il consiglio dell'ordine lombardo decide, «come nei casi precedenti riguardanti la vicenda Lombardfin-giornalisti» di procedere ad aprire, «su precisa richiesta della Procura generale del Tribunale di Milano, un procedimento disciplinare nei confronti di Gianni Locatelli». Secondo la legge istitutiva dell'ordine un giornalista colpevole di un comportamento non conforme al decoro e alla dignità professionale può incorrere in quattro tipi di sanzioni, dal più lieve avvertimento (una sorta di ramanzina ufficiale) alla più grave radiazione dall'albo.

Già la Commissione parlamentare di vigilanza aveva chiesto chiarimenti sulla questione. Ma la difesa, affidata a Demattè, non aveva soddisfatto a pieno, tanto che il presidente Radi aveva esplicitamente chiesto di poter visionare gli atti della Procura. L'ex direttore del *Sole 24 ore* prima e della Rai poi. E in suo aiuto interviene Demattè: «Non c'è nulla di nuovo, era tutto previsto. Si

tratta di un iter normale: il giudice Caliendo aveva chiesto di procedere e così è stato fatto, non c'è nulla di nuovo. Aspettiamo che finisca il procedimento». Ma le richieste di dimissioni cominciano ad arrivare. Chiara e ferma quella di Mauro Paissan, vicepresidente della Commissione parlamentare di vigilanza. «Non ho alcuna fiducia nella magistratura corporativa dell'Ordine dei giornalisti», premette il deputato verde, «ma occorre constatare ormai che le giustificazioni del dottor Locatelli non hanno convinto né i giudici milanesi né i colleghi giornalisti. Un direttore generale dimezzato - conclude Paissan - non può gestire questa delicatissima fase aziendale, non può procedere alle nomine dei nuovi responsabili di rete e di testata e non può attuare una ristrutturazione che rischia, a partire dallo smantellamento di Raitre, di provocare un gravissimo danno al servizio pubblico». E Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds, commenta: «La polemica che ha investito Locatelli non solo non è stata ritenuta conclusa in senso positivo dagli organi competenti, ma al contrario si è riaperta. A questo punto diventa contraddittoria l'evoluzione della vicenda con il ruolo delicato che ricopre Locatelli, per un evidente senso di responsabilità verso il servizio pubblico».

Michele Santoro: «Io non ci sto!»

ROMA. Erano partiti da una settimana gli spot promozionali, era prevista per oggi la presentazione alla stampa, era fissata per giovedì la prima puntata. Ma dopodomani non vedremo sugli schermi di Raitre *Il rosso e il nero*. La decisione è stata presa ieri da Michele Santoro insieme alla sua redazione e comunicata, con una lettera, a presidente e direttore generale della Rai e ai direttori di Raitre e Tg3.

Il documento viene preparato nel tardo pomeriggio dopo una giornata concitata e dopo la notizia delle possibili dimissioni di Angelo Guglielmi. «La situazione che si è determinata al Tg3 e alla Terza rete è molto grave», esordiscono infatti i giornalisti del *Rosso e il nero*. I quali, pur ribadendo le loro critiche nei confronti degli atteggiamenti dei vertici dell'azienda si erano mostrati disponibili a valutare con presidente e direttore generale la situazione. Ma l'atteggiamento nebuloso dei vertici, lo iato tra le parole e i fatti, la situazione di totale incertezza in cui si trovano a lavorare, li spinge a forzare la mano. «Nonostante gli innegabili successi di ascolto e di immagine - prosegue la lettera - i vertici sono stati destabilizzati, il direttore del Tg3 è dimissionario e non vengono delineate soluzioni alternative. Nel piano editoriale proposto dal nuovo consiglio d'amministrazione il Tg3 non è nemmeno citato e il futuro della Terza rete è assai incerto. *Il rosso e il nero* - ricordano i giornalisti - sarebbe comunque andato in onda, per non creare ostacoli alla enunciazione di volontà di rinnovamento e di risanamento della Rai. Ma a pochi giorni dalla messa in onda, la struttura organizzativa del programma non è stata definita, disattendendo gli impegni ripetutamente e formalmente ribaditi e pubblicamente annunciati».

Questo dicono Santoro e i colleghi del *Rosso e il nero* - suona come una conferma dell'incertezza dei vertici aziendali nei confronti del nostro programma. E tenendo conto della richiesta di chiarimenti che Curzi ha avanzato all'azienda, decidono di spostare la data di inizio del nuovo ciclo, *Il rosso e il nero* - comunicano al nuovo governo Rai - potrà

andare in onda solo quando saranno confermati o rinnovati i direttori di rete e testata. Ribadiamo la nostra piena disponibilità a valutare con i vertici aziendali la migliore collocazione del nostro lavoro, ma anche il diritto ad avere riferimenti stabili e indirizzi editoriali definiti».

La decisione è presa, ma è anche molto sofferta. Non solo perché rompe un, almeno a parole, cammino verso il piano di riforma, ma anche perché la maggior parte dei redattori del programma sono collaboratori dell'azienda. Una delle «voci» da tagliare nel progetto di risanamento aziendale è di Demattè e Locatelli. La categoria, che di recente si è organizzata in Coordinamento collaboratori giornalisti, ha già inviato un documento ai vertici della Rai in cui si chiede una uniformità di inquadramento e di trattamento. Non è questo quindi il momento migliore per scendere in agitazione. Tanto più che il clima a viale Mazzini è più che teso e c'è chi teme che potrebbero partire anche lettere di licenziamento.

Michele Santoro e il suo pool hanno immediatamente la solidarietà del Tg3. Il comitato di redazione della testata dirama un comunicato nel quale condivide la preoccupazione dei colleghi del *Rosso e il nero* e dichiara: «La decisione di far slittare l'inizio del programma non è che l'ultima conferma di una situazione - insostenibile - il morale, nei corridoi di Saxa Rubra, è sotto terra. «Ci sono brutti segnali aziendali», si dice, «pare che i professori vogliono cucinarsene uno volta volta». Il Tg e la rete si sentono sotto tiro: «Sembra di stare in un campo minato». Il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, si rammarica: «Il fatto che si proceda a una riforma della tv pubblica, che si affronti un problema di questo tipo senza un ampio giro di consultazioni non è un segnale positivo. Tutt'altro. Si ha tutti l'impressione che le scelte, di qualsiasi tipo, vengano prese solo nel chiuso di quattro mura». E, comunque, i «professori» danno l'impressione di navigare nel buio, di non avere le idee troppo chiare. Ne sembra chiara solo una: quella di smantellare Raitre.

Voci, sospetti, reticenze e resistenze. Dal «Sole 24 ore» alla poltrona della direzione generale

Sussurri e grida sul conto Lombardfin

I sospetti da ieri si sono fatti più forti, ma è da qualche mese che su Gianni Locatelli circolano voci poco lusinghiere. Secondo le quali, grazie alla sua carica di direttore del *Sole 24 ore*, avrebbe favorito alcune operazioni in borsa di sua moglie, Anna Maria Rossi. Operazioni che hanno portato a rapidi e consistenti guadagni. È direttore generale Rai dal 23 luglio. 82 giorni di resistenze e reticenze.

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. A metterlo nei guai è stato il cognome più famoso d'Italia, Rossi. Rossi Anna Maria, anzi, per essere completi. La signora è la moglie di Gianni Locatelli ma, purtroppo per il direttore generale Rai, è anche intestataria di un pacchetto di azioni della Finanziaria Lombardfin. «Azioni» che le hanno fruttato un discreto gruzzolo: 126 milioni per un'operazione finanziaria con il Lloyd Adriatico. Più altri svariate milioni dovuti ad altre operazioni finanziarie. Tutte lecite?

È intorno a questa domanda che si è creato un clima di sospetti (e in certuni di certezze) che ha portato Gianni Locatelli a doversi difendere dalle accuse di *insider trading* che da più parti gli sono state rivolte. Interrogazioni parlamentari, sedute in commissione parlamentare di vigilanza, il presidente Demattè che prende le sue difese e si assume la responsabilità della sua nomina. Ora l'apertura di un procedimento disciplinare da parte dell'Ordine dei giornalisti della

Lombardia. Passerà indenne anche questa bufala? O sarà costretto a dimettersi? Anche perché la nuova ventata moralizzatrice che ha investito (giustamente) la Rai, non sopporterebbe neppure l'ombra di un sospetto sul capo di colui che sulla moralità dovrebbe vigilare.

Sono passati esattamente 82 giorni da quando Gianni Locatelli è stato nominato direttore generale della Rai. Il nuovo Cda non fu unanime: quattro voti favorevoli e un astenuto. Ma la nomina di Locatelli era nell'aria da molto tempo. Era lui il favorito e designato del segretario democristiano Mino Martinazzoli. E si sapeva che il presidente dell'Iri Romano Prodi (a cui spetta la proposta di nomina del direttore generale) aveva trasformato la nomina di Locatelli in una specie di braccio di ferro con quanti invece vi si opponevano. Un curriculum ineccepibile, con la *perla* del periodo passa-

to al *Sole 24 ore*, che nei 13 anni della sua direzione è passato dalle 160 alle 350.000 copie. Perfino una sua candidatura a sindaco di Milano, lanciata da Mario Segni. Tutto perfetto, se non fosse per quel neo del conto Lombardfin. Una classica buccia di banana, sulla quale Gianni Locatelli scivola più volte. Quando scoppia lo scandalo Lombardfin, e vengono resi noti i nomi dei giornalisti che avrebbero usufruito di vantaggi particolari, c'è subito chi nota il nome di Anna Maria Rossi, e lo collega a quello di Locatelli. Che però, in un incontro con il Cdr del *Sole 24 ore* nega che possa trattarsi della moglie e dice che è invece un'omonimia. Una spiegazione che non convince più di tanto i suoi ex dipendenti, ma che basta al presidente della Rai, Demattè per considerare il caso chiuso e procedere alla nomina. Ma le voci non si sopiscono. Anzi, E Locatelli è costretto a chiedere

una testimonianza di verità (poi resa pubblica) al suo vecchio giornale. Si viene così a sapere, che in un successivo incontro con il Cdr del *Sole*, di fronte a più precise contestazioni, Locatelli afferma di non sapere se la Anna Maria Rossi che compare negli elenchi Lombardfin sia sua moglie, e che, per appurare definitivamente la verità, ha dato mandato ai suoi legali per scoprirlo.

Detta così la cosa fa un po' ridere. Perché non chiederlo direttamente alla moglie? Il caso arriva comunque in commissione parlamentare di vigilanza. Lo stesso giorno in cui si dovrebbe discutere degli indirizzi programmatici della nuova Rai. Pds, Verdi, Rete e Rifondazione chiedono che il «caso Locatelli» venga messo all'ordine del giorno. Locatelli ha un difensore d'eccezione, lo stesso presidente Rai Claudio Demattè, che nel frattempo, su richiesta dello stesso Locatelli

si è fatto consegnare dal magistrato che indaga sul crack Lombardfin tutte le carte riguardanti il direttore generale. È una difesa puntigliosa, atti alla mano, che dovrebbe servire a far tacere una volta per tutte le voci su Locatelli. Che prende la parola per una vigorosa e accorata autodifesa, con accenti addirittura drammatici. Facendo intendere addirittura che le voci che lo riguardano altro non sono che «polpette avvelenate» messe in giro per bloccare lui e il rinnovamento Rai.

Le aringhe di Demattè e Locatelli convincono i commissari, che, allo stato di quanto dichiarato dal presidente, si dichiarano soddisfatti. Non convincono però il magistrato della procura di Milano, che dopo aver constatato che agli atti non c'è niente di penalmente rilevante, invia le carte all'Ordine regionale chiedendo però che venga aperto un procedimento disciplinare nei confronti di Gianni Locatelli. Ri-



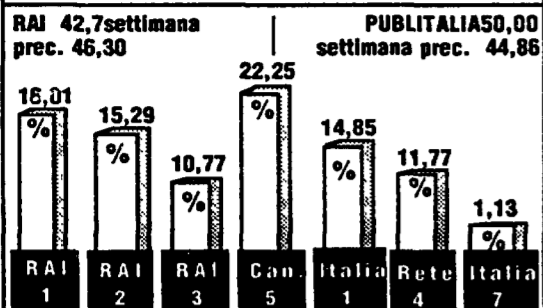
Gianni Locatelli e Claudio Demattè direttore generale e presidente della Rai

chiesta che è stata accolta ieri pomeriggio. E adesso? Le prime reazioni dei vertici Rai sono sconcerzanti, improntate come sono all'assoluta normalità e tranquillità: si parla di «atto dovuto», di «niente di nuovo», si finta che non sia successo niente. Ma l'ombra sul capo di

Locatelli è diventata sempre più minacciosa, e promette burrasca, nonostante Demattè continui a difenderlo con l'ingenuità e la sicurezza di sempre. E tutto questo mentre la Rai si dovrebbe avviare verso una vera e propria rivoluzione, morale e politica. Sarà ancora Gianni Locatelli uno degli uo-

mini che dovrà guidare questa rivoluzione? Che dovrà «cacciare» i giornalisti che lucrano sulle note spese? Ha già dato un esempio, Gianni Locatelli, autoriducendosi lo stipendio da direttore generale da 600 a 400 milioni all'anno. Ora forse sarebbe il caso di dare un altro, di esempio.

Ascolto Tv dal 3/10 al 9/10 ore 20.30 /22.30



«Robin Hood» e Tg5 portano Canale 5 in testa alla classifica

mila e 12 milioni 453 mila telespettatori. Un buon bottino che ha portato la rete Fininvest a superare ampiamente Raiuno con il 22,25% di share contro il 16,01 della prima rete Rai.

Retequattro, ore 20.30 Occhio alle belle donne! E stavolta Colombo s'innamora della Dunaway

MILANO. Per i fan che avevano ormai perso le speranze di vedere un Colombo non replicato per la centesima volta, ecco finalmente una buona notizia. Oggi alle 20,30 su Rete 4, «Donne pericolose per il tenente Colombo». E quando si dice donne, si dice Faye Dunaway, una signora piuttosto affascinante che riesce a mettere in pericolo anche la tranquillità della moglie del famoso poliziotto. Il quale stavolta ci casca davvero e si innamora. A tutto scapito delle indagini. Ma, alla fine, ci potete scommettere, inchiederà il colpevole. La storia raccontata in questo vero e proprio film, girato all'inizio del 1993 e prodotto per il network USA ABC, tratta, non varrebbe neanche la pena di dirlo, di un delitto. Vittima un cacciatore d'azzardo, sospettate delle belle signore: la giovane Lisa e la nostra Faye, che esordisce nella produzione televisiva a tutto vantaggio dell'amico Peter Falk. Il quale è anche autore del soggetto. È vero che molti grandi attori in età si rivolgono alla tv come rifugio di popolarità, ma la Dunaway fu premiata proprio per un film come «Quinto potere» che della tv faceva polpetta. E oggi invece non la disdegna, sembra solo per amicizia di lunga data con il mitico protagonista.

Stasera su Raiuno alle 21.50 l'inchiesta in due parti di Anna Maria Mori sulle vicende degli italiani dalmati nel dopoguerra. Testimonianze e filmati per ricostruire un periodo trascurato dalla storiografia ufficiale

Istria, storie da ricordare

Va in onda stasera su Raiuno alle 21.50 l'inchiesta in due parti di Anna Maria Mori Istria 1943-1993: cinquant'anni di solitudine. Ricostruzione storica, testimonianze e ricordi personali, filmati ed immagini d'epoca: intento del programma è quello di raccontare la questione istriana, un capitolo della storia italiana dimenticato «per ragioni ideologiche o per opportunità politica».

ELEONORA MARTELLI

ROMA. La lenta panoramica che svela le belle coste dell'Istria, i paesini arroccati in cima alle colline, il mare cristallino, è come una lunga carezza. E la voce che li racconta, calda e partecipe, avverte che sta per rievocare storie di un doloroso passato. «L'Istria: in Italia non sanno nemmeno dove sia...». Con queste parole aspre di Claudio Magnis, quasi un avvertimento allo spettatore, inizia il bel programma Istria 1943-1993: cinquant'anni di solitudine di Anna Maria Mori. Un programma in due parti (fra l'una e l'altra, il tg) in onda stasera su Raiuno alle 21.50, in omaggio ad una nuova direttrice che indica nei martedì la serata da dedicare a temi culturali. E senza dubbio questa strana inchiesta, a metà strada fra il reportage e la ricostruzione di eventi di un lontano passato, risponde ai requisiti richiesti. Anzi, va oltre. Dal momento che si propone di far luce su quel grande buco nero della nostra memoria storica che fu il drammatico esodo in Italia di trecentocinquanta mila italiani dell'Istria. E di più, ancora. Quella ricostruzione è in qualche modo un atto dovuto, una sorta di risarcimento a tutti coloro che vissero il dramma di quegli anni in un isolamento tanto doloroso, quanto ingiusto. «Il dramma di quei profughi è stato quello di gente lasciata sola, bollata entro schemi non suoi - spiega Anna Maria Mori - Era tanto difficile spiegare dove si era e che cosa ci era successo. E la giornalista racconta come fino a poco tempo fa lei stessa, che era nata a Pola, diceva di essere di Firenze, dove la sua famiglia si era rifugiata. «I profughi istriani erano considerati tutti fascisti, nazionalisti, ricchi borghesi - racconta Mori -. C'era, in Italia, nel dopoguerra, un pregiudizio in questo senso, alimentato anche dalle sinistre. Chi abbandonava la casa, i campi, i luoghi in cui aveva vissuto per generazioni, per la maggior parte era povera gente. Ma era difficile, allora, spiegare la complessa realtà della quale era in fuga».

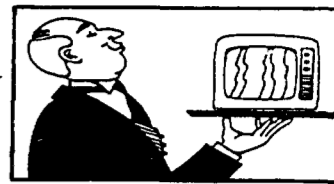


Profughi istriani sfollati durante la guerra

Vicende vecchie di cinquant'anni, quelle della prima parte del programma (la seconda è sul Presente, la speranza del futuro), ma che in questi giorni acquistano un acuto sapore d'attualità. Guerre intestine, nazionalismi, fazioni che laceravano paesi poverissimi. Forse, anche, in embrione, qualche esempio di «pulizia etnica». Alle immagini dell'esodo di migliaia di italiani, delle fucilazioni, dello sventramento delle città, si alternano le testimonianze dei parenti degli infelici, migliaia di persone (il numero è ancora oggetto di polemiche) che, per una ragione o per l'altra, venivano uccise e fatte sparire nelle foreste, profonde cavità del terreno carsico. Di tutto questo si è parlato poco e male, o per niente, in questi ultimi cinquant'anni. La trasmissione alla quinta canale assai pesante, riapre i canali della memoria con la ricostruzione degli stolti e i ricordi personali dei sopravvissuti. E si propone di cercare anche la (o le) ragione di questo lungo silenzio. Senza accusare nessuno, ma cercando in tutte le direzioni, con lucidità e profonda partecipazione.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



- MUOVE LA REGINA (Raitre-Dse, 10 00) Nuovo appuntamento con il programma al femminile del Dipartimento scuola educazione, condotto da Daniela Palladini. Uno spazio aperto alle donne e fatto dalle donne che possono intervenire in diretta, telefonando al numero verde 167050045.
PARLATO SEMPLICE (Raitre-Dse, 10 30). Posto fisso addio? Su questo tema si articola l'appuntamento settimanale del Dipartimento scuola educazione condotto da Gabriele La Porta. In studio persone «fantasiose» che davanti alla crisi occupazionale si sono inventati i lavori più curiosi, come quello di una studentessa di filosofia che fa la «sorpresa» uscendo dalle torte nelle feste private.
FANTASTICA-MENTE (Raitre-Dse, 13 25) Fobie, manie, paure, tic e quant'altro interessa la sfera della psiche sono gli argomenti trattati dalla nuova trasmissione del Dipartimento scuola educazione, ideato e condotto da Cinzia Tani. In studio lo psichiatra Giorgio Maria Bressa analizza, con l'aiuto di personaggi dello spettacolo, il comportamento della gente di fronte ad alcune situazioni del quotidiano: dalla paura del dentista alla depressione.
TAPPETO VOLANTE (Tmc, 15 50). Il candidato a sindaco di Roma Francesco Rutelli vola sul «tappeto» di Luciano Ruspoli. Rutelli risponderà alle domande del pubblico, in diretta telefonica.
DIRITTO E ROVESCIO (Canale 5, 22 45). Enrico Mentana, direttore del Tg5 presenta il nuovo appuntamento con la cronaca. Stasera il riflettoni sono puntati su Luigi Chittati il venticinquenne di Foligno che ha confessato l'omicidio di Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci.
TG2 DOSSIER (Raidue, 22 50). Più di mille miliardi di danni, il Nord Italia trasformato in un grande acquitrino: fiumi e laghi che straripano, ponti e strade crollate, 17 morti. Una lunga inchiesta del Tg2, dal Nord al Sud del nostro paese, alla scoperta delle cause e delle possibili soluzioni.
MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23 15). Con questo spazio settimanale del programma di Costanzo dedicato al confronto-scontro di un personaggio con la platea del teatro Paroli di Roma. Il prescelto di stasera è Alessandro Cunzi, direttore del Tg3 che risponderà alle domande di un folto pubblico. Alessandra Mussolini (Msi); Bruno Vespa, ex direttore del Tg1; Antonio Zollo, vicedirettore de L'Unità; il regista Cito Maselli; le «ragazze» di Avanzi Serena Dandini, Francesca Reggiani, Valentina Amum e Linda Brunetta; Valentino Parlato del Manifesto. (Tom De Pascual)

Grid of TV channel schedules including Raiuno, Raidue, Raitre 5, Sceglil tuo film, Tmc, Odeon, Tele 4, and Radio.

Musica
James Taylor
Trent'anni
in un «live»

ROMA James Taylor per sonaglio simbolo della musica d'autore californiana ha atteso 25 anni per pubblicare il primo disco «live» della sua carriera. Il suo esordio discografico risale infatti al 1968. Il «live» è uscito invece due mesi fa. Il titolo è James Taylor live e raccoglie tutti quei titoli che hanno fatto del «cantautore» di Boston una figura storica del rock. Più che di una antologia si tratta di un greatest hits - spiega Taylor di passaggio a Roma - È il primo live che abbia mai inciso anche se un progetto del genere avrei voluto realizzarlo già dal '71. Quanto ai criteri di scelta Taylor spiega che le canzoni sono state selezionate per un terzo tra quelle che sicuramente erano le più gradite dal pubblico per un terzo tra quelle che noi preferiamo suonare e che magari il pubblico non voleva sentire e per un terzo tra quelle che bilanciassero il tutto. Nella realizzazione dell'album ha avuto un ruolo decisivo Don Grolnick, session man di lusso e produttore del disco. «Abbiamo lavorato insieme già nel '71 - racconta Taylor - e da tempo siamo amici. È lui il leader dello splendido gruppo di musicisti che mi accompagna». I musicisti che suonano nel disco - prosegue Taylor - hanno avuto un ruolo decisivo e soprattutto mi hanno permesso di aprire gli arrangiamenti dei brani a molteplici influenze. Ora però dovrò cambiare l'approccio alla mia musica perché i componenti del gruppo sono troppo bravi per suonare solo con me e quindi prenderanno strade diverse. Penso che ripartirò dalla mia musica indicherò Steam Carolina in my mind Only dream in Rio e Please have mercy of a frozen man. Tra le sue fondamentali fonti di ispirazione Taylor indica il gospel Hank Williams, Aaron Copeland, Chuck Berry, Marvin Gaye, Howlin' Wolf, Woody Guthrie, Cole Porter.

Ferrini svela i segreti di Emma Coriandoli, in tournée con uno show a sorpresa

«Io, un gran pezzo di signora»

Maurizio Ferrini ha debuttato in teatro con *Un gran pezzo d'uomo*, uno spettacolo che racconta tutti i retroscena della signora Coriandoli. L'attore comico apre con un monologo in cui affronta problemi politici e sociali. «Il giudice Di Pietro? Per gli italiani è come una minestra calda per gli affamati». Lo spettacolo, dopo Bologna, sarà in tournée nelle principali città italiane fino a Natale.

ELEONORA MARTELLI

ROMA È arrivata la signora Coriandoli formata teatrale. Nata in Rai nell'89 a *Domenica in* e cresciuta in *Fiminvest* con un impegno quotidiano a *Strisciolino* è approdata finalmente in palcoscenico con *Un gran pezzo d'uomo*. A fare che? Intrattiene forse il pubblico con le sue sagge opinioni sull'universo mondo? «Ma no ma no. Lo spettacolo è composto da tutti i retroscena del personaggio come si veste come si muove».

Parola di Maurizio Ferrini che ha debuttato finalmente in teatro (con uno spettacolo che dopo Bologna andrà in tournée fino a Natale toccando Torino, Milano, Roma, Palermo, Cagliari e Sassari). Dopo una lunga esperienza nella sua Emilia Romagna. Dopo la folgorante esperienza televisiva iniziata con *Quei della notte* di arborea memoria. Dopo un romanzo *L'ultimo comunista* che pubblicò col nome di Egitto Quadri il già famoso ma anonimo venditore di pedali. Dopo il cinema. Mancava solo il teatro. «Più che teatro vero e proprio è uno spettacolo fatto dal vivo», spiega Ferrini. «Sollecito continuamente la partecipazione del pubblico provocandolo. E alla fine arriva una sorpresa».

In che senso una sorpresa? Una sorpresa tangibile per il pubblico? Nessuno andrà a casa a mani vuote. Si può sapere di cosa si tratta? Beh, dev'essere una sorpresa. Non insisto. Parliamo d'altro. Perché ha aspettato tanto a «buttarsi» in teatro? Eppure, l'Egitto, d'incrollabile fede comunista e la signora Emma sono personaggi che hanno avuto un certo successo di pubblico.



Maurizio Ferrini alias Signora Coriandoli in tournée con «Un gran pezzo d'uomo»

Perché odio il finanziamento statale. Sono anche contro gli articoli 28. L'arte quando ricorre ai finanziamenti diventa parte di una piccola mafia. Lo spettacolo italiano è un mentito da questo modo di fare per cui si creano piccoli ghetti. Insomma, uno deve finanziarsi da solo come faccio

Ma cosa c'entra con il fatto che ha aspettato tanto?

Centri. Non faccio spettacolo per pochi amici o per un élite. Non ho mai voluto un pubblico chiuso. Io penso che il tuo debba batterla da solo.

Parlerà di Tangentopoli nello spettacolo?

Certo. Antonio Di Pietro sta in Italia come una minestra calda agli affamati. Fa bene ma non basta. Ci vuole anche la bistecca ed il contorno.

Anche la Lega è argomento d'obbligo, per chi fa uno spettacolo parlando di politica. Che ne pensa?

Non si deve partire dal presupposto che sia di destra. Piuttosto un po' qualunque.

Mi pareva di ricordare che il qualunque sfocia sempre a destra.

Bè, sì. Ma per me è sbagliato demonizzarla. E siccome non ho idee né ideali mi pare più costruttivo ipotizzare un dialogo. Con questo non voglio dire che mi iscriverò alla Lega. Ma certo è meglio che di demonizzarla.

Tutto questo Ferrini lo dirà nello spettacolo. Fra una battuta e l'altra. Fra uno «svelamento» e l'altro della signora Coriandoli. Ma tor-

niamo a parlare del teatro.

Il teatro è stato il mio primo amore. Le prime volte che ho guadagnato qualcosa recitando mi meravigliavo. Ma lo farei anche gratis, anche se dovessi pagarmi da solo.

E come fu che arrivò a «Quelli della notte»?

Uno shock terribile. La notte mi improvvisa mi ricorda più lo shock che ne (bbi) legato. Anche al fatto di arrivarci a Roma in una terra sconosciuta che alla felicità del successo.

E Arbore, come lo ricorda?

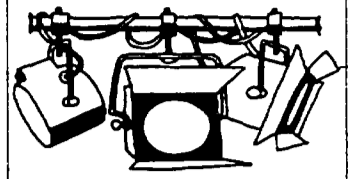
Una grandissima spalla. Già. Ma come fu lavorare con lui?

Si fu un'esperienza molto positiva. Ma io mi sono trovato sempre bene con tutti. Con Arbore con Boncompagni. Ho un atteggiamento che tende sempre a smussare gli angoli. La polemica se non serve a niente mi irrita. Io ho un atteggiamento pratico verso il mondo.

E come arrivò al successo?

Ecco. La mia storia è la dimostrazione che le raccomandazioni non servono. Mandai una mia cassetta ad Arbore. Il qua- lo dopo un anno e mezzo quando ormai non ci pensavo più mi mandò a chiamare. Ero già assunto senza saperlo.

SPOT



LA MORTE DI KENNETH NELSON È morto a Londra il ciso dall'Aids Kenneth Nelson, brillante interprete di musical celebre soprattutto per *Festa di compleanno per il caro amico Harold*, tradotto per lo schermo da William Friedkin. L'attore aveva 63 anni (era nato nel 1930 nel North Carolina) e aveva debuttato a Broadway a 21 anni. Con *Festa di compleanno per il caro amico Harold* una graffiante presa in giro dell'ambiente mitico di New York che era giunto al grande successo negli Usa. In seguito si era trasferito a Londra lavorando nei teatri del West End.

LA SCOMPARS DI WILLIAM BERGER È morto a Los Angeles, a 65 anni, William Berger, attore austriaco adottato dal cinema italiano negli anni Sessanta. Molto apprezzato come caratterista negli spaghetti western per la sua faccia da duro, aveva poi recitato come comprimario in produzioni più impegnative tra cui si ricordano *L'Agnese va a morire* di Giuliano Montaldo, *Intimo brili nese* di Liliana Cavani, *Ciao maschio* di Marco Ferreri.

GEORGE MICHAEL DIVORZIA DALLA SONY La Sony e George Michael finiscono in tribunale. I dolo dei due ager vuole «divorziare» dalla casa discografica giapponese a cui è legato per contratto fino al 2003. A causa di incolmabili divergenze. In teoria Michael rimprovera alla Sony di considerarlo un anello della catena senza alcuna dignità artistica. Ma in pratica il problema è quello dei diritti. La Sony guadagna sei volte più del cantante per ogni disco venduto.

PREMIO DUCE PER ADRIANA ASTI Grazie alla sua interpretazione della *Maria Brasca* di Tullio, Adriana Asti si è aggiudicata l'ottava edizione del Premio Eleonora Duse, destinato all'attrice che più si è distinta nella precedente stagione teatrale. Il riconoscimento è stato conferito da una giuria composta da Gastone Geronzi, Odoardo Veriani, Maria Grazia Gregori, Carlo Maria Petrucci, Franco Quadri, Giovanni Raboni e Ugo Ronfani.

IL TESORO DI MARLENE A BERLINO Il governo autonomo di Berlino ha versato otto miliardi di lire agli eredi di Marlene Dietrich per aggiudicarsi il tesoro dell'attrice. Il tesoro, che include cassette e cappelliere che andranno ad arricchire le collezioni del Museo del cinema tedesco (l'inaugurazione è prevista per il 1998). L'attrice aveva disposto che ogni oggetto fosse venduto all'asta separatamente, ma gli eredi non hanno rispettato questa richiesta.

MAYA PLITSESKAYA TORNA AL BOLSCIOI Emozionale a Mosca, nonostante la tensione politica di questi giorni per il ritorno al Bolscioi di Maya Plitsekaya, la grande danzatrice russa del 1926 che per anni fu una stella del tempio russo del balletto. Domenica sera si è esibita davanti a un pubblico di vip in delirio nel *Cigno di Saint Saens* e in alcuni brani da *Isadora*, *Carmen Suite*, *La pazza di Chailor* che accompagnava il violoncellista Mikhail Rostropovic.

NEL FREEZER IL CO SUONA MEGLIO Il dibattito sta imperversando sulle riviste di hi fi britanniche. James Lush, noto critico musicale, sostiene che il compact disc offre migliori prestazioni se preventivamente congelato. Il giornalista consiglia di infilarlo in un sacchetto di plastica, lasciarlo in freezer per una notte, quindi scongelarlo lentamente avvolto in un asciugamano. «Non so per che cosa ma è proprio così».

(Tom De Pascual)

Ritirato il film della Cavani. «Per noi solo insulti»

DARIO FORMISANO

ROMA Dove siete? Io sono qui il film di Liliana Cavani presentato alla Mostra del cinema di Venezia da oggi non è più programmato in nessuna delle sale italiane. «Diranno che l'abbiamo smontato perché non andava benissimo ma non è vero», precisa subito il distributore del film Fulvio Lucisano che d'accordo con il produttore Giovanni Bertolucci, ne ha deciso il ritiro. «Anzi il film migliorava col passare

settimane e soprattutto il gradimento del pubblico era elevato. Per questo avevamo deciso di sostenerlo dal punto di vista della pubblicità e della tenuta». A dare il colpo di grazia alla pellicola che racconta la tormentata storia d'amore tra due non udenti di diversa estrazione sociale, sarebbe stato dunque non il pubblico ma Carlo Bernabè, neo presidente dell'Anec, l'associazione degli

esercenti cinematografici. Che in un'intervista rilasciata al nostro Michele Anselmi (e pubblicata su *L'Unità* di martedì 5 ottobre) citava proprio il film della Cavani come esempio della inadeguatezza della produzione nazionale rispetto alla concorrenza americana. «L'ho visto il giorno dopo *L'età dell'innocenza* e mi sono cascate le braccia. Tre sono diversi una fotografia piatta, voci fuori sincrono. È questo il film che dovremmo programmare contro tutto e tutti?».

Una dichiarazione forse provocatoria, certamente inusuale nel linguaggio cauto e un po' paludato d'obbligo in questi giorni di polemiche «inter a ctonali» che ha suscitato un vespaio di polemiche. Dapprima è stata l'Anac, l'associazione degli autori, a stigmatizzare la rozzezza delle critiche e il fatto che fossero rivolte a un'autrice di indiscusso valore. In replica i di Bernabè che ha rivendicato «il diritto di esprimere giudizi che non sono su un film quanto sulla capacità di impatto del cinema italiano rispetto a quello Usa». I precisati che, in passato gli esercenti hanno fatto carte false per proiettare il film italiani (la Cavani del *Portiere di notte* tanto per fare lo stesso nome) anche a prescindere dalla programmazione obbligatoria. «Non escludo che i film italiani siano troppo spesso meno interessanti di quelli americani», ha commentato a caldo Lucisano - ma per noi produttori è oggi difficilissimo investire perché è impossibile prevedere i

Enel: produttività e fluidità dei servizi

Il prezzo corrisposto dall'utente per la fornitura di energia elettrica è composto da corrispettivi tariffari, sovrapprezzo termico e imposte. I corrispettivi tariffari e il sovrapprezzo termico sono stabiliti con provvedimento del Comitato Interministeriale Prezzi (C.I.P.). Attraverso i prezzi fissati dal C.I.P. vengono recuperati tutti i costi del servizio e cioè i costi fissi (oneri finanziari determinati dalle centrali di produzione, dalle linee di trasporto e distribuzione, dalle cabine, costi di manutenzione di tali impianti, costi del personale ecc.) e i costi variabili (essenzialmente costi dei combustibili impiegati nella produzione). Le imposte fissate con legge, sono a favore dello Stato dei Comuni e delle Province. Nell'ambito del settore domestico la fornitura più diffusa è quella di 3 kW erogata nell'abitazione di residenza anagrafica dell'utente (fascia sociale) per la quale è previsto un trattamento agevolato in particolare la tariffa viene articolata su tre scaglioni di consumo mensile a prezzi crescenti. Nella tabella qui accanto è riportato l'andamento dei prezzi di una fornitura in fascia sociale di 3 kW con un consumo annuo di 2.400 kWh (che rappresenta il consumo medio di questa categoria di utenza nel 1992) tenuto conto dell'applicazione dei provvedimenti C.I.P. vigenti nei diversi periodi.

	03/91	05/91	07/91	09/91	11/91	01/92	05/92	04/93
Tariffe (1)	100	103	105	107	109	112	112	112
Sovrap. Termico (2)	56	43	43	43	43	43	42	48
Imposte (3)	20	10	10	10	10	10	10	10
Iva (4)	16	14	14	14	15	15	15	15
Prezzo complessivo per kWh	192	170	172	174	177	180	179	185

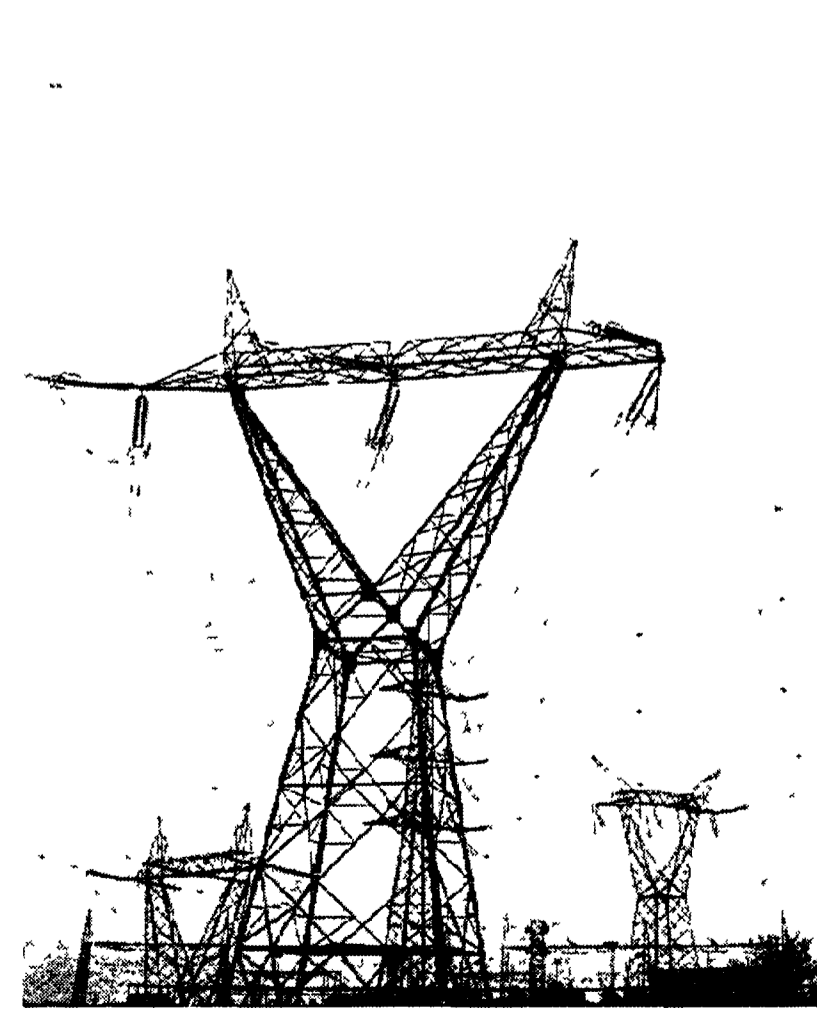
Occorre osservare che La tariffa (1) è composta da - una quota fissa e corrispettivo di potenza, dovuta anche in assenza di consumo e determinata in base alla potenza impegnata in contratto (kW) - un prezzo per l'energia consumata (kWh). Il sovrapprezzo termico (2) si applica sull'energia consumata (kWh) e è fissato in relazione alle variazioni dei costi dei combustibili impiegati per la produzione di energia elettrica. Le imposte (3) sono costituite da - imposta oraria (in lire al kWh) che l'Enel riscuote per conto dello Stato - imposta addizionale comunale e provinciale (in lire al kWh) che l'Enel riscuote per conto degli Enti locali (Comuni, Province) - imposta addizionale erariale (in lire al kWh) che l'Enel riscuote per conto dello Stato a favore degli Enti locali (Comuni, Province). L'iva (4) imposta sul valore aggiunto a favore dello Stato è applicata in percentuale su tutto l'importo della bolletta.

Bollette Enel: un «modulo» chiaro e tante «modalità»

Dal gennaio 1992 è stato adottato un nuovo modulo per la bolletta che presenta numerose integrazioni e modifiche tese a facilitare la lettura e la comprensione. Attualmente gli utenti hanno a disposizione diverse forme di pagamento della bolletta Enel. I possessori direttamente agli sportelli della società possono recarsi presso gli sportelli, postali o bancari, possono chiedere la domiciliazione bancaria che consiste nel dare disposizione all'istituto bancario presso il quale intrattengono un conto corrente di addebitare l'importo della bolletta oppure utilizzare la nuova procedura che prevede il pagamento delle bollette presso alcune reti di sportelli Bancomat. Infine i correntisti postali possono usufruire del pagamento automatico secondo la procedura di «Postagiorno» prevista dal Servizio Postale. Va ricordato che le bollette devono essere pagate entro la data di scadenza indicata su ciascuna di esse. Se all'atto dell'emissione di una fattura non è stato riscontrato il pagamento di quella precedente sulla bolletta viene riportata una precisa indicazione che costituisce sollecito di pagamento e preavviso del fatto che perdurando lo stato di morosità verrà interrotta la fornitura. Se il pagamento non viene effettuato neppure dopo il sollecito-preavviso di distacco un incaricato dell'Enel verrà inviato presso l'utente e qualora questi non dimostri di aver saldato la bolletta eseguirà la sospensione della fornitura di energia elettrica. La riattivazione della fornitura sospesa per morosità sarà effettuata dopo l'avvenuto pagamento della bolletta insoluta e delle spese per il distacco e il rialaccio della fornitura.

L'informatica per l'utenza: 16444 EnelTel

L'informatica e la telematica rappresentano ormai per l'Enel un fattore strategico per il conseguimento di una sempre più elevata produttività e di una migliore qualità del servizio reso all'utenza. Questo obiettivo viene oggi raggiunto con un sofisticato sistema di servizi telematici e informatici denominato EnelTel, volto a snellire una serie di operazioni complesse che ormai possono essere eseguite senza interazione diretta tra il personale dell'Enel e il pubblico. Le prime applicazioni realizzate consentono all'utente di utilizzare un normale apparecchio telefonico per interagire in modo controllato e riservato con le banche dati dell'Azienda. Sfruttando il complesso schema di collegamenti tra la rete Sip e il sistema informatico dell'Enel, l'utente indipendentemente dal suo punto di chiamata, accede direttamente all'archivio elettronico che gestisce la sua fornitura. Il numero telefonico EnelTel per tutta Italia è 16444. Guidato da messaggi automatici a voce sintetizzata (moduli telefonici) l'utente può comunicare la lettura del suo contatore e tra breve avrà la possibilità di utilizzare altri servizi quali segnalazione guasti, richiesta di operazioni commerciali, informazioni sui pagamenti, consulenza tariffaria.



Con il Bancomat e il Numero utente operazioni snelle

Gli utenti dell'Enel che posseggono la carta Bancomat potranno pagare le bollette attraverso gli sportelli bancari automatici convenzionati. Si tratta di un nuovo servizio messo a punto nell'ambito del progetto EnelTel volto a snellire le operazioni di pagamento. Non sarà più necessario infatti mettersi in fila agli uffici postali o recarsi allo sportello Enel più vicino. Con questa iniziativa l'Enel ha compiuto un ulteriore passo in avanti nella politica avviata ormai da molti anni che pone l'utente al centro delle sue attenzioni dei suoi studi e delle sue applicazioni. L'obiettivo è ancora una volta quello di rendere sempre più agevoli e fluidi i rapporti tra l'azienda e l'utente. Il sistema consente di svolgere le seguenti operazioni: 1. visualizzazione da parte dell'utente della sua situazione debitoria; 2. aggiornamento degli archivi Enel a richiesta di pagamento avvenuta. Il nuovo servizio è utilizzabile - tutti i giorni dalle ore 7 alle 22, domenica esclusa - per il momento soltanto presso gli sportelli Bancomat gestiti dalla Banca Commerciale Italiana dal Banco Ambrosiano Veneto e dal Credito Italiano per i rispettivi correntisti ma, dopo questa prima fase, sarà rapidamente esteso anche agli sportelli automatici di altri istituti. Per utilizzare questa procedura basterà tenere a portata di mano, oltre al proprio codice segreto Bancomat, il Numero Utente Enel.

Autolettura per migliorare la fatturazione

Il sistema di fatturazione dell'energia elettrica applicato dall'Enel prevede la lettura semestrale dei contatori con emissione di bollette bimestrali al fine di ripartire in tre rate il costo della fornitura dell'intero semestre. Pertanto nel corso di un semestre vengono emesse due bollette intermedie seguite da una terza di conguaglio in base alla lettura dei contatori effettuata dal personale dell'Enel. Il sistema di fatturazione risulta per la generalità degli utenti sostanzialmente funzionale in quanto l'entità dei consumi fatturati con le bollette «intermedie» è aderente al consumo effettivo. In un numero limitato di casi tuttavia possono riscontrarsi scostamenti anche di una certa entità tra i consumi determinati a calcolo e quelli effettivi. Ciò può accadere ad esempio quando un utente per cause diverse modifica i propri prelievi di energia in misura notevole rispetto alle sue abitudini precedenti, oppure quando non risulta possibile per lunghi periodi di tempo rilevare la lettura del contatore. Al fine di migliorare ulteriormente il sistema di fatturazione e di consentire altresì agli utenti che lo desiderano di ricevere anche nei bimestri intermedi bollette emesse in base alla lettura effettiva del contatore, l'Enel mette a disposizione il servizio Autolettura EnelTel, mediante il quale è possibile trasmettere direttamente tramite il telefono la lettura del contatore al calcolatore elettronico dell'Enel. Le istruzioni per utilizzare tale servizio sono riportate sulle fatture emesse nelle aree in cui è stato attivato.

C'E' IL NUOVO MONDO IN VIDEOMUSIC

Nascono
nuove emozioni.
Sospese
tra le note
della musica
galleggiano immagini,
nuovi volti
parlano,
un nuovo ritmo
affiora.
Un caleidoscopio
di colori
e di voci,
un nuovo mondo.
E' Videomusic,
nuova da scoprire.



M
VIDEOMUSIC

Quattro cattedratici italiani membri del Ciba si rivolgono al ministro della Difesa Fabbri per sollecitare la decisione sulla nuova sede da assegnare al Circolo ufficiali forze armate

«Piani e saloni del complesso secentesco devono essere lasciati liberi dai militari» I professori chiedono a Ronchey la nomina di un Comitato tecnico scientifico

Storici in campo per difendere l'arte Palazzo Barberini, appello internazionale per la Galleria

Sull'inerte e dura battaglia di palazzo Barberini interviene il Ciba, comitato internazionale della storia dell'arte, che sollecita lo sgombero dei militari e l'inizio dei lavori per accogliere la Galleria nazionale d'arte antica. Un appello al ministro della difesa Fabio Fabbri, sin qui distintosi nei silenzi-rifugi, per porre fine al contezioso quasi secolare e restituire a Roma e all'Italia la pinacoteca «sotterrata».



L'ingresso di Palazzo Barberini dal quale dovrà andarsene in poco tempo il circolo ufficiali; sotto il simbolo di Alleanza per Roma e l'attore Massimo Ghini

GIULIANO CESARATO
 ■ Cultura osteggiata, cultura umiliata. Ma non per questo vinta o condannata al silenzio. E a dar voce al simbolo e insieme alla vittima più famosa delle angherie del potere nei confronti dell'arte, il palazzo dei Barberini e le sue sale privatizzate di prepotenza dal Circolo ufficiali delle forze armate, ecco l'appello degli intellettuali, degli storici dell'arte, aderenti al Ciba, il Comité International d'histoire de l'art che dall'inizio del secolo si batte, in Europa e nel mondo, per la salvaguardia dei beni culturali, per il ritrovamento, il restauro e la disponibilità «visiva» delle opere di valore.
 Chiede, il Ciba, una rapida uscita dalle acque stagnanti dell'assurdo braccio di ferro tra il podere schieramento

di Esercito, Marina e Aviazione, pur se in tenuta da tempo libero, e l'inascoltato richiamo delle bellezze artistiche nazionali, normalmente più apprezzate all'estero che non in patria. I militari insomma devono evacuare, smontare le tende rappresentate in questo caso da tavoli verdi e chef in divisa, lasciare il nobile edificio trasformato in museo da una legge del 1949. Devono, ma non lo fanno. E la Galleria nazionale d'arte antica non entra in possesso dei suoi legittimi spazi, non può mostrare il proprio potenziale espositivo, deve invece relegarlo imballato nelle cantine e nei sotterranei del palazzo mentre le tre armate spendono il loro molto tempo libero nei saloni celebri, danno feste cui accorrono notabili

e cosiddetto bel mondo, ospitano i generali di mezzo mondo esibendo, patriotticamente e come proprie conquiste, alcuni dei tesori del Rinascimento italiano.
 La storia è conosciuta. E la polemica è vecchia quanto l'acquisto del seicentesco complesso da parte dello Sta-

to. Da quando cioè l'Italia uscì sconfitta dalla guerra pensò a una rivincita di tipo storico-culturale e cominciò a ipotizzare di salvare il proprio patrimonio artistico, di rimetterlo in mostra insieme all'orgoglio di un'antica e forse perduta identità. Lo fece anche acquistando palazzo Barberini, già

allora occupato da un inquilino scomodissimo e che negli anni si sarebbe dimostrato addirittura inamovibile. «Di qui non ce ne andremo nemmeno a cannonate», sembra abbia detto qualche generale del passato, evidentemente ben sapendo che l'artiglieria era tutta dalla sua parte e che, dal-

l'altra, il proprietario poco o nulla avrebbe fatto per rivendicare i propri diritti e per riaverne il suo.
 Così in effetti è andata, e nemmeno l'offerta di generose contropartite quali villa Blanc e la casina delle Rose a villa Borghese ha smosso più di tanto l'impassibilità delle uniformi.

Potrà l'appello di un pugno di storici, ancorché prestigiosi, fare di più? Si sono rivolti - Alessandro Bettagno dell'università di Venezia, Andrea Emiliani soprintendente beni artistici e storici di Bologna, Roberto Ciardi dell'università di Pisa e Marcello Fagiolo, direttamente al ministro della difesa Fabio Fabbri affinché prenda una decisione «riguardo la nuova sede del circolo ufficiali delle Forze armate, che consente di liberare in breve tempo le sale di palazzo Barberini per poter avviare con urgenza i necessari lavori di restauro» in vista dell'ampliamento della pinacoteca che oggi espone meno di un terzo delle tele subito disponibili (circa 400 contro le oltre 1500 accatastate nei magazzini).
 Ma il Ciba è ottimista. Crede che sia giunto il momento della ragione dell'arte, e guarda avanti. Ha rivolto un appello anche al ministro per i beni culturali, Alberto Ronchey, perché «nomini un comitato scientifico, con l'incarico di selezionare le opere che dovranno completare la galleria di palazzo Barberini, come invocato da generazioni di studiosi, di storici dell'arte e dal mondo della cultura».



Arnaldo Lucari

Processo Lucari Il pm chiede 4 anni di carcere

MARIA PRINCI

■ Quattro anni di reclusione sono stati chiesti ieri per l'ex assessore al Demanio della Regione Lazio, Arnaldo Lucari, accusato di concussione, al termine della requisitoria nel processo riguardante la richiesta di una tangente di 40 milioni di lire che l'imputato avrebbe fatto alla titolare della società di pulizie «La nuova Fulgida» per la rinnovazione di un contratto d'appalto. Secondo le richieste del pm Paolo D'Orvidio dovrebbero anche essere inflitti, per favoreggiamento, dieci mesi alla titolare della società Eva Ferruccio e sei mesi ciascuno ai suoi figli Marco, Paolo e Andrea Rogia. È stata invece sollecitata l'assoluzione dall'accusa di concussione, del segretario di Lucari, Antonio De Roma. La vicenda venne denunciata con la consegna di un nastro registrato ad un esponente del Gruppo antiproibizionista del Consiglio regionale, Vanna Barenghi, e poi alle redazioni di due quotidiani nazionali. Nel nastro si sentiva Lucari che chiedeva apertamente ai titolari della «Nuova Fulgida» una tangente per l'approvazione del decreto di pa-

gamento di un appalto. Proprio ieri, in udienza, i periti della sezione di polizia criminale, Tommaso Bove e Giuseppe Felicioni, hanno confermato che le voci registrate sono proprio quelle di Lucari e dei fratelli Rota. L'ex assessore, che intanto è rimasto in carica come consigliere regionale, è stato a lungo interrogato dal pm sul contenuto della registrazione. Lucari ha ammesso solo in parte la veridicità delle frasi incise sul nastro precisando poi di avere avuto più di un dubbio sulla regolarità dell'assegnazione dello stesso appalto che le precedenti giunte non avevano approvato, dopo averne discusso per 6 o 7 sedute. La registrazione che ha «incastrato» Lucari risale all'ottobre del '90. L'assessore, travolto dallo scandalo dopo la pubblicazione della trascrizione sui giornali, si dimise. Fu arrestato dopo sei mesi di indagini e in carcere finì pure Eva Ferruccio, la quale successivamente, ammise in parte i fatti confermando anche di essere stata lei a consegnare la registrazione al consigliere antiproibizionista. La sentenza è attesa per il 13 ottobre prossimo.

Ad sceglie il simbolo pro Rutelli, ma la lista non è pronta. Intanto infuria la polemica sul caso di Nicolò Amato

Un sì e un gabbiano per volare sul Campidoglio

■ Dal sì al referendum al sì per Rutelli. È la scelta di Alleanza per Roma, suggerita direttamente dal suo simbolo, un sì appunto, sormontato da un gabbiano in volo. Gabbiano e sì sono il risultato del patto tra Alleanza democratica, forze laico-liberal-socialiste, Popolari per la riforma di Mario Segni, l'uomo che ha «mollato» Ad, ma che ancora sostiene il candidato verde nella corsa al Campidoglio. Non ci sono nomi sotto il simbolo, la lista verrà presentata giovedì perché ci sono in ballo alcune «candidature eccellenti» che devono sciogliere la riserva. Ci sono però i criteri con i quali verranno scelti quei nomi: ingresso vietato agli inquisiti, agli ex assessori e ai consiglieri con più di due mandati, autofinanziamento e trasparenza delle candidature. Sono i criteri di «coerenza politica» addotti da Rutelli per escludere una parte del Psi dal suo staff elettorale.

Prime, velenose, polemiche elettorali. Mentre Alleanza per Roma presenta il suo simbolo ma non la lista per il consiglio comunale, sono in molti ad attaccare Francesco Rutelli per la vicenda Nicolò Amato, l'ex direttore delle carceri da sabato avvocato di Craxi. «Tradita la fiducia, chiunque difenda», la replica. E Vittorio Ripa di Meana si sente diffamato, ma i socialisti della Cgil non lo voteranno.
 colto in un ragionamento che faceva leva sul discorso di Ferdinando Adornato pro-Rutelli, gli estremi per querelarlo avendo quest'ultimo osato accostarlo ai vecchi poteri, quelli sin qui distinti più nell'affare e nel malaffare che nel buon governo.
 Ma non tutto è contro il parlamentare verde: i socialisti della Cgil, capeggiati da Claudio Minelli, si ribellano al partito, all'indicazione di votare Ri-



Candidato del Pds

L'INTERVISTA Ghini, un attore per il Campidoglio «Inizierei con un repulisti all'Opera»

«Vorrei una Roma capitale della cultura. Ma anche città dove tutti possano vivere meglio». Massimo Ghini, attore, è nella lista del Pds, candidato a diventare consigliere comunale parla del suo ingresso nella politica: «Non sono un politico, ho accettato la proposta del partito perché, assieme a Montesano, possiamo esprimere un filo diretto tra necessità dello spettacolo e possibilità di rappresentarle in prima persona».

ROSSELLA BATTISTI

■ Massimo Ghini: un passato prossimo fatto di cinema - Italia-Germania 4 a 3, Zitti e Mosca, per citare quelli più noti fino all'ultimo, non ancora uscito sugli schermi, La bella vita di Paolo Virzì - e un probabile futuro in politica. Il suo nome figura, infatti, nella lista dei candidati pds alle elezioni comunali. Ghini, però, precisa subito: «Non sono un politico e non ci tengo a diventarlo. Ho accettato la proposta del partito perché, assieme a Enrico Montesano - altro attore presente in lista - possiamo

promettere cose che non so se sarò in grado di mantenere. Diciamo che mi impegno a portare avanti e con responsabilità il mio incarico. Penso a una Roma da rilanciare come capitale della cultura, ma non esaurirò qui tutte le mie iniziative: come cittadino cercherò di dare anche altri contributi per una maggiore vivibilità. Vorrei, ad esempio, studiare una formula per permettere ai disabili di partecipare a tutte le forme di spettacolo. Non un'iniziativa assistenziale, ma un sistema che elimini certe discriminazioni».

Prima di pensare a Roma capitale culturale, c'è da mettere mano a numerosi problemi che l'affliggono. Uno per tutti: il deficit dell'Opera che rammenta da vicino le passate vicende finanziarie del Teatro di Roma... Su questo sono un «barricadero»: chiederò subito le dimissioni dalle cariche comunali dovute alle amministrazioni passate. Un certo modo di far

politica ha sempre cercato i cosiddetti «passaggi indolori» da una gestione all'altra. Io sono contrario perché così non si fa altro che caricarsi dei problemi di altre amministrazioni. Meglio un bel repulisti per un vero rinnovamento.
 Può essere un buon inizio, poi però occorre ricostruire. Inizierei dal famoso Auditorium?

È un progetto necessario, ma deve essere inserito in un programma generale, altrimenti si rischia di sfinarsi in una sola battaglia. Quello che dovrebbe essere cambiato è il rapporto tra musica e cittadini, dare a tutti la possibilità di partecipare e non - come succede ora - vedere i potenziali spettatori divisi per élites.
 Se è per questo, ci sono già degli elementi in comune: gli amanti del rock sono orgogliosi di uno spazio dignitoso al pari degli appassionati di sinfonia e cameristica... Tempo fa abbiamo già presentato un progetto su Testaccio



come città dello spettacolo. Un luogo multimediale, dove si potessero ospitare concerti senza spaccare i vetri agli abitanti del circondario. Ma è tempo anche di sfatare i «luoghi della cultura» specifica. Roma è un teatro vivente, in cui sono possibili spazi interscambiabili.
 Più facile a dirsi che a farsi nella pratica, alcune arti fanno aggio su altre. Il teatro scassa gli spettacoli di danza e il pop fa la parte del leone rispetto, mettiamo, al jazz. Come tutelare queste arti, affatto minori, che però interessano una fascia ristretta di utenti, odiosamente discriminati dal cartellone?

Una soluzione potrebbe essere quella di associarsi, creare dei piccoli circuiti per produrre e resistere alle leggi ottuse di mercato. Sono esperimenti in parte già iniziati e che andrebbero incoraggiati. Il Comune, inoltre, dovrebbe studiare una strategia d'insieme per promuovere e tutelare le situazio-

ni più deboli.
 Duclis in fundo, parliamo di cinema.
 Comincerò dal risolvere alcuni problemi di distribuzione e di esercizio. Non so perché da qualche tempo le licenze vengono date con molta difficoltà, mentre occorre incentivare privati e industriali a investire nel cinema. Penso soprattutto a Cinecittà, a farla tornare fertile come un tempo, quando dava lavoro a migliaia di persone. È un tesoro inutilizzato che potremmo tornare a sfruttare sia per le strutture esistenti sia per il «marchio»: è talmente famoso da poterlo rivendere anche a Sidney. Recentemente hanno tentato di speculare sopra, bloccando le attività e cercando di dimostrare che si trattava di stabilimenti ormai inutili. In realtà, quell'area si trova in un quartiere ad alta densità demografica e fa gola a chi vorrebbe edificare altri metri cubi di cemento. Piuttosto di cedere, facciamola diventare monumento nazionale!

Montalto Tensione alta Il blocco al 17° giorno

■ MONTALTO DI CASTRO. Si fa più dura la lotta dei lavoratori metalmeccanici della centrale Enel di Montalto di Castro. Non c'è dialogo fra le organizzazioni sindacali di categoria, le imprese e l'Enel. Ieri è saltato l'incontro richiesto dalle aziende per fare il punto sulla crisi di materiali, determinata dal blocco delle merci messo in atto dalle tute blu. Le 97 imprese non hanno trovato un accordo interno, hanno scartato una linea comune sulla messa in libertà dei lavoratori. Partiranno da oggi con il fermo delle attività, caso per caso. Già da questa mattina gli operai delle ditte minori potrebbero ricevere la comunicazione che li costringe a lasciare il cantiere. E nei prossimi giorni potrebbe scattare la messa in mobilità per le 88 tute blu, considerate in esubero. Una situazione esplosiva che rischia far saltare ogni controllo. Dopo il blocco dell'Aurelia e l'occupazione dei binari della stazione di Montalto nei giorni scorsi, il fronte di scontro sulle prospettive di lavoro per i 2700 operai di Montalto, Cgil, Cisl, Uil hanno ritenuto opportuno rimandare la manifestazione già annunciata per oggi a Roma, davanti palazzo Chigi. Intanto nel cantiere della centrale, prosegue per il diciassettesimo giorno il blocco totale delle merci. Le imprese minori rischiano il fermo dei lavoratori non c'è gasolio, mancano rifornimenti per la saldatura di materiali. Gli operai sono decisi a presidiare i cancelli, fino a quando non riprenderanno le trattative. Oggi una delegazione di lavoratori si incontrerà con Botteghe Oscure con il segretario nazionale dei Pds Achille Occhetto per illustrare la gravità della situazione nel più grande cantiere nazionale.
 □ S. S.

Rifiuti 23 sindaci occupano la Regione

■ Per ricordare alla Regione che le strade dei loro comuni sono sommerse dai rifiuti, quindici sindaci hanno occupato ieri mattina gli uffici del presidente Giorgio Passetto al 12° piano di via Rosa Raimondi Garibaldi. I primi cittadini indossando la regolamentare fascia tricolore hanno preso possesso delle stanze presidenziali impedendo a tutti di entrare. Per rimettere ordine sono dovuti intervenire agenti in borghese chiamati dal personale. Dopo una veloce trattativa l'esasperato gruppo di pubblici ufficiali ha accettato di proseguire il confronto sui binari della dialettica. Protagonisti della singolare protesta che mette a nudo ancora una volta le storiche inadempienze di via Della Pisana sul fronte della raccolta dei rifiuti urbani, i sindaci di 23 comuni a Nord di Roma che aspettano da venti giorni l'ordinanza dell'assessore all'Ambiente Primo Mastrottoni per smaltire nella discarica di Guidonia i loro rifiuti così come previsto dal piano regionale dell'86. «Il modo di amministrare questa emergenza da parte dell'assessore Mastrottoni è di una singolarità che sconfina nell'incompetenza - accusa Bruno Manzi sindaco del Comune di Morlupo un piccolo centro sulla Flaminia - aveva promesso il 22 settembre scorso di risolvere i problemi dello smaltimento di questi 23 centri a Nord di Roma con un atto immediato. Da allora ad oggi non è stato fatto nulla con il risultato che nei nostri comuni montagne di rifiuti sono abbandonati nelle strade. Di noi si è letteralmente dimenticato forse perché ci considera un bacino elettorale di scarso peso, visto che invece la stessa ordinanza promessa a noi l'ha firmata per i comuni dei Castelli». «È un atteggiamento assurdo, arrogante e irresponsabile» aggiunge il sindaco di San'Oreste Giovanni Lazzari - i comuni di questa area hanno fatto tutto quanto loro richiesto dalla legge regionale che indica come descrittiva proprio quella di Guidonia».

LETTERE ALLA CRONACA

La rubrica delle lettere uscirà ogni martedì e venerdì. Inviare testi non più lunghi di 30 righe alla «Cronaca dell'Unità» via Due Macelli 23/13.

Faisa-Cisal le ragioni di una partecipazione

In riferimento alla lettera intitolata «A proposito della partecipazione della Cisl alla manifestazione del 25 settembre» a firma di Aldo Amoretti segretario generale Filcams-Cgil apparso sull'Unità del 2 ottobre u.s., desidero puntualizzare quanto segue. Alla manifestazione erano presenti, come già lo erano stati nel febbraio scorso, centinaia di lavoratori Autoferroviani, Edili, Postali e Telefonici delle Federazioni di categoria aderenti alla Cisl che avevano aderito allo straordinario movimento di base nato dopo il secondo del 31 luglio '92, su delibera unanime dei Consigli nazionali. Questi lavoratori, compagni e non, che hanno aderito con slancio e passione alla protesta, lottano tutti i giorni sui loro posti di lavoro non solo contro il datore di lavoro ma anche, ed a volte soprattutto, contro gli accordi «sponda» che i sindacati confederali sottoscrivono con la controparte (vedi Italtel e Italtel). E queste nostre affermazioni siamo pronti a sostenerle (e documentarle) in pubblico confronto.

Non vorremmo che la polemica innescata da Amoretti, dato che è il terzo intervento apparso sull'Unità, fosse determinata dal fatto di vedere in pericolo le quote di servizio che pagano i lavoratori del settore che, per quanto riguarda la niera romagnola, ammonterebbero a svariate miliardi l'anno, nonché a colpire l'immagine dei Consigli autoconvocati dai quali Amoretti è diviso... semplicemente da un dissenso politico rilevante.

Aurelio Speranza Segretario generale Faisa-Cisal

«Quelli della domenica» rispondono alle critiche

In merito alle pesanti bordate critiche di Confindustria Roma e Confesercenti

«Da due anni il Comune è inadempiente sulle misure antinquinamento» Parla il direttore generale del ministero per l'Ambiente Sotto accusa i tecnici dell'Enea per gli zainetti rilevatori

Smog, salta il commissario? Clini: «Gli dò 26 giorni per fare qualcosa»

L'inquinamento non si combatte con lo scancarile. Il Comune deve correre ai ripari. Parla Corrado Clini, direttore generale del servizio smog del ministero dell'Ambiente: «Il Campidoglio ha sbagliato due volte - ha precisato Clini - l'ha pubblicizzato il progetto degli zainetti Enea, nonostante l'esito incerto. Continua a non far nulla per controllare la qualità dell'aria e il traffico».

proporteremo alla Regione Lazio di nominare un commissario ad acta. In concreto, cosa prevede il piano «Disia»? La realizzazione di un sistema di controllo della qualità dell'aria e contestualmente dei flussi di traffico su una importante direttrice viaria della città.

Parliamo del progetto Sina che prevede finanziamenti per 2 miliardi e 660 milioni e poi «bocciato» perché ritenuto estemporaneo. Invece della censura non si poteva intervenire sul programma? Magari con qualche suggerimento... Noi abbiamo messo le mani avanti ma non siamo stati ascoltati. Avremmo preferito che il Comune e l'Enea avessero finalizzato gli interventi per integrare e validare, pur con attrezzature mobili, la rete di rilevamento della qualità dell'aria. Ma non è andata così: loro hanno preferito raccontare al mondo un progetto che forse non servirà a un bel niente. I dati raccolti on ci permetteranno di prendere provvedimenti immediati per combattere lo smog. Sono soldi spesi male».



Il contestato zainetto «acchiappagas» in azione

Minacciate di ricorrere ai poteri sostitutivi per il mancato avvio del piano di disinquinamento ambientale (progetto Disia). Quanto c'è di vero? Qual è la prassi da seguire? Il decreto del 5 dicembre 1991 prevede che nel caso in cui si rilevino inadempienze oppure non si rispettino i tempi indicati, il ministro dell'Ambiente opera con i poteri sostitutivi. E il Comune di Roma è largamente inadempiente. Da due anni non fa quello che altre città hanno già realizzato, eccezione fatta per Napoli. Quanto tempo ha il Comune per correre ai ripari? Trenta giorni anzi ventisei. L'ultima lettera di sollecitazione porta la data di quattro giorni fa. Insomma, alla fine del mese se non succede nulla

Gli amministratori capitolini dicono che il Disia è in stallo perché l'apertura dei cantieri della metropolitana ha modificato le condizioni iniziali della rete di rilevazione sul rapporto traffico-smog. E il ministero cosa pensa al riguardo? La spiegazione non regge. Non ci si può nascondere dietro la nuova linea metro. Il tratto interessato al progetto è lungo. E poi, il lavoro non comincia

Da oggi in pista gli «acchiappagas»

I tecnici antismog dell'Enea debuttano oggi nonostante le critiche. Dopo la «censura» del Cnr, anche l'euro-parlamentare Gianfranco Amendola è intervenuto sul progetto zainetti «acchiappagas», sollecitando l'intervento del commissario prefettizio Voci: «L'attrezzatura è costosa, giacerà in qualche scantinato del Campidoglio e qualcuno potrà essere chiamato a rispondere di questo spreco davanti alla Corte dei Conti». Pure Legambiente del Lazio ha scritto una lettera al «governatore» di Roma, invitandolo a

spendere i soldi previsti dal progetto Sina - la campagna sperimentale di monitoraggio mobile - per l'acquisto di tessere Atac e metro, in modo da distribuirle gratuitamente o a prezzo ridotto agli studenti, ai pensionati e ai disoccupati. Non solo. Legambiente nei prossimi giorni scenderà in campo con due iniziative per la tutela dei polmoni. «Operazione mal'aria» e «Sos ambiente». Con la prima «idea» verrà effettuato il monitoraggio di alcuni inquinanti pesanti, quali le polveri, la diossina, l'amianto e il piombo. Ai comitati di quartiere verranno distribuite delle lenzuola bianche, da tenere appese alle finestre fino a quando non diventeranno nere. I teloni verranno poi analizzati e i dati presentati al sindaco. «Sos ambiente» prevede invece il monitoraggio dell'aria e del rumore con delle postazioni mobili di rilevamento. Il progetto resterà in piedi fino al ritorno del Treno verde.

In assemblea i confederali contro la Corte dei conti, che accusa: «Poche multe in Prati» A piedi per polemica quelli del sindacato autonomo. Vogliono la patente professionale

Protestano i vigili e in strada è caos

Traffico nel-chaos, ieri mattina, per due proteste dei vigili urbani. Gli aderenti a Cgil, Cisl e Uil sono stati in assemblea dalle 7,30 alle 9,30 per protestare contro la Corte dei Conti, che ha denunciato alcuni vigili per non aver fatto multe in Prati nel giugno '92. Gli aderenti al sindacato autonomo Ospol, invece, protestano per ottenere la patente professionale e ottengono una prima garanzia.

patente speciale non c'è, in caso di sanzioni, sulle spalle del vigile urbano al volante. L'accusa, per i vigili denunciati è di non aver fatto, nel giugno del '92, nemmeno una multa alle automobili in sosta vietata nella zona di Prati compresa tra viale Giulio Cesare, via Leone IV e via Ottaviano. Nelle assemblee di ieri, però, i vigili hanno contestato il metodo del magistrato, che «tende a colpire i lavoratori della polizia municipale senza tenere conto di come viene espletato il servizio e di quale è l'organizzazione del lavoro sul territorio». Ed i colleghi degli incriminati spiegano: «Quei vigili urbani, che pure hanno fatto alcune contravvenzioni per sosta vietata, erano letteralmente impossibilitati a spostarsi, perché in servizio di «viabilità» in una

zona in cui il traffico è particolarmente difficile per la presenza dei cantieri per il prolungamento della metro «A». Nelle assemblee sono stati comunicati i dati relativi al '92 su circa un milione e 700 mila auto in circolazione, 6.400 vigili urbani hanno fatto quattro milioni di contravvenzioni di cui oltre il 55% erano per sosta vietata. La protesta prosegue giovedì prossimo, con una manifestazione simbolica davanti alla sede della procura presso la Corte dei conti. Per il traffico sarà il caos già ieri mattina, si è visto cosa accade quando i vigili incrociano le braccia. Tanti gli incidenti e i punti bloccati. I primi in via Olimpica, a Boccea, sulla Cnsdoforo Colombo e a piazza Mazzini. Ingorghi, alle otto di

Aggressione all'Eur

Denudati e derubati da viados L'avventura notturna di due giovanissimi clienti

Sono sempre più frequenti le denunce di aggressioni e pestaggi di cui sono vittime i transessuali. Questa volta è accaduto l'inverso. La scorsa notte, all'Eur, due giovanissimi clienti che si erano appena separati con un trans sono stati denudati e rapinati da un gruppo di viados. È questa l'avventura capitata a due romani, Fabio C e Giuliano B, che alle due della scorsa notte avevano avvicinato a bordo della loro «Passat», in via dei Pnmati Sportivi, all'Eur, un transessuale colombiano, Eusebio Wilson di 26 anni. In un primo momento sembrava non ci fossero problemi, ma evidentemente il viados aveva organizzato già tutto. I due si erano da poco separati con il sudamericano quando sono stati circondati da tre amici del transessuale. Si sono affacciati ai finestrini brandendo alcuni cocci di bottiglia. Poi li hanno aggrediti. Dopo avergli tolto i vestiti lasciandoli nudi in mezzo alla strada, gli aggressori hanno rubato soldi e oggetti in oro per due milioni di lire. L'intervento di una pattuglia dei carabinieri, avvisati da una telefonata anonima, ha evitato ai giovani ulteriori conseguenze. I militari hanno subito bloccato Eusebio Wilson mentre gli altri tre aggressori sono riusciti a fuggire. Il transessuale colombiano, arrestato con l'accusa di rapina aggravata, è ora rinchiuso nel carcere di Regina Coeli.

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA FEDERAZIONE DI ROMA. LE NUOVE PROFESSIONI SOCIALI E COMUNICATIVE. Recenti innovazioni legislative, percorsi formativi e sbocchi occupazionali per sociologi, assistenti sociali e laureati in scienze della comunicazione. Albi professionali e rapporti con l'utenza. RELATORI: Alberto ABRUZZESE (Univ. di Roma), Augusto BATTAGLIA (parlamentare), Goffredo BETTINI (parlamentare), Piero DE CHIARA (Pds), Lucio LUISON (Sois), Laura PENNACCHI (Pds), Salvatore PROJA (Cgil), Giulia RODANO (Pds), Paola ROSSI (Sunas). INTRODUCE: Mario MORCELLINI (Univ. di Roma). COORDINA I LAVORI: Enzo NOCIFORA (Univ. di Roma). Oggi 12 ottobre, ore 17.00. CASA DELLA CULTURA, L.go Arenula, 26 - tel. 6876616.

SIGNORI SI PUO' CAMBIARE. VI OFFRIAMO LA TRASPARENZA E DIRE BASTA ALLE SPESE IMPREVISTE. ABBONATEVI ALLA SERVICE CARD. USUFRUIRETE DI UN POOL DI SPECIALISTI IN: IDRAULICA, ELETTRICITA', VETTERIA, TELEFONIA CITOFONIA, FALEGNAMERIA, FABBRI, TECNICI LAVATRICE. CON SOLE L. 130.000 + IVA L'ANNO VI COPRIAMO IL LAVORO DI TUTTI I PROBLEMI IN PRONTO INTERVENTO. EVENTUALI PEZZI DA SOSTITUIRE POSSIAMO FORNIRLI NOI O ESSERE ACQUISTATI DIRETTAMENTE DA VOI. L'abbonamento è valido per Appartamenti - Uffici e Studi in genere. NUMEROVERDE 1670-12162. Il servizio è attivo solo a Roma.

Furto al caveau dei magazzini. Quattro banditi rapinano gli incassi della Standa Bottino: tre miliardi di lire.

Rapina supermiliardaria negli uffici di una società che raccoglie gli incassi di tutte le filiali Standa e Con la catena di grandi magazzini di proprietà del gruppo Berlusconi. La scorsa notte tre uomini armati, i volti coperti da passamontagna, con un trucco sono riusciti ad entrare nella sede della società «Fidelitas» in via Carlo Severini nella borgata Massima un istituto di vigilanza che ha in custodia gli incassi e che proprio la scorsa notte aveva appena raccolto il denaro da tutti i magazzini romani ben tre miliardi di lire. I soldi erano stati depositati solo temporaneamente negli uffici dell'istituto di vigilanza. Non c'è dubbio quindi, che i rapinatori fossero perfettamente al corrente della manovra e che abbiano agito probabilmente con l'aiuto di un basista. Secondo la polizia i rapinatori avrebbero raggiunto via Severini al quindicesimo chilometro della via Aurelia domenica sera, poco dopo le otto. Sono rimasti in auto una Lancia Thema grigia, targata Milano a bordo della quale c'era anche una quarta persona rimasta poi fuori in attesa per circa tre ore. Da questa postazione hanno potuto osservare l'arrivo dei contabili Ivano Tomaselli e Marcello Carni-

Forniva le armi ad Alibrandi. Si costituisce Elio Di Scala nel '92 uccise un vigilante nell'assalto al Bambin Gesù.

Si è costituito l'estremista di destra sospettato di aver ucciso con un colpo di pistola una guardia giurata durante la rapina alla filiale del Banco di Roma interna all'ospedale pediatrico del Bambin Gesù avvenuta il 27 novembre del '92. Elio Di Scala, 30 anni, si è presentato all'istituto penitenziario di Rebibbia venerdì scorso ma appena varcata la soglia del carcere ha respinto ogni accusa dichiarandosi subito estraneo ai fatti. Già da tempo Digos e Squadra Mobile avevano raccolto elementi a carico di Di Scala indicato come il «rapinatore» dell'estrema destra. Uscito di prigione il 30 settembre scorso, era ricercato dal 6 ottobre scorso dopo un ordine di custodia cautelare per omicidio volontario aggravato concorso in rapina e detenzione di armi, firmato dal gip Edoardo Landi su richiesta del pm Eugenio Moro Secondo gli investigatori proprio Elio Di Scala sarebbe il rapinatore che uccise Mano Petra, la guardia giurata che era di servizio all'esterno dello sportello bancario al rifiuto di questi di consegnargli la pistola. Un mese esatto dopo la rapina altri tre estremisti di destra - Andrea



Tiziano Tononi, percussionista dell'«Ilo»

Si è conclusa la rassegna «Controindicazioni» lancia i suoi messaggi multidirezionali

MASSIMO DE LUCA

Si è conclusa domenica sera la settima edizione della rassegna «Controindicazioni» tenutasi al teatro Colosseo. Un riuscito happening nel cuore di Roma e all'insegna del jazz più radicale e dell'amore per tutte le musiche non omologate. Rispetto agli anni precedenti si è purtroppo avvertita l'assenza di artisti stranieri (un'eccezione il percussionista Kasztorszar Martin Maves) non certo per deficienze degli organizzatori costretti, a causa della cronica mancanza di fondi, a stringere la cinghia. Con tanti ringraziamenti all'amministrazione comunale.

Poco male: tante le proposte di altissima qualità e l'apertura del festival ad alcuni aspetti della sperimentazione non propriamente jazz, come nel caso del gruppo di Pasquale Jannella, del trio Pilato/Ventucci/Spera e dello stesso Maves, prefigura possibili scenari futuri. Ma veniamo alla serata di sabato. Tanti gli spettacoli presentati all'appuntamento-più di «Controindicazioni». Di scena l'incredibile «Italian Instabile Orchestra», maxi-formazione che vanta tra le sue fila il gotha del jazz italiano (da Gaslini a Actis Dato, da Schiano a Geremia a Trovati per citarne alcuni) in una sorta di surrealesca fusione dell'arte dell'incontro. Sicuramente una delle realtà più elettrizzanti anche a livello internazionale. L'«Orchestra» ha già inciso, nel 1992, un cd intitolato *Live in Noci and Rive de Gier* e si appresta a realizzare uno nuovo. Alcuni componimenti scritti da Giorgio Gaslini, Mario Schiano, Giancarlo Schiaffini, Bruno Tommaso e Guido Mazzon han costituito l'ossatura dell'esibizione del variegato ensemble al Colosseo. Per di più movimentata dalle folle di Pino Minafra, maestro di cerimonia della serata. Verso punto di forza di questo instabile collettivo si conferma la sua capacità nel tenere insieme, con delicatezza e incoerenza, istanze musicali tra le più disparate: il folklore italiano, la musica «colta», il *vaudeville* degli allegri scherzi sonori e naturalmente il jazz. Basta ascoltare, ad esempio, il brano *Pierrot Solitaire* del maestro Gaslini in cui le toccanti partiture liriche, solenni convivono con l'incendere delle marce da circo in assoluta simbiosi. E che dire del finale della sua suite con 18 strumenti impegnati in 18 assoli tutti esilaranti che hanno letteralmente scatenato l'entusiasmo del pubblico.

Stesso discorso per *La Czar da dell'Aborigeno* composizione scritta da Schiaffini dove troviamo addirittura echi ancestrali di epoche lontane richiamati dall'equilibrato tra archi e ottoni, ma attraversati da squarci improvvisi aperti dalla tromba impazzita di Mazzon. *Sud* di Mario Schiano, invece, è una spudorata dichiarazione d'amore verso le radici mediterranee (reali o immaginarie), una sarabanda di note e colori sapientemente orchestrate. Il «monello» del jazz, d'altroché, non rinuncia mai dal vivo a citare l'ultraclassico del repertorio napoletano *Muscirolo e Santa Chiara*.

Richiamata a gran voce dal pubblico per un bis, l'«Italian Instabile Orchestra» si è tuffata *anima e core* in una versione luccicante e non definitiva di *Noci Strani Frutti* di Pino Minafra: brano che rispecchia fedelmente l'ironia e la fantasia dell'autore che lo ha composto. Situazione resa ancor più clownesca dalla performance di Actis Dato sbucato tra gli spettatori con il suo sax e munito di un paio di orecchie (finte) maestose.

Speriamo che non occorra attendere un altro anno per poter rivedere questi splendidi musicisti ancora insieme. Controindicazioni non deve rimanere un caso isolato. Bisogna che qualcuno raccolga i messaggi multidirezionali lanciati da questo festival così piccolo ma così importante.

Prima mondiale del «Faust» al Palazzo delle Esposizioni Note fiacche per gli Art Zoyd

DANIELA AMENTA

Al Palazzo delle Esposizioni, nell'ambito della rassegna «Musica delle ombre», un servizio d'ordine in fibrillazione e il personale agli ingressi e in sala più che scortese non ha certo giovato alla riuscita della prima mondiale della sonorizzazione dal vivo del «Faust» di Murnau, curata dall'ensemble franco-elvetica «Art Zoyd». L'ora era fissata per le 21.45. Chi è arrivato alle 21.47, quando lo spettacolo comunque non era ancora cominciato, si è visto letteralmente sbattere la porta in faccia. I più testardi, come chi scrive, si sono dunque dovuti accontentare di seguire la performance dal bar del Palazzo, abbarbicati oltre una vetrata.

In scena era, per l'appunto, il celeberrimo dramma di Goethe, trasformato in pellicola nel 1926 da Friedrich Wilhelm Murnau, uno dei maggiori registi del muto. L'opera, uno dei fiori all'occhiello della Repubblica di Weimar, fu concepita come un vero e proprio kolossal dai costi elevatissimi. L'opulenza di effetti speciali e scenografie lascia ancora, settantasette anni dopo, quanto meno sconcertati. Un «filmo-

ne» questo «Faust», dall'enorme carica drammatica. L'attesa non era, però, per la vicenda sullo schermo, vista e rivista ma per il commento musicale degli «Art Zoyd» a cui il Comune di Roma e il centro Ruscche Spettacolo «Il labirinto» hanno commissionato la sonorizzazione. La formazione non è nuova a progetti del genere. Nell'88 il gruppo si era già cimentato con «Nosteratu», il vampiro sempre di Murnau. Doveva essere un lavoro limitato ad alcuni festival, come l'«Angers Musique du XX Siècle» o il «38° Rugissants» di Grenoble, e invece l'eco delle partiture inquietanti ed emozionanti degli «Art Zoyd» ha fatto in breve il giro del mondo. Nel '90 la formazione capitanata dal polistrumentista Thierry Zabotzoff è approdata anche al Cineporto di Roma. Uno show sconvolgente. Esattamente il contrario di quello che, seppur in condizioni precarie, abbiamo seguito al Palazzo delle Esposizioni. Il patos delle immagini non è mai stato all'altezza dei suoni. Un tappeto ritmico serrato, perfino noioso, ha accompagnato la storia di Faust. Basti campionate iterative, scontate. Sem-



Scena dal «Faust» di Murnau; sotto i protagonisti di «Lassù qualcuno ci guarda»

brava, per il martellare costante delle batterie elettroniche, di trovarsi davanti a una performance de «Les Tambours du Bronx». Solo che questi ultimi utilizzano bidoni di alta per segnare i ritmi e la risonanza emotiva è di ben altra natura.

Invece, l'happening del quartetto non ha mai scaldato l'atmosfera. E si che c'era da sbizzarrirsi a interpretare il Faust laddove vola sul mantel-

lo di Emil Jannings-Mefistofele fino alla corte di Parma o quando invoca l'apparizione del demone per salvare la propria gente dalla peste. L'intervento degli «Art Zoyd» è stato fiacco, poco incisivo. Nulla che vedere con la potenza de «Nosteratu», con la versatilità compositiva e interpretativa mostrata solo due anni fa, quando - addirittura - gli applausi a scen aperta del pub-

blico del Cineporto sottolinearono la bellezza delle loro incursioni armoniche. Peccato. Forse l'opera va roduta, forse necessita di una cornice più adatta anche dal punto di vista scenografico. Il gruppo è, senza dubbio, valido ed il «Faust» rimane uno straordinario capolavoro. Le due cose messe insieme daranno sicuramente buoni risultati. Magari in un futuro vicinissimo.

Stasera al teatro «La Comunità» la commedia di Frank McGuiness diretta da Adriana Martino

Tre uomini in cella senza frontiere

ROSSELLA BATTISTI

Debutta stasera al Teatro La Comunità *Lassù qualcuno ci guarda*, commedia agro-amara di Frank McGuiness che Adriana Martino ha adattato per le scene italiane, curando la traduzione con Benedetto Ghiglia e la regia. Un'operazione affatto semplice dal momento che la pièce ruota intorno a tre personaggi - un inglese, un irlandese e un americano - uniti da un ceppo linguistico affine, ma diversi per tradizioni e cultura e comunque costretti a convivere perché prigionieri in ostaggio nella stessa cella. Scene da un interno coatto, che diventa metafora di uno spazio mentale, un'area dove confrontare umanità messe a nudo e la capacità di sopravvivere senza rinunciare alla propria dignità. I tre ci ricurrano sostenendosi a vicenda, punzecchiandosi con ironia feroce o aggrappandosi alla propria identità e ai ricordi, magari canticchiando una canzone di Ella Fitzgerald (è *Someone who I watch over me* di Gershwin). Un intreccio di riferimenti religiosi, etnici e culturali dunque, che ha messaggi a dura prova e strazianti del testo in italiano, della quale abbiamo parlato con la

regista, Adriana Martino.

Perché ha scelto di allestire proprio questa commedia?

È stato uno dei migliori spettacoli a Londra nella scorsa stagione e ha avuto un grande successo. Certo, parte di questa fortuna è dovuta alla «risnanza» che gli spettatori di lingua inglese hanno con i riferimenti e le citazioni riportate, ma proprio per questo mi sembrava una sfida appassionante entrare nel groviglio del sottotesto, cercare di capire le relazioni tra i personaggi e metterle in luce. Cosa, che del resto, è ciò che mi interessa di più in un lavoro di regia.

Gran parte della tipizzazione dei personaggi è dovuta a elementi linguistico-culturali. Come ha aggirato l'ostacolo nella traduzione?

Ho marcato le differenze psicologiche. L'irlandese è irruente, generoso con qualche tratto nevrotico, possiede quella comunicativa rumorosa e spontanea propria dei suoi compatrioti, mentre l'inglese è più compassato. Sembra una persona fragile, dalla sensibilità quasi femminile, eppure si rivelerà il più forte nel superare gli enormi disagi della prigio-



nia. Infine, l'americano, una natura estroverosa in cui si formano delle crepe d'insicurezza: non riesce ad accettare il fatto di essere stato preso come ostaggio. Lui, simbolo di una grande nazione che dovrebbe incutere timori e devozione nel nemico e che invece non è nemmeno in grado di difenderlo. Per inciso, sarà anche l'unico prigioniero ad essere ucciso.

Non c'è il rischio di cadere

dei forti accenti su un orgoglio di appartenenza alla propria nazione che è del tutto estraneo agli italiani, notoriamente conoscitori per patriottiche autodenzigrizioni. Su quali elementi di risonanza ha puntato il suo allestimento?

Su valori universali come la solidarietà fra esseri umani. La loro capacità di fare insieme un tratto della vita particolarmente difficile e di riuscire a sostenersi al di là delle proprie differenze di personalità e di cultura. Anche quel loro modo di scontrarsi in maniera aggressiva o ferocemente ironica rappresenta il loro sforzo di sopravvivere, esercitando il corpo e la mente a una vitalità sovraeccitata, in grado di far fronte all'abbruttimento della prigionia.

Dal debutto a Todì, lo scorso 30 agosto, a questo romano ha modificato qualcosa?

No, giusto qualche piccolo taglio. Per il resto, il cast è formato sempre da Pietro Bontempo, Nino Caprio e Sandro Palmieri. La scenografia, una sorta di spazio astratto più che una ricostruzione realistica, è di Maria Rosaria Donadio, mentre le musiche sono di Benedetto Ghiglia.

nello stereotipo?

No, è questa la forza della commedia. Frank McGuiness riesce a ritrarre dei personaggi molto spontanei e autentici. È inevitabile qualche connotato generale come il nazionalismo dell'irlandese o il punto di vista un po' colonialista dell'inglese che considera con sufficienza la posizione dell'altro, ma servono solo a dare qualche tocco di colore.

In questa commedia ci sono

Al British una retrospettiva dedicata a Tilda Swinton

PAOLA DI LUCA



Immagini dal «Caravaggio» di Derek Jarman

Alta e slanciata, la pelle bianchissima che fa risaltare il verde intenso degli occhi e il rosso acceso dei lunghi capelli, Tilda Swinton è una delle interprete più brave e affascinanti del nuovo cinema inglese. Al suo versatile talento istintivo il British Council (in via Quattro Fontane 20) dedica a partire da oggi fino al 4 novembre una breve retrospettiva. Il programma presenta sei fra le sue più belle interpretazioni cinematografiche, di cui ben quat-

tro sono dirette dal regista inglese Derek Jarman.

Aprè la rassegna *Caravaggio*, girato da Jarman nell'86. Come suggerisce il titolo si tratta della biografia del pittore «maledetto», racconta da Jarman con un'insolita compattezza narrativa. Una lunga serie di tableaux vivants si compongono e scompongono lungo il film, non semplicemente illustrando l'opera caravaggesca ma sottolineando il fertile scambio fra vita e visione arti-

LA CITTÀ PER AMICA

Spazio, tempo, qualità della vita quotidiana

PARTECIPANO

Pier Luigi Cervellati, Bernardo Secchi, Vezio De Lucia, Pietro Toesca, Jacqueline Risset, Marina D'Amato, Maria Merelli, Maria Rosaria Mascellani, Caterina Ginzburg, Mara Di Battista, Mauro Battaglia, Walter Tocci

21-22 ottobre 1993

Genzano di Roma, Enoteca Comunale Piazza della Repubblica

A cura dell'area Costruire il Pds dell'Unione comunale del Partito Democratico della Sinistra di Genzano

SEZIONE PORTA S. GIOVANNI

Via La Spezia, 79

Domani 13 ottobre ore 16.00

«ATTIVO SUI PROBLEMI DEGLI ANZIANI E DISCUSSIONE DELLE INIZIATIVE PER LA CAMPAGNA ELETTORALE»

Partecipano:

MAURIZIO BARTOLUCCI candidato al Comune

CARLO LEONI segretario della Federazione del Pds



Federazione Romana Pds, Gruppo Nazionale Formazione e Cultura Sinistra Giovanile, sez. «Mazzini» sez. «Paolo Spriano» studenti universitari

Seminario di Formazione Politica:

ROMA: Realtà e Utopia

OGGI 12 OTTOBRE, ORE 18.00

«Sviluppo senza qualità»: gli anni del pentapartito

VEZIO DE LUCIA PAOLO LEON

Presso la «Sez. Mazzini» (Viale Mazzini, 85) Per informazioni: Tel. 3252676

ACED AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE IDRICA

Per consentire lo spostamento della condotta alimentatrice di via Portuense in relazione ai lavori di costruzione dello svincolo di via Isacco Newton occorre interrompere il flusso nella stessa. In conseguenza dalle ore 8 alle ore 22 di mercoledì 13 ottobre p.v. si verificherà mancanza di acqua alle utenze ubicate nelle seguenti vie ed in quelle limitrofe:

Via del Trullo - Via S. Pantaleo Campano - Via Giovanni Porzio - via Monte Cucco - Viale Ventimiglia - Vicolo di Papa Leone - via Portuense (nel tratto compreso tra via Morena e via Del Trullo) - via dell'Imbrecciato (nel tratto compreso tra via Portuense e via Sirtori) - via Orboni - via G. D'Avama - via Isacco Artom - via Tomielli - via Corti.

L'Azienda, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomandando di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione, onde evitare inconvenienti alla ripresa del flusso.

AGENDA

ieri ☺ minima 12
● massima 23

Oggi ☀ il sole sorge alle 6,19 e tramonta alle 17,33

TACCUINO

Gerardo Chiaromonte. Oggi alle ore 18.30 presso la sede della Sezione Pds di Trastevere (Via di San Crisogono 45), Giglia Tedesco e Umberto Ranieri ricorderanno Gerardo Chiaromonte e la sua lezione politica e intellettuale.

Giochi di parole. Nell'ambito della rassegna «Poesia in Trastevere» domani, ore 21.30, al Caffè «Les folies» (Via San Francesco a Ripa 165) letture di Massimo Cacciotti, Giuseppe Elio Ligotti e Luciano Preden.

«La scrittura visibile». Il laboratorio di traduzione letteraria dall'inglese curato da Eva Kampmann, Riccardo Duranti e Claudia Gasparini verrà presentato oggi, ore 18, presso il Centro «Alberto Moravia» di Via del Falco 7. Informazioni al tel. 33.26.57.53 e 93.68.309.

Stile di vita. Il corso di aggiornamento per docenti delle scuole elementari e medie inferiori su «L'educazione ambientale per un nuovo stile di vita» verrà presentato oggi, ore 16, presso la Biblioteca comunale di Aprilia (LT). Organizzata dal Comitato comunale soci di Aprilia della Coop Toscana Lazio e dal Wwf Sezione «Latium Vetus», l'iniziativa si propone di fornire una metodologia di approccio alle tematiche ambientali.

Max Francesco Morini informa: tra breve nei locali del Caffè Latino (Via di Monte Testaccio 96) prenderà il via la «prima unica e vera» scuola di rock a Roma (insegnamento alfabeto di base torico-scientifico, corsi e laboratori di canto, chitarra, basso, batteria, storia e linguaggio rock). Tre livelli: principianti, perfezionamento e stage di specializzazione. Informazioni al tel. 57.42.033. Nello stesso locale tutti i giovedì, a partire da dopodomani, inizia «Comicità» con tre spazi: cabaret, film video e fumetti.

PICCOLA CRONACA

Culla. Dopo lunga attesa è arrivato il piccolo Giacomo ad allietare mamma Rita e papà Salvatore. Ai genitori e a Giacomo i migliori auguri da Fernando, Marco e dalla redazione de l'Unità.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Luoghi di raccolta delle firme per la sottoscrizione della lista Pds al Comune

Oggi: sezione Trastevere, via di S. Crisogono, 34; ore 18 sez. Villaggio Breda, via Annibale Calzoni, 1; ore 18 sez. Alberrone via Appia Nuova, 361; ore 18 sez. Ostia Antica, via Gesualdo, 1; ore 18 via Aurelia, via Graziano, 15; sez. Primavalle, via F. Borromeo, 33; sez. Cassia, via Poggio Bustone.

Domani: ore 18 sez. Nuovo Salario, piazza Ateneo Salesiano, 77; ore 18 sez. Morano/Casalbruciato, via D. Angeli, 143; ore 18 sez. Villaggio Breda, via Annibale Calzoni, 1; ore 16 sez. Cinecittà, via Flavio Stilicone, 178; ore 18 sez. Trionfale, via Pietro Giannone, 5; ore 18 sez. Monte Mario, via Avoli, 3; ore 18 sez. Ponte Milvio, via Prati della Farnesina, 1; ore 18 sez. Donna Olimpia piazza di Donna Olimpia, 5.

Giovedì 14 ottobre: ore 18 sez. San Lorenzo, via dei Latini, 73; ore 18 sez. Quattrocchio piazza del Quattrocchio, 1; ore 16,30 sezione Garbatella, via F. Passino, 26.

Venerdì 15 ottobre: ore 18 sez. Franchelluzzi, via di Tor Pignattara, 97; ore 18 sez. Quattrocchio, piazza del Quattrocchio, 1; ore 18 sez. Forte Aurelio Bravetta, via dei Trinci, 3; ore 18 sez. Mazzini, v.le Mazzini, 85; ore 16,30 sez. Prima Porta, via Inverico, 28; ore 17 sez. Spinaceto, largo Cannella; ore 16 sez. Eur, viale dell'Arte.

Trastevere: ore 17,30 c/o sez. «A sei mesi dalla morte del compagno Gerardo Chiaromonte iscritto alla nostra sezione vogliamo ricordarne le battaglie politiche» con Giglia Tedesco e Umberto Ranieri.

Tor Tre Teste: ore 18 c/o sez. Attivo preparazione manifestazione con D'Alema (Volpicelli).

Avviso: il piano di produzione F.S. '93-'94, deve essere ritirato! Incontro dei ferrovieri con il Pds, oggi ore 17 sala Presidenziale, binario 1 Roma Termini. Partecipano: Mariani, Angelini, Brutti, Calamante.

UNIONE REGIONALE

Unione regionale: giovedì 14 ottobre in sede ore 16 riunione del Comitato regionale. All'Og: Ratifica delle liste Comunali.

Federazione Castelli: Albano ore 18 assemblea rilancio attività politica del Pds nella società e analisi della situazione politica amministrativa del Comune di Albano (Oroccini, Di Paolo, Buono).

TECNOPENTA s.r.l.

- Copiatrici per ogni esigenza
- Stampanti laser
- Materiali per ogni macchina per ufficio
- Assistenza tecnica qualificata e specializzata

RANK XEROX

SIP

- Telefoni tradizionali e senza fili
- Telefoni cellulari
- Segreterie telefoniche - Telefax

Via Benedetto Croce, 19/E-21
tel. 541.23.10 - 594.02.57 - fax 540.59.06
00141 ROMA EUR

Domani si gioca Italia-Scozia

Baggio s'immola sull'altare della nazionale. Con le ginocchia malandate e con il rischio di un peggioramento delle sue condizioni fisiche, lo juventino non vuol mancare all'Olimpico «È una partita importante - dice - val pur bene un sacrificio»

L'eroico Roby

I tormenti di Roberto Baggio, l'unico fuoriclasse a disposizione di Arrigo Sacchi. Migliora le tendinite al ginocchio sinistro, ma si è affaticato quello destro. Baggio, sussurra che il «dolore c'è, ma la Nazionale val bene un sacrificio». Un modo elegante per ricambiare la fiducia di Sacchi, un messaggio sottile alla Juve. Una domanda: si poteva evitare tutto ciò? Oggi, forse, finirà il silenzio-stampa.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

STEFANO BOLDRINI

FIRENZE. Narrano gli intimi del Divin Codino che oggi, Roberto Baggio da Caldo, tornerà a illuminare i comuni mortali con i suoi messaggi messianici. Ohibò, ci riesce difficile intravedere che cosa possa mai raccontarci d'interessante chi ai calci al pallone, per sport, le fucilate alle pernici, ma dopo trentacinque giorni di silenzio-stampa (ultime dichiarazioni dopo Roma-Juventus, con accuse alla società torinese) qualcosa di buono potrebbe scapparci.

Certo, in questi giorni di chiusura, «nazionale», il Divin Codino qualche parola se l'è fatta scappare. Minutaglia, ma buona per ritagliarsi lo spazio dovuto ai «numeri uno» e per far scattare l'allarme a poche ore dalla sfida con gli scozzesi. Tutta colpa di un ginocchio malandato, ma intanto, notizia di ieri, per un ginocchio che migliora ce n'è un altro che ha deciso di fare le bizze. «La tendinite alla rotula sinistra - ha detto il gigante-scozzese dottor Ferretti - ma ora

Baggio ha un dolorino a quello destro. In termini scientifici il malanno si chiama «gonalgia», detta tra comuni mortali è un semplice affaticamento. Ma non c'è da preoccuparsi».

Il tutto, ignaro del bollettino medico, ha preferito concentrare i suoi pensieri sul vecchio malanno: «Sto meglio... però sento ancora un po' di dolore... certo, rispetto a domenica intravedo uno spraglio di sole... ecco, devo provare in allenamento, però... però questa partita è troppo importante, devo giocare».

E qui, su questa frase, si chiude il cerchio. A Sacchi non è mai passato per la testa che, a tanti guai, si debba aggiungere anche quello dell'assenza dell'unico fuoriclasse a disposizione. E Baggio, sotto sotto, sa che a Sacchi, dopo tanto ricovero qualcosa in cambio dovrà pur dare. Questo è il momento giusto: diamine, c'è la Scozia, c'è una di quelle partite in cui il generale chiama a raccolta i suoi uomini, c'è il so-

gno americano da non spezzare. Non tirarsi indietro in un momento delicato, timbrare il cartellino anche con le ginocchia cigolanti: sacrificarsi per la causa, ecco, sembra essere questo il messaggio che lui, il Divin Codino, vuole spedire al ginnasiario di Fusignano.

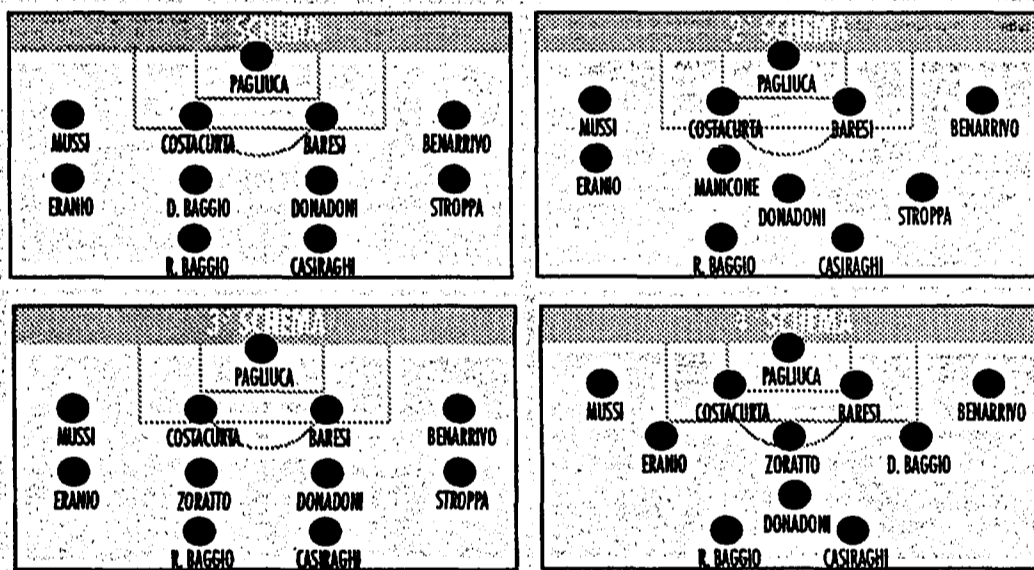
Tendenziosi? Forse un po', ma non troppo. Alla corte juventina, ad esempio, certi slanci sono sconosciuti. E anche qui, sottile sottile, Baggio spedisce un altro messaggio. Sembra di sentirlo: «Vedete che cosa posso dare in cambio a chi non mi ha mai messo in discussione...». Difficile smentire la seconda parte: quando alla Juve tuonava, al club Italia il putto ritrovava il sole. La Juve lo metteva in discussione, e sotto sotto, meditava di smistarli altrove (Parma?). Bene, Sacchi rispondeva convocandolo. Erano i tempi, ricordate, in cui al putto non gliene andava bene una. Ma in azzurro ritornava: dodici gol in tredici partite di gestione Sacchi sono

numeri, non parole.

Ma ora il putto vuole di più, vuole il «coup de theatre». Debolezze da star, peccati veniali, e poi, senza dubbio, il malanno, anzi doppio, c'è sul serio. Ma qual miglior modo per mettere a frutto una tendinite malandata e un affaticamento? Il fine, da queste parti Machiavelli insegna, giustifica i mezzi. E poi, suvvia, anche il club Italia ci ha messo del suo. Con dieci uomini fuori uso, una partita quasi decisiva, un tempaccio da cani e il tuo pezzo migliore con un dolorino, che cosa consiglia il buon senso? Prudenza, che non è mai troppa. E invece il ginnasiario ha voluto in campo il Divin Codino nella sgambatura dormitale con i ragazzini dell'Empoli. Mezza partita in cui certo Baggio non doveva dimostrare nulla, ma che, a conti fatti, ha aggiunto un altro cigolio. Si poteva evitare. E forse i tormenti del Divin Codino sarebbero già cessati.

Quattro squadre per una scommessa Ma Sacchi non scioglie il rebus-formazione

L'Italia continua a essere un rebus. Dice Sacchi: «Non posso annunciare la formazione: dipende dalle condizioni di Eranio e Dino Baggio...». Sensazione: si saprà tutto a poche ore dalla partita con la Scozia, in programma domani (20.30) a Roma. Lo staff medico azzurro: «Ernio ha un risentimento ai flessori della coscia destra ma ora sta già meglio. Dino Baggio si è presentato al ritiro con una forte bronchite, qui ha fatto terapia e ora sta bene, però si è allenato poco, sarà il ct a valutare la situazione». Anche Casiraghi e Melli stanno meglio. E Roberto Baggio? «Se sta bene, gioca», la replica svelta di Sacchi che aggiunge «non ho nessun motivo, al momento, per pensare di non averlo a disposizione. Non sono mica alla frutta, ho tante possibilità, anche per questo ho chiamato 21 giocatori». I veri dubbi sono due: Dino Baggio o Stroppa e Zoratto o Manicone. Nel primo caso, Dino Baggio paga anche un momento di condizione atletica scadente. Nel secondo, le chances di Manicone sono in aumento. L'Italia anti-Scozia dovrebbe giocare con un 4/3/3 (non col 4/4/2) affidandosi all'estro ritrovato di Donadoni, trequartista alle spalle di Roby Baggio e Casiraghi; ma c'è anche la possibilità che ne Zoratto, né Manicone giudicati tiepidamente «bravini», giochino, dando via libera a un centrocampo con Dino Baggio e Stroppa affiancati. Ieri Sacchi si è fatto vedere tranquillo. «Potrebbe bastarci il pareggio? Se uno va in campo con quell'idea ha perso in partenza: bisogna vincere, invece, imparando a giocare con coesione. Ma con questi ragazzi sono tranquillo: il problema è quando hai dei presenti che in realtà sono assenti, con la testa. Mi sono trovato in momenti più difficili di questo in 20 anni di carriera: quando allenavo il Bellaria ad esempio. La Scozia? Non l'ho vista, avevo il dovere di seguire la mia squadra».



IL PERSONAGGIO

Pagliuca dopo 11 mesi ritrova gli scozzesi. Allora Sacchi gli affidò la maglia da titolare

Fare il portiere logora chi non gioca

Gianluca Pagliuca «una Scozia dopo». All'andata il portiere della Samp divenne titolare in azzurro. «Sono più tranquillo, ma non abbasso la guardia. Però è un bel vantaggio essere il titolare». Un invito alla calma: «Domani non sarà l'ultima spiaggia, si può anche pareggiare». La fiducia: «A Coverciano abbiamo lavorato bene». L'inquietudine: «Auguriamoci che gli svizzeri battano i portoghesi».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. Petto in fuori, faccione alto e l'aria sicura di chi, cammina cammina, sta diventando un pezzo da novanta di questa strana, tribolata Italia. Gianluca Pagliuca, sospeso tra la quiete di Coverciano e le angosce dei messaggi che provengono da Genova: il presidente Mantovani è gravissimo. Il portiere della Sampdoria dice una frase molto bella: «Gli darei dieci anni di vita».

«Parliamo della Scozia», dice qualcuno per rompere un silenzio imbarazzante. «Già, parliamone». E parliamone fa bene, a Pagliuca, perché la Scozia è un bel ricordo: è il nome dell'avversario che ha consacrato la sua leadership tra i palli azzurri. Accadde undici mesi fa, a Glasgow. Sacchi, scottato dalla serietà di Marchegiani a Cagliari nel debutto «mondiale» con la Svizzera (2-2), fece il ribaltone: promosse il portiere della Sampdoria. Da quella serata di Glasgow, la maglia

di un bel risultato a Roma? Ma non è detto, al contrario, che per noi questa sia l'ultima spiaggia. In teoria per andare in America all'Italia bastano tre punti. Per me, insomma, il vero spargoglio è quello con i portoghesi a Milano. Perciò, dico, cerchiamo di giocare con la Scozia senza angosce. Anzi in linea e i meccanismi sono sempre quelli. Mettiamoci poi che alla Samp la musica è uguale e allora capirete che posso essere tranquillo».

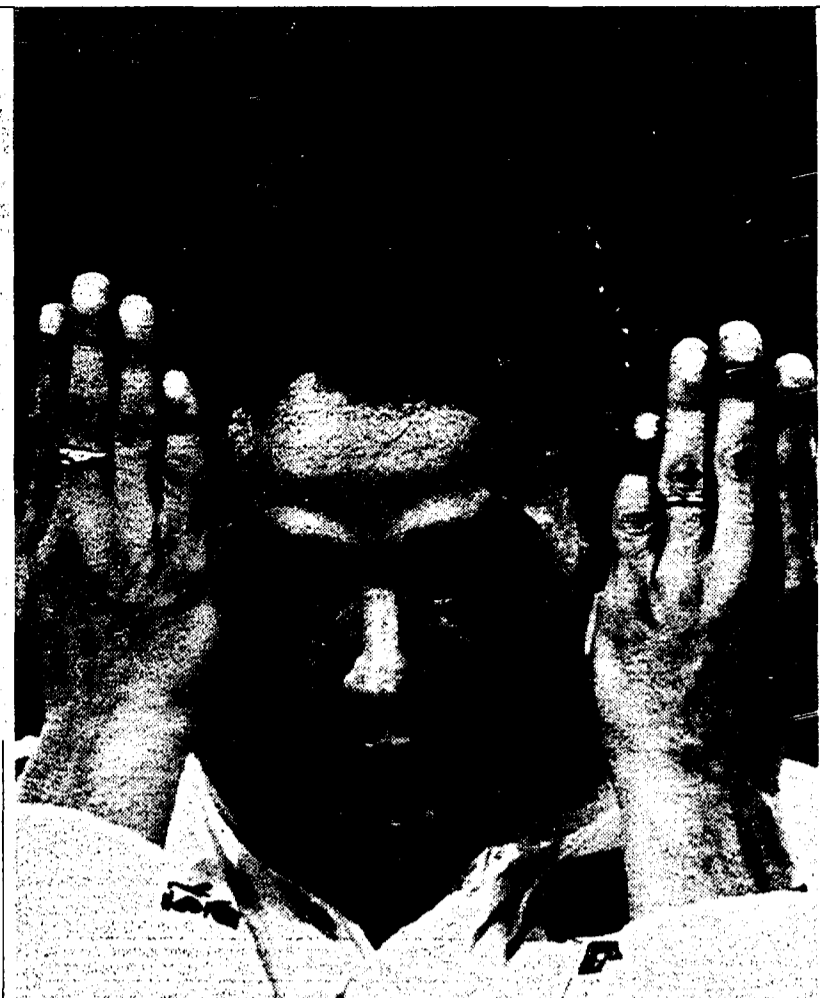
E il barometro di Coverciano, gli chiedono, che cosa indica? Pagliuca non fa una piega: «Indica serenità. Noi siamo tranquilli». È calmo anche lui che a ogni gara si ritrova una difesa con qualche «pezzo nuovo»? «Sì, pure io, e questo grazie al modulo di gioco. Vedete, la zona ha di questi vantaggi. Hai davanti quattro uomini in linea e i meccanismi sono sempre quelli. Mettiamoci poi che alla Samp la musica è uguale e allora capirete che posso essere tranquillo».

questo squadra e quella che, nel 1990-91, vinse lo scudetto? «Questa ha più classe e poi ha gli stranieri. Tre anni fa ci diede una mano solo Katanec, Mikhailichenko e Cerezo giocarono poco. Quest'anno, guardate che cosa stanno combinando Gullit e Platini... Si ritorna alla Nazionale: Pagliuca, avrebbe mai immaginato di dover chiudere il discorso qualificazione con il fiatone? «Io ad una passeggiata non ho mai creduto. Quando ci fu il sorteggio dei gironi eliminatori si disse che Svizzera, Scozia e Portogallo ci avrebbero fatto sudare e così è stato. Inoltre, nessuno poteva prevedere una crescita così accelerata della Svizzera». D'accordo, ma qualche rimpianto ci sarà? «Certo che c'è: è la partita di Berna. Si poteva e doveva pareggiare, invece è andata male. Mettete quel punto in classifica, toglietelo alla Svizzera e guardate come sarebbe tutto diverso». Due estremi prima dei saluti: che cosa tranquilla Pagliuca a poche ore dalla sfida con gli scozzesi e che cosa, invece, lo rende inquieto? «Mi danno sicurezza questi giorni di lavoro qui a Coverciano. Ottimi e abbondanti. Non mi piace, invece, dovermi affidare anche alle gambe degli altri, alla gara Svizzera-Portogallo. Sarebbe stato meglio evitare. Ma ormai è andata così».



Foto: S.B.

Roberto Baggio nonostante gli acciacchi non vuol rinunciare alla sfida con i biu di Scozia Sotto il portiere Gianluca Pagliuca



Ma è giusto il rischiatutto azzurro?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE. Se all'estero qualcuno ha letto i titoli dei nostri quotidiani nelle pagine sportive, là dove Roberto Baggio veniva dipinto come un povero Toti costretto a gettare la stampella oltre la sfida con la Scozia, si sarà fatto un'idea: si

l'Italia è davvero un Paese a pezzi, adesso non riesce neanche più a mettere in campo una Nazionale con undici calciatori sani e felici. Poveri noi: una volta, appena undici anni fa, la Grande Impresa nei football ci dava quella sensazione inebriante di riscatto dalle amarezze quotidiane. Ci siamo trasformati, e a forza di guardare calcio, davvero in Europa siamo davvero diventati una palla al piede noi stessi. Ma questa, come dice una frase fatta, è un'altra storia.

La storia vera è quella di Baggio: lui «costretto» a giocare, noi «appesi al suo codino», più uno e spelaschiato che Divino, e insomma tutti dipendenti da lui. Senza Baggio, pare che le nostre speranze di andare in America a giocare il Mondiale siano poche; con lui in campo, almeno si può pensare di battere la Scozia domani sera. Sarebbe un passo avanti. Ma per Baggio, segnalato con le ginocchia sempre più cigolanti, potrebbe essere un

passo indietro: come per la Juve, che se dovesse perdere il suo fenomenale Mister Fantasy, sarebbe davvero nei pasticci. «Spero che Dio lo conservi in salute», parla di Trapattini, l'uomo che due anni fa schierava Baggio a metà campo, a 40/50 metri dalla porta avversaria. L'uomo che oggi si è ravveduto, e giustamente fa gli scongiuri.

Sampdoria Mantovani sempre più grave

GENOVA. Sono stazionarie ma gravi le condizioni del presidente della Sampdoria, Paolo Mantovani, ricoverato dal 9 settembre scorso nel padiglione di cardiologia dell'ospedale Galliera diretto dal professor Carlo Vecchio. Paolo Mantovani ha avuto negli anni scorsi due infarti, ha subito un intervento chirurgico per l'infarto di quattro by-pass e soffre di altri disturbi tra cui il diabete. Il presidente della Samp è costantemente assistito dalla moglie e dai figli, nonché dal suo medico personale. I giocatori blucerchiati (ieri sono stati ricevuti per una brevissima visita Roberto Mancini e Pietro Vierchowod) si mantengono in contatto telefonico con la società per avere notizie.

Usa 94 Il Portogallo deve battere la Svizzera

Domani si giocherà a Oporto un'altra partita del girone a cui appartiene l'Italia: Portogallo-Svizzera, valida per le qualificazioni a Usa 94. La squadra di Sacchi è direttamente interessata a questo incontro perché se i lusitani dovessero perdere ovviamente aumenterebbero le possibilità azzurre d'andare negli Stati Uniti. Per quanto riguarda la Svizzera, invece, la sua qualificazione è quasi certa anche se non matematica, gli elvetici vincono, oltre alla partita di domani, l'incontro casalingo con l'Estonia. In Portogallo c'è molta attesa per l'incontro e il tecnico della squadra di casa ha detto, in italiano, a chi gli chiedeva una previsione: «È un casino».

Usa 94. Sempre domani si giocherà Olanda-Inghilterra ad Amsterdam. Incontro delicatissimo questo, l'obbligo per entrambe le nazionali è quello di vincere, i perdenti potranno dire addio ai mondiali statunitensi. Tra i tilipani ci saranno Rijkaard e Jonk, mentre gli inglesi schiereranno lo juventino Platt.

LA CURIOSITÀ

Carnasciali va a braccetto con la sfiga

Sacchi lo convoca, sembra intenzionato a inserirlo in squadra, poi per Carnasciali non c'è mai posto: all'ultimo momento qualcuno lo sorpassa sempre nella corsa alla maglia azzurra numero 2, prima Benarrivo, adesso Mussi. Destino di un giocatore jellato: arriva alla Fiorentina quando retrocede B, e Cecchi Gori usa il suo nome per licenziare Radice. «Quando comprammo Carnasciali lui disse: "E chi è?"».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. Nella Nazionale dei bassotti e dei botoli c'è anche chi è alto un metro e 82 ma ha tanta jella per ogni centimetro in più rispetto alla compagnia della Zeta, la «Zola & Zoratto»: è l'identikit di Daniele Carnasciali, 27 anni compiuti il 6 settembre, toscano di San Giovanni Valdarno che gioca nella Fiorentina da due stagioni dopo una carriera di su e giù fra Ospitaletto e Spezia, Alalanta e Brescia.

Perché mai sarebbe jellato? Infatti, nel bel mezzo di una Nazionale da qualche tempo inseguita e triturata dagli infortuni (stavolta sono stati undici i possibili azzurri che hanno dovuto dire «no» ad una possibile convocazione), Carnasciali dovrebbe essere un'isola felice, ha una salute di ferro, mangia-beve-dorme che è un piacere, neanche un raffreddore di stagione lo disturba. A Sacchi, che da qualche tempo continua a chiamarlo in Nazio-

mandario in campo, considerato e la maglia azzurra numero 2 era e forse è tuttora in ballottaggio. Già a Berna, il ct non era convinto del doriano Mannini: ma lui finì in tribuna ad assistere impotente e in diretta al primo ko sacchiano. Così a Tallinn, 5 mesi dopo, sembrò giunto il momento di Carnasciali. «Sono indeciso fra lui e Benarrivo» ripeteva Sacchi, che intanto però provava e riprovava in allenamento il terzino viola assieme ai titolari, dando così adito alle speranze del terzino sedotto e panchinato. Poi, però, alla vigilia della partita: «È stata una scelta sofferta e di stretta misura: gioca Benarrivo, Carnasciali invece va in panchina». Neanche a farlo apposta, il parmense contro l'Estonia convinse il ct: poteva essere una buona soluzione per la famosa cascata da assegnare.

Arriva la sfida con la Scozia, Maldini è ko, Carnasciali viene convocato per la quinta volta. E volete che non sia la volta buona? Per essere in ritiro con la Nazionale, oltretutto, il nostro rinuncia a giocare in campionato con la Fiorentina. «Io sono pronto, se il mister lo ritiene avrà l'onore di indossare la maglia azzurra... e certo è un traguardo importante... Sacchi alla pre-vigilia: «Dunque: gioca Mussi...». In campionato, senza Carnasciali, la Fiorentina è un tornadio inarrestabile, alla fine vince il derby col Pisa 4 a 1. Se non è jella questa.

E allora, Carnasciali? «E allora niente, lo sono qua. Se il mister continua a chiamarmi vuol dire che ha fiducia. Io aspetto: ho aspettato tanto anche per arrivare in serie A, poi è arrivata la Nazionale, tutto così in fretta dopo una gavetta che non finiva più, anche se in azzurro non sono ancora riuscito a...». D'altra parte se il mister vuole, io sono pronto. Per la prossima puntata.

F1. Ufficializzato l'ingaggio di Senna dalla Williams
Ma per il '94 sono in arrivo altre clamorose sorprese

La McLaren scende in pista: ora vuole Mansell o Prost

Senna sarà alla guida della Williams-Renault dalla prossima stagione. L'accordo tra il patron della scuderia inglese ed il pilota brasiliano era avvenuto da tempo. Forse Prost ha annunciato il ritiro proprio per non trovarsi l'odiato rivale come compagno di squadra. Alcune voci del «circo» vorrebbero, però, un ritorno del «professore» di Mansell. La McLaren punta su di loro per colmare il gap tecnico.

CARLO BRACCINI

Il brasiliano Ayrton Senna e il britannico Damon Hill saranno i piloti della Williams Renault nel mondiale di Formula Uno del prossimo anno. Il debutto del pluricampione del mondo nel 1994 dietro al volante della Williams Renault ammazza-campionato è stato ufficializzato soltanto ieri ma, a voler proprio leggere tra le righe della F1, rientrava con ogni probabilità già da tempo nei piani di Frank Williams. Prost, forse, lo aveva intuito e, per evitare che la situazione gli sfuggisse di mano, in perfetto stile francese, ha preferito non correre rischi (con Senna) e ritirarsi praticamente imbatuito. I colpi di scena potrebbero non essere finiti in questo scorcio di Formula Uno 1993, con un titolo assegnato e le vicende agonistiche (due Gran premi ancora da disputare) ormai in secondo piano rispetto a quelle del cosiddetto mercato piloti. E tutti, in un modo o nell'altro, collegati alla clamorosa decisione del fresco campione del mondo (per la quarta volta) Alain Prost di lasciare le corse a fine anno. Con Prost fuori gioco e Senna felicemente accasato al fianco della rivelazione Damon Hill, nei guai c'è rimasto Ron Dennis, manager britannico di una McLaren vicinissima al divorzio dall'otto cilindri Ford, soprattutto dopo i più che positivi collaudi con il V12 Lamborghini. Siccome di piloti in grado di guidare come si deve una monoposto di primo piano ne restano ben pochi,

si torna a parlare di un clamoroso ripensamento da parte di Nigel Mansell, una volta che il Leone d'Inghilterra avrà esaurito i festeggiamenti per il suo recentissimo titolo Indy. A metà strada tra spregiudicatezza e pura fantasia anche le voci di un ingaggio a sorpresa dello stesso Alain Prost, indirizzato dallo sponsor miliardario Marlboro proprio tra le braccia della McLaren.

Di sicuro in McLaren c'è al momento solo che, recuperato Hakkinen anche per il 1994, il figlio d'arte Michael Andretti è stato rispettato senza troppi complimenti al momento, quella Formula Indy evidentemente molto più congeniale al trentenne di Nazareth, Usa. Relativamente tranquilla la situazione in casa Benetton dove accanto al confermato Schumacher si fa strada la candidatura del giovane Luca Badoer, ex Lola-Ferrari, e resiste quella di Riccardo Patrese, le cui quotazioni comunque puntano decisamente al ribasso. Tutto da rifare all'interno del team Minardi dopo l'annuncio del nuovo abbinamento con la Scuderia Italia, mentre sbarca sulla Penisola il team Tyrrel, la cui vettura '94 nascerà in Italia grazie al lavoro della neonata Fondmetal Technologies, a due passi da Ferrari. Al riparo da problemi contrattuali la famiglia «rossa», Alesi e Berger, può concentrarsi da subito sullo sviluppo della nuova monoposto. Almeno in questo la Ferrari non parte svantaggiata.

Ieri la Guardia di Finanza si è presentata a sorpresa nelle sedi di Inter, Milan, Juventus, Genoa e Torino

Sotto inchiesta i contratti dell'ex presidente Borsano Le Fiamme Gialle nelle case di Moggi, Lentini e Aguilera

Fuori i documenti

TORINO. È come stare seduti sulla bocca di un cratere. L'enzione può cogliere anche senza preavviso. Così l'indagine della Guardia di Finanza sul Torino calcio, di cui ieri si è registrata una clamorosa improvvisa, dopo settimane di innaturale silenzio. Sono state perquisite infatti la villa a Montaleno di Luciano Moggi (ma l'ex direttore sportivo granata ha dichiarato di esserne all'oscuro), attuale direttore generale della Roma e le abitazioni di alcuni calciatori (Lentini, Aguilera, Saralegui, Dino Baggio), sequestrati libri e documenti contabili nelle sedi di numerose società calcistiche (Torino, Juventus, Genoa, Cosenza, Siena, Inter e Milan). Soggetti direttamente o indirettamente coinvolti nelle campagne di compravendita fino al 1991 della società granata.



Lentini e il vicepresidente del Milan, Gulliani, ai tempi dell'acquisto

I club si difendono: «Tutto a posto»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Tra ammissioni e smentite la Guardia di Finanza affonda il suo bisturi nelle pieghe dei bilanci di alcune società calcistiche. Le reazioni hanno un taglio diplomatico. Unica fuori dal piatto conformismo, quella del direttore generale del Torino Randazzo, dichiaratamente sofferente per una collaborazione su «fatti che non lo riguardano, né riguardano l'attuale presidente», il notaio Roberto Goveani, cui Borsano ha ceduto nel febbraio scorso la quota di maggioranza della società granata. Cinque ore si sono trattenuti gli uomini delle Fiamme Gialle nella sede di corso Vittorio Emanuele II. Tanto il tempo occorsero per selezionare i documenti su cui compaiono i soliti nomi: Aguilera e Saralegui, Dino Baggio e Scifo, Calzona e Pastorino, Romano e Palestro, Pacione e Vogna, ego ed alter ego di una compravendita all'insegna di paghi due, prendi uno. Una massa cartacea sequestrata a scopo cautelativo e chiusa a chiave in un armadio del club.

Un'operazione congiunta a quella che investiva sempre in mattinata la sede della Juventus di piazza Crimea, a pochi chilometri di distanza. Lapidario il commento di un portavoce della società bianconera: «abbiamo consegnato i documenti che ci hanno chiesto. Dovrebbero riguardare l'acquisto di Dino Baggio, dal Toro alla Juve, via Inter. La data, 1991, anno in cui si chiuse anche la cessione di Marco Pacione dal Torino al Genoa. E con l'attaccante si entra direttamente nella porta principale nei bilanci della società ligure, anch'essa visitata ieri dai finanzieri che vi hanno sequestrati i documenti relativi al trasferimento di Pacione e di Aguilera. Su quest'ultimo, però, ha sottolineato l'avvocato Andrea D'Angelo, non esiste alcun contratto tra le due società, in quanto il giocatore uruguayano era passato alle dipendenze di Borsano quando ormai aveva raggiunto lo svincolo dai rossoblu. Esiste però un certo Saralegui, oggetto misterioso, metà brocco, metà campione, a secondo se le referenze si ri-

fenscono al campo o alla cifra d'acquisto. Toccata e fuga, invece, a Milano. Nelle sedi di Inter e Milan gli inquirenti hanno fatto sosta per circa un'ora. Il tempo di mettere sotto chiave i contratti, ancora di Dino Baggio, di Scifo e di Lentini, quest'ultimo ceduto lo scorso anno dal Torino per una cifra astronomica che fece gridare allo scandalo. Il giocatore ha detto di non sapere nulla. «Sono a Torino e non so cosa abbiano fatto nella casa di Milano. Domani (oggi n.d.r.) andrò a controllare. Pare che non trovandolo, la Finanza abbia posto i sigilli. Analoga operazione al sud, in quel di Cosenza, dove le Fiamme Gialle hanno fotografato tutti i documenti relativi al passaggio dal Torino alla società calabrese di Massimo Cateni (morto lo scorso anno in un incidente stradale) e del suo «doppio» Pastorino. Un giocatore che non sarebbe però figurato nel libro paga del Cosenza. Le smentite invece riguardano Napoli e Fiorentina, su cui si era diffusa voce nel pomeriggio.

Albertini riposa. Il centrocampista del Milan sta osservando un periodo di riposo dopo l'incidente di domenica scorsa.
Ferrari record. Il pilota francese, Jean Alesi, ha migliorato il limite del Mugello con il tempo di 1'23"60.
Usa '94, Zambia protesta. I dirigenti della nazionale africana hanno chiesto alla Fifa di ordinare la ripetizione di Marocco-Zambia (1-0) che ha sancito la qualificazione dei padroni di casa. Sotto accusa l'arbitro del Gabon, Diramba.
Uefa 1, sanzioni. Ammesse per Lazio, Cagliari e Milan. Squalificati per tre giornate Doll della Lazio (una già scontata) e Herrera del Cagliari, entrambi espulsi durante le gare del primo turno.
Uefa2, secondo turno: orari. Mercoledì 20 ottobre, Trabzonspor-Cagliari ore 13.30, Maccafi-Parma ore 18.45; Kongsvinger-Juventus ore 19.00; Copenaghen-Milan 20.15; Torino-Aberdeen, Inter-Appollon e Lazio-Boavista ore 20.30.
Volley femminile, Italia ok. Le azzurre, battendo per 3-0 l'Argentina, hanno conquistato il diritto di partecipare ai mondiali del prossimo anno in Brasile.
Basket, Rusconi infortunato. Il pivot della Benetton ha lasciato il raduno della Nazionale a causa di una tendinopatia al ginocchio sinistro.
Rally di Sanremo, 1ª giornata. Dopo cinque prove speciali è al comando l'equipaggio francese Delecour-Grataloup (Ford) seguito a 59" da Liatti-Alessandrini (Subaru) e, a 1'07", da Biasion-Siviero (Ford).
Basket NBA, Armstrong «Paperone». B.J. Armstrong ha rinnovato il contratto con i Chicago Bulls per cinque anni. Percorrerà la cifra astronomica di 13 milioni di dollari. Per la stagione 92-93 il cestista aveva guadagnato 620.000 dollari.



Umberto Pellizzari, 28 anni, è il nuovo primatista mondiale di apnea

Sub, è italiano il record
Pellizzari va sempre più giù
Arriva a -123 metri
e rilancia la sfida a Pipin

Ce l'ha fatta un'altra volta, Umberto Pellizzari, a ritoccare il record del mondo di discesa in apnea in assetto variabile «no limits» scendendo a quota -123 metri. Tre in più del cubano Pipin che, nel settembre scorso ad ustica, aveva a sua volta toccato i -120 metri. È finita così la lunga rincorsa del sub al record, quello più volte rimandato a causa delle cattive condizioni meteo

GIOVANNA NERI

MONTECRISTO (Lavoro) Umberto Pellizzari è di nuovo il sub più profondo del mondo. L'atleta ha conquistato il nuovo primato dell'apnea in assetto variabile «no-limits», scendendo a -123 metri, alle 14.57 di ieri, nelle acque dell'isola di Montecristo. Il record precedente con meno 120 metri apparteneva al cubano Pipin che lo aveva strappato proprio a Pellizzari nel mare di Ustica. Questo record Pellizzari l'ha dovuto letteralmente inseguire, scappando sotto i temporali e giocando a rimpattino col vento e con le onde. La perfetta forma fisica e tutto il lavoro di preparazione veniva puntualmente vanificato da condizioni meteo quanto mai anomale in questo inizio di autunno. Per tre volte, a partire da sabato 2 ottobre, il tentativo è stato annunciato e poi annullato, sempre per colpa di uno scrocco violentissimo che faceva spumeggiare il mare attorno all'Elba e rischiava di far saltare tutte le sicurezze per i sommozzatori dell'assistenza. La giornata di domenica poi, si risolveva con una serie impressionante di malori che costringevano anche parecchi cronisti a dare forfait. Al centro frettoloso ed infortunato, Giudicelli comunicava senza mezzi

termini che si sarebbe effettuato un'altro solo tentativo: «Non abbiamo più una lira e la tensione si è fatta troppo acuta, chiariva. Ieri mattina alle 7.30 la partenza dal Golfo di Mola, con lo Squalo la grande barca di Alfredo Guglielmi, quel Corsaro che con il suo team di assistenza ha fatto la storia dell'apnea con Maioli, Angela Bandini e lo stesso Pellizzari. Il mare è ancora agitato ed il grande ex peschereccio si dirige alla ricerca di un posto riparato, spingendo i motori sino alla bianca Montecristo, venti miglia più a sud e quattro ore di navigazione. Sotto un cielo sereno ed un'isola imbronciata, che non mostrerà mai la cima coperta di nuvole, alle 13 cominciano le operazioni. Umberto intanto si prepara ventilandosi. Alle 14.57 il sub si immerge appeso alla zavorra (40 chili di acciaio) e comincia per tutti l'attesa. Dopo un minuto e 13 secondi Umberto arriva al piattello dei 123 metri, stacca il cartellino e dopo due minuti e 29 secondi riemerge gioioso e sorridente attaccato ad un pallone, dal blu della prima riserva marina dell'arcipelago toscano. Applausi, baci, mamma Maria in lacrime ed il incolore portato a braccia alzate segnano un'altra tappa delle grandi imprese sportive di Pellizzari.

OTTOBRE. FIAT MANDA I TASSI IN LETARGO.



Come sapete il tasso è un animale sveglio, socievole, simpatico. Ma nella grande famiglia dei tassi ce n'è uno meno simpatico degli altri: è il tasso di interesse.

Fiat lo manda in letargo e vi invita a scegliere subito l'auto o il veicolo commerciale che preferite: potete pagarli con calma

in 2 anni, grazie a un finanziamento Sava fino a 20 milioni a interessi zero.

Più in dettaglio: il finanziamento sarà di 7 milioni per la Cinquecento e la Panda, 12 per la Uno,

FINO A 20 MILIONI IN 2 ANNI A TASSO ZERO

OPPURE FINO A 20 MILIONI IN 48 MESI AL TASSO DEL 9%

14 per la Tipo, 16 per la Tempra e 20 per la Croma. Per i veicoli commerciali sarà invece di 7 milioni per la Panda Van, 12 per la Uno Van, 14 per il Fiorino, 16 per il Marengo, 20 per Talento e Ducato e addirittura 30 per Ducato Maxi e Ducato 4x4.

E se volete, i tassi possono sonnecchiare ancora più a lungo. Basterà versare solo il 15% del prezzo chiavi in mano e approfittare di un finanziamento Sava fino a 20 milioni in 4 anni al tasso annuo del 9%.

In più, per gli Agenti e Rappresentanti di commercio, Aziende e altre categorie professionali interessate, Fiat propone attraverso Savaleasing un leasing finanziario su Tipo, Tempra e Croma, davvero interessante: anticipo del 35% e 11 canoni a interessi zero.*

E buonanotte ai tassi.

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Offerte non cumulabili, valide fino al 31 ottobre 1993 su tutte le versioni della gamma auto e su tutte le versioni della gamma veicoli commerciali disponibili in rete, salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge. *Salvo approvazione SAVALEASING. Per ulteriori informazioni sulle condizioni praticate da Savaleasing, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge.

FINANZIAMENTI RATEALI	
UNO S 1.0 SP	
PREZZO CHIAVI IN MANO	L. 16.387.156
QUOTA CONTANTI	L. 4.387.156
IMPORTO DA FINANZIARE	L. 12.000.000
TASSO ZERO	
NUMERO RATE	24
IMPORTO RATA MENSILE	L. 500.000
SPESA PRATICA	L. 250.000
T.A.N.**	0%
T.A.E.G.***	2,02%
UNO S 1.0 SP	
PREZZO CHIAVI IN MANO	L. 16.387.156
QUOTA CONTANTI (15%)	L. 2.458.074
IMPORTO DA FINANZIARE	L. 13.929.082
TASSO 9%	
NUMERO RATE	48
IMPORTO RATA MENSILE	L. 447.044
SPESA PRATICA	L. 250.000
T.A.N.**	8,88%
T.A.E.G.***	10,43%
CROMA 2.0 S	
PREZZO CHIAVI IN MANO	L. 34.587.016
QUOTA CONTANTI	L. 14.587.016
IMPORTO DA FINANZIARE	L. 20.000.000
TASSO ZERO	
NUMERO RATE	24
IMPORTO RATA MENSILE	L. 833.333
SPESA PRATICA	L. 250.000
T.A.N.**	0%
T.A.E.G.***	1,20%
CROMA 2.0 S	
PREZZO CHIAVI IN MANO	L. 34.587.016
QUOTA CONTANTI (15%)	L. 5.188.051
IMPORTO DA FINANZIARE	L. 29.398.965
TASSO 9%	
NUMERO RATE	48
IMPORTO RATA MENSILE	L. 732.475
SPESA PRATICA	L. 250.000
T.A.N.**	8,88%
T.A.E.G.***	9,87%
*Esclusa imposte ARIET e I.P.A.	
**T.A.N. = Tasso Annuo Nominale	
***T.A.E.G. = Tasso Annuo Effettivo Globale	
LEASING FINANZIARIO	
TEMPIRA 1.9 D.S.S.	
PREZZO VEICOLA*	L. 19.700.000
VALORE DI RISCATTO L.	194.000
1° CANONE L.	6.800.000
*Esclusa imposte ARIET e I.P.A.	
**T.A.N. = Tasso Annuo Nominale	
*Esclusa imposte ARIET e I.P.A.	
**T.A.N. = Tasso Annuo Nominale	
***T.A.E.G. = Tasso Annuo Effettivo Globale	
*Esclusa imposte ARIET e I.P.A.	
**T.A.N. = Tasso Annuo Nominale	
***T.A.E.G. = Tasso Annuo Effettivo Globale	